RIME,

E

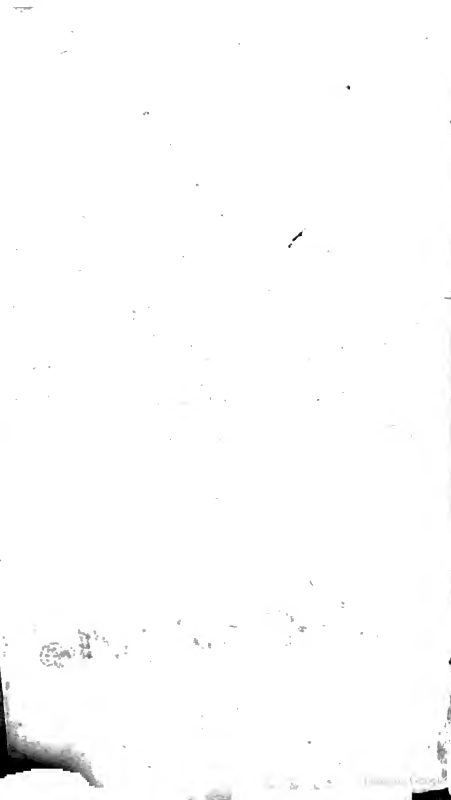
PROSE

DI

M. GIOVANNI DELLA CASA.

In queſta Riſtampa di molto accreſciute, e ricorrette.

IN NAPOLI M. DCC. LXI.
Per lo Stampator Niccolò Naso al largo di S. Domenico Soriano.

Con licenza de' Superiori.

VITA DI MONSIGNOR GIO: DELLA CASA,

Scritta da Filippo Bulifon.

IOVANNI della CASA Gentiluomo di Firenze, fu uno de' più letterati, e più esperti politici de' suoi tempi. Essendo egli ancor giovane, studiò in Padova; dove e per la vivacità del suo ingegno, e per l'amore, che mostrava alle buone lettere, fu molto caro al Bembo, il quale trovavasi ormai vecchio. Quivi, tra per la continua pratica di un tant'uomo, e per la fervente applicazione agli studj, approfittatosi grandemente, sì nella Prosa, come nella Poesia Latina, e Toscana; si fece conoscere in brieve tempo oltre modo ragguardevole. Il perchè sperandosi di lui ogni buona riuscita, fu desiderato al servigio di più Cardinali, e fu impiegato in gravi affari: ne' quali avendo sempre mostrato consiglio, ed accortezza superiore all'imprese; meritò l'onore della Prelatura nella Corte Romana: dove non pur corrispose alla buona credenza, che di lui si avea; ma la superò di gran lunga: dimodoche per la morte dell'Arcivescovo Francesco della Rovere, nipote di Giulio II. fu da Paolo III. a'dì 7. d'Aprile del 1544. innalzato all'Arcivescoval soglio di Benevento. Nella qual Metropoli l'anno appresso, cioè nel

1545. fece celebrare un Concilio Provinciale da Tomaso Conturberio suo Vicario Generale, Arcidiacono della medesima Chiesa, che poi fu Vescovo di Penna, ed Adria, e Vicelegato di Bologna. L'istoria di questo Concilio si darà quanto prima alla luce dall'incomparabil zelo dell'Eminentiss. Cardinale Fr. Vincenzo-Maria Orsini in un libro intitolato *Synodicon S. Beneventanæ Ecclesiæ*. In questo grado col mezzo della sua maravigliosa dottrina, accompagnata da una somma candidezza di costumi, e da molte altre bellissime parti, che in lui albergavano, apportò gloria immortale a se stesso, e grandissima sodisfazione a quella Città. Laonde mosso Paolo IV. dalla fama delle sue virtù, lo volle appresso di se in Roma; donde dopo averlo creato Cherico di Camera, l'inviò Nunzio Apostolico in Venezia nell'anno 1548. Nella qual Città, come colui il quale, oltre al farsi conoscere fornito di somma prudenza ne' maneggi politici, tenea nel trattare una avvenenza, e soavità di costumi oltre modo gradevole; si acquistò l'amore, e la venerazione di ciascuno. Per la qual cosa egli volendo corrispondere con gratitudine a tanta benevolenza; scrisse le lodi di quella Città in una orazione volgare, che leggesi nella raccolta del Conte Dati. Ebbe ancora l'onore di servire il medesimo Pontefice da Segretario nel trattato, ch'ebbe col Re di Francia intorno al muover la guerra al Re di Spagna; e nelle lettere scritte su questo particolare dimostrò prudenza maravigliosa. Il medesimo Paolo IV. a richiesta de' suoi nipoti l'avea disegnato Cardinale; la qual dignità gli fu tolta per le calunnie de' suoi contrarj; che gli opposero alcune composizioni poco oneste, da lui fatte in

gio-

gioventù: dalla quale accusa ei si difese con una elegantissima elegia, che si legge fra le poesie latine de'Poeti illustri Italiani divise in due tomi. L'opere da lui composte sono le seguenti; cioè, in idioma latino un Trattato degli Ufficj; quale fu poscia, come si crede, da lui medesimo tradotto in Toscano: molte concioni di Tucidide trasportate dal Greco: le Poesie: le Vite del Contarini, e del Bembo, de'quali fu molto amico: alcune lettere, ed una elegantissima dissertazione contra l'apostata Vergerio di recente stampata. In lingua Toscana abbiamo il Canzoniero, il Galateo, alcune Orazioni, le Rime Bernesche, e le Lettere; le quali molte volte, e in moltissimi luoghi sono state stampate. La maggior parte di queste ei fece negli ultimi anni dell'età sua ne'monti di Padova, dove si era ritirato per togliersi dalle cure, ed ambizioni della Corte, e per menare quieti i suoi giorni, conforme narra Pietro Vittorio nella lettera, che fa a' Lettori dell'opere latine del Casa, di cui mi giova di riferire alcune parole. *Quamvis majorem ipsorum partem scripserit postremis vitæ suæ annis, cum se in Euganeos montes abdidisset.* Le rime però sopra tutto sono bellissime, e dagl'intendenti molto stimate; perche, oltre all'elezione delle parole sonanti, e gravi, ch'egli v'inserì; e con tanto giudizio, che formano con quel loro artificioso concatenamento un numeroso suono, all'espressione de'suoi concetti fortemente adattato; ed oltra l'avere arricchiti i suoi poemi di gravi e maravigliose sentenze, nè già di tenebrose difficultà ingombrate, le quali non possono senza fatica, e dispiacere giugnere alla mente; ed oltre alla novità delle figure, e mille altri lumi, ed arti-

ficj,ch'io mal tenterei d'annoverare;non iscompagnò egli punto dalla magnificenza del suo dire l'espressione degli affetti ; anima, e spirito della poesia : di modo che a riguardo di questa parte si possono in un certo modo i suoi componimenti rassomigliare ad alcune antiche statue ; intorno alle quali così nobile, e sottile artificio sia stato dal dotto artefice usato, che noi per entro quelle, non so come, comprendiamo e consideriamo i polsi,ed i sentimenti,quantunque intagliati non vi siano. Ma essendo l'obbligo mio fare un brevissimo racconto della sua vita, non devo distendermi in simili particolarità ; massimamente che sono state di già bastevolmente avvisate dall'accorgimento de'nostri dotti Comentatori. Avendo egli alla persine con tanti bellissimi parti del suo ingegno adornate le buone lettere, alli 14. di Novembre dell'anno 1556. sotto il Ponteficato di Paolo IV. passò all'altra vita in Roma, dopo aver tenuto l'Arcivescovato di Benevento anni 11. mesi 7. e giorni 7. e il suo cadavere ebbe nella Chiesa di S.Andrea della Valle non men'onesta che convenevole sepoltura, sopra la quale si legge il seguente Epitaffio.

Joannis Casæ,
cujus singularem in omni virtutum
ac disciplinarum genere excellentiam
immortalibus illustrem monumentis
æmula nequicquam posteritas
admiretur,
Horatius Oricellarius
avunculo optime merito
posuit.

RL

RIME
DI MESSER GIOVANNI DELLA CASA.

(1)

POich'ogni esperta, ogni spedita mano,
Qualunque mosse mai più pronto stile,
Pigra in seguir voi fora, Alma gentile,
Pregio del mondo, e mio sommo e sovrano;
Nè poria lingua, od intelletto umano
Formar sua loda a voi par, ne simile;
Troppo ampio spazio il mio dir tardo umile
Dietro al vostro valor verrà lontano.
E più mi fora onor volgerlo altrove;
Se non che'l desir mio tutto sfavilla,
Angel novo del ciel qua giù mirando.
Oh, se cura di voi, Figlie di Giove,
Pur suol destarmi al primo suon di squilla;
Date al mio stil costei seguir volando.

(2)

Sì cocente pensier nel cor mi siede,
O de' dolci miei falli amara pena;
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda e deprede.
Come per dubbio calle uom move il piede
Con falso duce, e quegli a morte il mena;
Tal io l'ora, ch'Amor libera e piena
Sovra i miei spirti signoria vi diede,
Il mio di voi pensier fido e soave,
Sperando, cieco, ov'ei mi scorse, andai:
Or mi ritrovo da riposo lunge:
Ch'a me, per voi, disleal fatto, e grave,
L'anima traviata opprime, e punge;
Sì, ch'io ne pera, e nol sostengo omai.

(3)

Affligger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e'l fine ha da vicino,
E' natural fierezza, o mio destino,
Che sì da voi pietà parta e scompagne?
Certo perch' io mi strugga, e di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo e chino;
E quasi infermo e stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne;
Nulla da voi fin quì mi viene aita:
Nè pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha 'l pensier mio.
Aspro costume in bella donna e rio,
Di sdegno armarsi, e romper l'altrui vita
A mezzo il corso, come duro scoglio.

(4)

Amor; per lo tuo calle a morte vassi,
E 'n breve tempo uccide il tuo tormento;
Sì com' io provo; e non però consento,
Nè so per altra via movere i passi:
Anzi, perche 'l desio vole e trapassi
Più veloce al suo mal che strale o vento;
Spesso del suo tardar mi lagno e pento.
Sospignendo pur oltre i pensier lassi;
Talche, s'i' non m' inganno, un picciol varco
E' lunge il fin de la mia vita amara;
E nel tuo regno il piè posi pur dianzi.
Poco da viver più credo m' avanzi;
Nè di donarlo a te tutto son parco:
Tal costume, Signor, teco s' impara.

(5)

Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo honesto;
Ov' amor le sue gioie insieme aduna,
Ver me conversi in vista amara, e bruna,
Fanno 'l mio stato tenebroso e mesto:
Che qualor torno al mio conforto, e presto
Son, lasso, di nutrir l'alma digiuna;
Trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna
Con troppo acerbe spine; ond' io m' arresto.
Così deluso il cor più volte, e punto
Da l' aspro orgoglio, piagne; e già non have
Schermo miglior che lacrime e sospiri:
Sostegno a la mia vita afflitta e grave,
Scampo al mio duolo, e segno a i miei desiri;
Chi t' ha sì tosto da mercè disgiunto?

(6)

Nel duro assalto, ove feroce e franco
Guerrer, così com' io, perduto avrebbe,
A voi mi rendei vinto; e non m' increbbe
Privo di libertà pur viver' anco.
Hor tal' è nato giel sovra 'l mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E men aspra; ch' un dì pace non ebbe
L' alma con esso, nè riposo un quanco.
Ove il sonno talor tregua m' adduce
Le notti, e pur' a' suoi martir m' invola,
Questi del petto lassò, ultima parte:
Poi come in sul mattin l' alba riluce,
Io non so con quai piume, o di che parte,
Ma sempre nel mio cor primo sen' vola.

(7)

Io mi vivea d'amara gioja, e bene
Dannoſo aſſai, ma deſiato e caro;
Nè ſapea già che'l mio Signore avaro
A' buon ſeguaci ſuoi fede non tene.
Or l'angeliche note, e le ſerene
Luci, che col bel lume ardente e chiaro,
Lieto più ch'altri in feſta mi menaro
Sì lungo ſpazio, frà tormenti e pene;
E'l dolce riſo, ov' era il mio refugio,
Quando l'alma ſentia più grave doglia,
Repente ad altri Amor dona e diſpenſa,
Laſſo! e fuggir dovria di queſta ſpoglia
Lo ſpirto, oppreſſo da la pena intenſa;
Ma, per maggior mio mal, procura indugio.

(8)

Cura, che di timor ti nutri e creſci,
E più temendo maggior forza acquiſti;
E mentre con la fiamma il gielo meſci,
Tutto'l regno d'Amor turbi e contriſti;
Poi che'n brev' ora entr'al mio dolce hai miſti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor eſci:
Torna a Cocito, a i lagrimoſi e triſti
Campi d'inferno; ivi a te ſteſſa increſci.
Ivi ſenza ripoſo i giorni mena,
Senza ſonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che, più fera che non ſuoli,
Se'l tuo venen m'è corſo in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

(9)

Danno (ne di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir mi fora il vostra ardente raggio ,
Bench'io n'avvampi,o donna,e non vantaggio;
Sì cara e di tal pregio è mia speranza .
E se talhor contra l'antica usanza
Mi fermo , e seguir voi forza non aggio ;
Fo come chi , posando in suo viaggio ,
Vigor racquista , e'n ritardar s'avanza .
Per poter poi ; quando sì rio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge ,
Correr veloce , e con ben salda lena ;
Quanto la vostra luce alma m' è tolta ,
Tanto'l diletto mio m' è posto lunge ;
Perch'io precorro Amor , ch'a voi mi mena .

(10)

Dolce son le quadrella , ond'Amor punge ;
Dolce braccio le avventa ; e dolce , e pieno
Di piacer , di saluto , è'l suo veneno ;
E dolce il giogo , ond'ei lega , e congiunge .
Quant' io donna da lui vissi non lunge ,
Quanto portai suo dolce foco in seno ;
Tanto fu 'l viver mio lieto e sereno ,
E fia , finche la vita al suo fin giunge .
Come doglia fin qui fu meco e pianto ,
Se non quando diletto Amor mi porse ,
E sol fu dolce amando il viver mio ;
Così fia sempre : e loda avronne e vanto ;
Che scriverassi al mio sepolcro forse :
Questi servo d'Amor visse e morio .

(11)

Sagge, soavi, angeliche parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio e pio;
Chiara fronte, e begli occhi ardenti, ond' io
Ne le tenebre mie specchio ebbi e sole.
E tu, crespo oro fin, là dove suole
Spesso al laccio cader colto il cor mio;
E voi candide man, che 'l corpo rio
Mi deste, cui sanar l' alma non vole;
Voi d' Amor gloria siete unica, e' nsieme
Cibo e sostegno mio; col quale ho corso
Securo assai tutta l' età più fresca.
Nè fia già mai; quando 'l cor lasso freme
Nel suo digiun, ch' i' mi procuri altr' esca;
Nè stanco, altro che voi, cerchi soccorso.

(12)

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, SORANZO mio, Parche troncaro;
E, troncandolo, in lutto mi lassaro;
Che noja quant' io miro, e duol m' appare.
Ben sai, ch' al viver mio, cui brevi e rare
Prescrisse ore serene il cielo avaro,
Non ebbi altro che te lume, o riparo:
Or non è chi 'l sostenga, o chi 'l rischiare.
Bella fera e gentil mi punse il seno;
E poi fuggio da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.
E mentre ella per me s' attende invano;
Lasso, ti parti tu, non ancor pieno
I primi spazj pur del corso umano.

Fuor

(13)

Fuor di man di Tiranno, a giusto Regno,
SORANZO mio, fuggito in pace or sei;
Deh come volentieri teco verrei,
Fuggendo anch' io Signor crudele e 'ndegno.
Duro mi fia, fin quì col tuo sostegno
Usato di portar gli affanni miei,
Or viver orbo i gravi giorni rei:
Che sol m' avanza omai pianto e disdegno.
Tolsemi antico bene invidia nova:
E s' io ne piansi, morte ebbi dappresso;
Tu 'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue;
Ed or m' hai tu di doppio affanno oppresso
Partendo; che l' un duol l' altro rinova,
Nè basto i' solo a soffrirli ambidue,

(14)

Cangiai con gran mio duol contrada e parte,
Com' egro suol, che 'n sua magion non sana:
Ma già, perch' io mi parta, erma e lontana
Riva cercando; Amor da me non parte.
Ma come sia del mio corpo ombra, o parte,
Da me nemica un varco s' allontana:
Nè perch' io fugga, e mi dilunghi; è sana
La doglia mia, nè pur men grave in parte.
Signor fuggito più turbato aggiunge:
E chi dal giogo suo servo securo
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto
Veracemente: quegli anco fu duro,
Che visse un dì da la sua donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

(15)

Quella, che del mio mal cura non prende;
Come colpa non sia de' suoi begli occhi,
Quant'io languisco, o come altronde scocchi
L'acuto stral, che la mia vita offende;
Non gradisce il mio core, e non mi rende;
Perch'ei sempre di lagrime trabocchi:
Nè vuol, ch'i' pera; e perche già mi tocchi
Morte col braccio ancor non mi difende.
Ed io son preso, ed è 'l carcere aperto:
E giungo a mia salute, e fuggo indietro:
E gioja 'n forse bramo, e duolo ho certo.
Da spada di diamante un fragil vetro
Schermo mi face: e di mio stato incerto,
Nè morte, Amor, da te, nè vita impetro.

(16)

Tempo ben fora omai, stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti;
E'n contr' a tal nemico, e sì pungenti
Arme, da procurar schermo migliore.
Già vago non son io del mio dolore;
Ma non commosser mai contrari venti
Onda di mar, come le nostre menti
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque dovevi tu spirito sì fero,
Ver cui nulla ti val vela, o governo,
Ricever nel mio pria tranquillo stato?
Allor nell età fresca uman pensero
Senz' amor fia, che senza nubi il verno
Securo andrà contra Orione armato.

(17)

Io, che l'età solea viver nel fango,
Oggi, mutato il cor da quel, ch' i' soglio,
D' ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E'l mio lungo fallir correggo e piango.
Di seguir falso duce mi rimango;
A te mi dono, ad ogni altro mi toglio.
Nè rotta nave mai partì da scoglio
Si pentito del mar, com'io rimango.
E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto omai l'accolgo.
Reggami per pietà tua santa mano,
Padre del Ciel; che poich'a te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant' io t' offesi.

(18)

S' io vissi cieco, e grave fallo indegno
Fin quì commisi; or, ch'io mi specchio, e sento
Che tanto di ragion varcato il segno
In procurando pur danno e tormento;
Piangone tristo: e gli occhi a fermo segno
Rivolgo, ed apro il seno a miglior vento:
Di me mi doglio: e'ncontro Amor mi sdegno,
Per cui l mio lume in tutto è quasi spento.
O fera voglia, che ne rodi, e pasci,
E suggi il cor, quasi affamato verme;
Ch' amara cresci, e pur dolce cominci;
Di che falso piacer circondi e fasci
Le tue menzogne! E'l nostro vero inerme
Come sovente, lasso, inganni, e vinci!

(19)

Sperando , Amor , da te salute in vano ,
Molti anni tristi , e poche ore serene
Visse di falsa gioja , e nuda spene ;
Contrario nudrimento al cor non sano .
Per ricovrarmi , e fuor de la tua mano
Viver lieto il mio tempo , e fuor di pene ;
Or che tanta dal Ciel luce mi vene ,
Quant' io posso , da te fuggo lontano ;
E so come augellin , campato il visco ,
Che fugge ratto a i più nascosti rami ,
E sbigottisce del passato rischio .
Ben sento io te , che 'ndietro mi richiami :
Ma quel Signor , ch' i' lodo e reverisco ,
Omai vuol che lui solo , e me stesso ami ,

(20)

Ben foste voi per l' armi e 'l foco elette ,
Luci leggiadre , ond' anzi tempo i' mora ;
Sì tosto il cor piagaste , e 'n sì brev' ora
Fur le virtuti mie d' arder costrette .
Terrene stelle , al ciel care e dilette ,
Che de lo splendor suo v' orna ed onora ;
Breve spazio per voi viver mi fora
In pianto e 'n servitù sett' anni e sette ;
Sol per vaghezza del bel nome chiaro ,
Ch' io vo cantando , lasso , in dolce suono ;
Ed ei pur nel mio cor rimbomba amaro .
Ma cheunque lo stato è , dov' io sono ;
Doglia , o servaggio , o morte ; assai m'è caro
Da sì begli occhi , e prezioso dono .

Già

(21)

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi;
Perche dolcezza altronde in me destille
Che da' begli occhi, ond' escon le faville,
Che sole hanno vigor cenere farmi.
Da lor fui pria trafitto; e con queste armi
Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille;
O l'inaspri, e m' uccida; e più tranquille
Mio corso, o'l turbi, o pur d'orgoglio s'armi.
Però che da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del Ciel lume, pende:
Per altra have ei quadrella ottuse e tarde.
Anzi, quanto m'è 'l raggio suo negato,
Tanto 'l mio stame lei, che 'l torce e stende,
Prego raccorci, o fermi il fuso e tarde.

(22)

Nè quale ingegno è 'n voi colto e ferace,
COSMO, nè scorto in nobil arte il vero;
Nè retto con virtù tranquillo impero,
Nè loda, nè valor sommo e verace;
Nè altro mai, cheunque più ne piace,
Empieo sì di dolcezza uman pensero;
Com' al regno d'Amor turbato e fero
Di bella donna amata or pietà, or pace.
Ciò con tutto 'l mio cor vo cercand' io
Da lei, ch' è sovr' ogni altra amata e bella;
Ma fin quì, lasso me; guerrera, e cruda.
Null' altro è di ch' io pensi: ella m' aprìo
Con dolci piaghe acerbe il fianco; ed ella
Vien, che m' uccida, o pur le sani e chiuda.

Sot-

(23)

Sotto'l gran fascio de' miei primi danni,
Amor, di cui piangendo ancor son roco,
E' per se'l core oppresso; e non v' han loco
Lacrime e sospir novi, o freschi affanni:
E tu pur mi richiami, e ricondanni
A l'aspre lutte del tuo crudo gioco,
La' v'io ricaggia; e par ch' a poco a poco
Di mio stesso voler mi sforzi, e'nganni:
Ma s'io sommetto a novo incarco l'alma
Debile e vinta, e poi l'affligga il pondo;
Che fia mia scusa? o chi n'avrà piatade?
Pur così stanco, e sotto doppia salma,
Di seguir te, per le tue dure strade,
M' invoglia il desir mio, ned'io l'ascondo.

(24)

Nessun lieto giamai, ne 'n sua ventura
Pago, ne pien, com' io, di speme visse
I pochi dì, ch' a la mia vita oscura
Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo ed acerbo strazio Amore scrisse;
E poscia, in questa selce bella, e dura
Le leggi del tuo corso avrai, mi disse.
E queste man d'avorio tersa e bianca,
E queste braccia, e queste bionde chiome,
Fin per innanzi a te forza, e tormento.
Ond' io parte di duol strugger mi sento;
E parte leggo in due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest' alma stanca.

(25)

Solea per boschi il dì fontana, o speco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Tessendo in rime, e le notti serene
Vegghiar; quand' eran Febo ed Amor meco;
Nè temea di poggiar, BERNARDO, teco
Nel sacro monte, ov' oggi uom rado viene;
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco.
E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba;
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,
Ma falso d'onor segno in pregio è posto.
Or con la mente, non d'invidia sgombra,
Te giunto miro a giogo erto e riposto,
Ove non segnò pria vestigio l'erba.

(26)

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli ostri
Copron venen, che 'l cor mi roda e lime;
Ov'orma di virtù raro s' imprime,
Per sentir nuovi, a nullo ancor dimostri,
Qual chi seco d'onor contenda e giostri,
Ten' vai tu sciolto a le spedite cime:
Onde m' assal vergogna, e duol qualora
Membrando vò, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.
Felice te, che spento hai la tua sete:
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui solo può lavar l'onda di Lete.

Gio-

(27)

Gioja e mercede, e non ira e tormento,
Principio son de le mie risse nove:
E con pietate Amor guerra mi move;
Che com' è più tranquillo, i' più 'l pavento.
Ma sì speranza in me ragione ha spento,
E sì tolte mi son l'armi, ond' io prove
Difesa far; ch' io bramo in me rinove
L' acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero: e prigion pia
Da Signor crudo e fero, a cui pur dianzi
Con tal desio cercai ribello farmi.
O pensier folle! E te VENEZIA mia
Nè 'ncolpo, ch' a nemico aspro dinanzi
E d' ardire e di schermo mi disarmi.

(28)

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schisi 'l cor piaga profonda;
E quella treccia inanellata e bionda,
Ove al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, e più, nel mio cor regni,
E mi conduca a la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda,
Co' più pericolosi suoi ritegni:
Poi che sì dolce è 'l colpo, ond' io languisco;
Sì leggiadra la rete, ond' i' son preso;
Sì 'l novo carcer mio diporto e festa,
Benedetta colei, che m' have offeso,
E 'l mare, e l'onda, in cui nacque il mio riso
Securo, e la tranquilla mia tempesta.

(29)

Soccorri, Amor', al mio novo periglio;
Che 'n riposo e'n piacer travaglio e guai,
E 'n somma cortesia, morte trovai,
Nè vagliono al mio scampo armi, o consiglio:
D' un lieto sguardo, e d' un sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio, ch' ivi entro ti stai,
E d' un bel viso candido e vermiglio.
E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastare ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.
Da questi con pietate acerbi e crudi
Nemici (poi ch' ancor non mi scompagno
Da le tue schiere,) tu, che puoi, m'affida.

(30)

Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi
Per maraviglia, fiammeggiar sovente
D' intorno al foco mio puro e cocente,
E ben avran vigor cenere farmi;
Son tronche, ahi lasso: o fera mano, ed armi
Crude; ed o lievi mie catene e lente:
Deh come il Signor mio soffre e 'l consente
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi?
Qual chiuso in orto suol purpureo fiore,
Cui l' aura dolce, e 'l sol tepido, e 'l rio
Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca;
Tale, e più vago ancora, il crin vid' io,
Che solo esser dovea laccio al mio core:
Non già ch' io, rotto lui, del carcer esca.

Le

(31)

Le bionde chiome, ov' anco intrica e prende
Amor quest' alma, a lui fidata ancella,
Ferro recide; e sempre ver me fella,
E scarsa man quel sì dolce oro offende:
Nè, di tanto splendor priva, m' incende
Con men cocente, o men chiara facella
L' alma mia luce; e fa si come stella,
Che con l ardente crin fiammeggia e splende;
Nè, quello estinto, men riluce poi;
Nè men co i proprj rai, nuda, le notti
Per lo sereno ciel arde e sfavilla.
Non è franco il mio cor, lasso interrotti
I saldi ed infiammati lacci suoi;
Nè de l incendio mio spenta è favilla.

(1)

Arsi, e non pur la verde stagion fresca
Di quest' anno mio breve, Amor ti diedi;
Ma del maturo tempo anco gran parte.
Libertà chieggio; e tu m' assali e fiedi,
Com' uom, ch'anzi l suo dì del carcer esca;
Nè prego valmi, o fuga, o forza, od arte.
D h qual sarà per me secura parte?
Qual folta selva in alpe, o scoglio in onda
Chiuso fia che m' asconda?
E da quelle armi, ch' io pavento e tremo,
De la mia vita affidi al men l'estremo?
Ben debb io paventar quelle crude armi,
Che mille volte il cor m'hanno reciso;
Nè contra lor fin quì trovato ho schermo
Altro, ch testo, pallido e conquiso,
Con roca voce umil vinto chiamarmi.
Hor che la chioma ho varia, e'l fianco infermo,
Cercando vo selvaggio loco ed ermo,

Ov' io

Ov' io ricovri, fuor de la tua mano;
Che 'l più seguirti è vano;
Nè, fra la turba tua pronta e leggera,
Zoppo cursore omai vittoria spera.
Ma, lasso me, per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tui trovato il calle;
Ch' i' riconosco di tua face il lampo,
E 'l suon de l' arco, ch' a piagar mi vene;
Nè l' onda valmi, o 'l giel di questa valle,
Nè 'l segno è duro, ne l' arcier mai falle.
Ma perche età cangiando, ogni valore
Così smarrito ha 'l core,
Com' erba sua virtù per tempo perde;
Secca è la speme, e 'l desir solo è verde;
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremando e lagrimando volli;
E talor ritrovai ruvida benda
Voglie e pensier coprir sì dolci e molli,
Che la tema e 'l dolor volsi in diletto:
Or chi sarà, che mie ragion difenda,
O i miei sospiri intempestivi intenda?
Roca è la voce, e quell' ardire è spento;
Ed agghiacciar mi sento,
E pigro farsi ogni mio senso interno;
Com' angue suole in fredda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che gli anni avari
T' osto m' han tolto, e quella antica forza,
Che mi fea pronto; e questi capei tingi
Del color primo; che di fuor la scorza,
Come vinto è quel d' entro, non dichiari;
Ed atto a guerra farmi forma e fingi;
E poi tra le tue schiere mi sospingi,
Ch' io no 'l recuso, e 'l non poter m' è duolo:
Or nel tuo forte stuolo,

Che face più guerrier debile e veglio?
Libero farmi il tuo fora, e 'l mio meglio.
Le nubi, e 'l gielo, e queste nevi sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
E questa al foco tuo contraria bruma:
Nè grave esser ti dee che frale omai
Lungi da te con l' ali sciolte i' vole;
Però che augello ancor d' inferma piuma
A quella tua, che in un pasce e consuma,
Esca fui preso: e ben dee viver franco
Antico servo stanco
Suo tempo estremo, almen là dove sia
Cortese e mansueta signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza
Breve Canzone; ed a Madonna avante
Porta i sospiri di canuto Amante.

Ben

(32)

Ben veggo io, TIZIANO, in forme nove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira
In vostre vive carte, e parla e spira
Veracemente, e i dolci membri move;
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre che l'un volto e l'altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro Fabbro a sì chiaro opra eletto?
Tu Febo (poi ch' Amor me n' rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subbietto
Fia somma gloria a la tua nobil arte.

(33)

Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
De le piaghe, ch' i' porto aspre e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in brievi carte ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, l' arte insieme accuso.
Stiamo a veder la maraviglia nova,
Che 'n Adria il mar produce l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

(34)

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d'ira, e di discordia acerba, e ria;
Che la mia dolce terra, alma, nazia,
E ROMA dal pensier parto e disperg o;
Mentr' io colore a le mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia;
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
Poco da terra mi sollevo ed ergo;
Meco di voi si gloria; ed è ben degno;
Poi che sì chiare ed onorate palme
La voce vostra a le sue lodi accrebbe;
Sola per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d' ogni pregio indegno.

(35)

La bella Greca, onde 'l pastor Ideo
In chiaro foco e memorabil arse;
Per cui l'Europa armossi, e guerra feo;
E l' altro imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual'altra, fra quante il Mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe;
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre dive (o se beato allora!)
Tra suoi bei colli ignude a mirar ebbe.

Or

(36)

Or piagni in negra vesta, orba e dolente
VENEZIA, poi che tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri e chiara,
Sì preziosa gemme e sì lucente.
Nè la tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor' amica, e 'n bene oprar' ardente.
Questa, Angel novo fatta, al ciel se n' vola,
Suo proprio albergo; e 'mpoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa,
Bene ha, QUIRINO, ond' ella plori e gema
La patria vostra, or tenebrosa e sola,
E del nobil suo BEMBO ignuda e cassa.

(37)

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi;
Che 'l foco lor, se, com' io fei, t'accendi,
Non ombra o pioggia, e non fontana o fiume,
Nè verno allentar può d' alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur de l' incendio altrui par che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara; e dirai poi,
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.

(38)

Quel vago prigioniero peregrino ,
Ch' , al ſuon di voſtra angelica parola ,
Sua lontananza e ſuo carcer conſola ,
E 'n ciò men del mio fero have deſtino
Permeſſo tutto , e 'l bel monte vicino
Vincer potrà , non pur Calliope ſola ;
Da sì dolce maeſtra , e 'n tale ſcola
Parlar' ode ed impara alto e divino .
Ben lo prego io , ch' attentamente apprenda
Con quai note pietoſe ſi ſvegli , e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda :
Si dirà poi , che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non ſcenda ,
Queſto è notte e veneno al voſtro nome .

(39)

Come vago augelletto fuggir ſole ,
Poi che ſcorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami ;
Così te fuggir il cor , nè prender vole
Eſca sì dolce fra sì pungenti ami ,
Come augellin , ch' a ſuo cibo ſen vole ;
Così par , ch' egli a me ritornar brami :
Sì 'l colpo , ond io 'l ferii , diletta , e dole ,
E ſol perche 'l mio mal gioja ſi chiami .
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo ſtral tuo dolce ? e ben fora coſtei
Di sì forte arco , e di chi 'l tende , onore .
Penſier ſelvaggi , adamantino core ,
Non adeſca piacer , nè punge piaga ;
Nè viſco intrica o rete occhi sì rei .

(40)

Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella,
E di dolor miniſtra, e di martiri;
Quando fur prima volti i miei ſoſpiri
A pregar alma sì ſelvaggia e fella:
O tempeſtoſa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri:
Donna amar, ch' Amor odia, e i ſuoi deſiri
Che ſdegno e feritate onore appella.
Qual dura quercia in ſelva antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora,
O l' onda, che Cariddi aſſorbe e meſce;
Tal provo io lei; che più s' impetra ogn' ora,
Quanto io più piango; come alpeſtra ſelce,
Che per vento e per pioggia aſprezza creſce.

(41)

Già non potrete voi per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aſpro e ſelvaggio,
Tormi de' bei voſtri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza no 'l diſgiunge.
Nel mio cor, donna, luce altra non giunge,
Che 'l voſtro ſguardo; e ſole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corſo, ove Amor sferza e punge.
Portato da deſtrier, che fren non have,
Pur ciaſcun giorno ancor, sì com' io ſoglio,
Se veder mi ſapeſte, a voi ne vegno;
E con la viſta lacrimoſa e grave,
Fo meſti i boſchi e pii del mio cordoglio:
Solo in voi di pietà non ſcorgo io ſegno.

(42)

Vivo mio scoglio, e selce alpestra e dura,
Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso;
Vago quanto più può formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
L'onda del pianto da questi occhi sparso;
Ove repente ora è fuggito e sparso
Tuo lume altero? e chi me 'l toglie e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose e folte;
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso, a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

(43)

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le selve oscure e sole
Fuggendo gir come nemico suole
Me, che lei come donna onoro e colo;
Al pensier mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non può de' suoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir, nè per levarsi a volo.
Ben puote ella sparire a me dinanzi,
Come augellin, che 'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l' ali del pensier chi fia, ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desio l' affredda e stende.

Amor, io piango: e ben fu rio distino;
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
E come afflitto e stanco peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio:
Nè perche sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol, che in alto s' erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio:
E così tinge e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo:
Però che 'l cor quest' un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrim' e sospiri,
Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier, di notte traviato e lasso;
Tal' io per entro il tuo dubbioso e fosco,
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là ve 'l dolce mio riposo fora.
Ivi pregando fo lunga dimora:
Nè perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d' amorosi stridi,
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lagrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, e refrigerio trovo:
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir dovria.
O fortunato chi se 'n gio sotterra,
E col suo pianto feo benigna Morte;
Si temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre ed erra;
A me non val ch'io pianga, e'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note e scorte:

Nè del martiro; che mi duol sì forte;
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il ciel sereno e 'l die:
Poi che non ponno altrui parole, o mie,
Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,
Fa tu, Signor, almen, ch' io non lo speri.
Ch' io pur m' inganno, e 'n quelle acerbe luci,
Per cui del mio dolor già mai non taccio.
Dico le rime mie pietà desta banno,
E forse (o desir cieco ove m' adduci!)
Lacriman or sovr 'l mio lungo affanno;
E noja è lor quant' io mi struggo e sfaccio:
Così corro a Madonna; e neve e ghiaccio
Le trovo il cor; e 'nvano
Di quel nudrirmi, ond' io son sì lontano,
Col pensier cerco; anzi più doglia abbraccio:
Qual poverel non sano,
Cui l' aspra sete uccide, e ber gli è tolto;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando, arroge al suo mortal desio.
Lasso, e ben femmi ed assetato, e 'nfermo
Febbre amorosa; ed un pensier nudrilla,
Che, gioja immaginando, ebbe martiro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val: che s' io piango e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla:
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde e sfavilla:
Fero destin fatale,
Quando fia mai che la mia fonte viva,

Per-

Perch' io pur lei nel cor formi e descriva,
E per lei mi consumi e pianga e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?
Forse, (e ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nè la dolce onda,
Ch' i' bramo tanto, almen per breve spazio
Dato mi fia, ch' un dì m'attuffi; e bea
Fin ch' io ne senta il cor, non dico sazio;
Però che nulla riva è sì profonda,
Qualora il verno più di pioggie abbonda;
Ma sol bagnato un poco:
O fortunato il dì, beato il loco,
Ben potrei dire, avversità seconda:
Mi diede Amor, e foco
M' accese il cor di refrigerio pieno;
S' un giorno sol, non avvampando io meno,
La grave arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge e ricompensa.
Che parlo? o chi m' inganna? a tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi? e qual più addentro punge
Quadrello avventi a questa alpestra fera?
Sì, ch' ella caggia sanguinosa, e pera:
E quel selvaggio core
Nè le sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi e condanni:
E sia vendetta de' miei gravi affanni,
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba fera, che mi punse e morse.
Già non mi cal, s' in tanta preda parte;
Canzon, non arò poi;
E so, che raro i dolci premj suoi

Con giusta lance Amor libra e comparte;
Pur ch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lassò, a la percossa, ond' io vaneggio,
Vendetta indarno e medicina cheggio,

Come fuggir per selva ombrosa e folta
Nova cervetta suole,
Se mover l' aura tra le frondi sente,
O mormorar fra l' erbe onda corrente;
Così la fera mia me non ascolta,
Ma fugge immantenente
Al primo suon talor de le parole,
Ch' io d' amor move: e ben mi pesa e dole;
Ma non ho poi vigor, lasso dolente,
Da seguir lei, che leve
Prende suo corso per selvaggia via:
E dico meco, or breve
Certo lo spazio di mia vita fia.
Ella sen' fugge, e ne' begli occhi suoi
Gli spiriti miei ne porta
Nel suo da me partir; lasciando a' venti
Quant' io l' ho a dir de' miei pensier dolenti.
Nè già viver potrei; se non che poi
Ritorna, e ne' tormenti,
Onde quest' alma in tanta pena è torta,
Quasi giudice pio mi riconforta;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti.
Ma spero; e ragion fora;
Pietà trovar' in quei begli occhi rei:
Ond io le narro allora
Tutte le insidie, e i dolci furti miei.
Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Se 'n van sotto un bel velo,
S' avvien, che l' aura lo sollevi e mova:

E co-

E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi,
E qual gioja il cor prova,
Dove il bel piè si scopra, anco non celo.
Così gli inganni miei conto e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi sia mai che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

Donne, voi che l' amaro, 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper devete, e i benigni atti e i feri;
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo:
Nè sò, s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso:
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso,
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri,
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio,
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.

Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne: e serena e piana
Procella il corso mio dubbioso face:
Onde talora il cor riposa e tace;
Talor ne gli occhi e ne la fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro, e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso; e, se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi,
Misero, o lasso; e lacrimando dico:

Or vedess' io cangiato in dura selce ;
Come d' alcuno è scritto ,
Quel freddo petto ; e 'l viso , e i capei d'oro :
Non vago fior tra l' erbe , o verde alloro ,
Ma quercia fatti in gelida alpe , od elce
Frondosa : e 'l mio di loro
Pensier dolce novella al core afflitto ,
Contra quel , che nel ciel forse è prescritto ,
Recar potesse . Ahi mio nobil tesoro :
Troppo innanzi trascorre
La lingua , e quel , ch' io non detto ragiona ;
Colpa d' Amor , che porre
Le doveria freno , ed ei la scioglie e sprona .
Canzon , tra speme e doglia
Amor mia vita inforza : e ben m'avveggio
Che , l' altrui mobil voglia
Colpando , io stesso poi vario e vaneggio .

Errai gran tempo ; e , del camino incerto ,
Misero peregrin molti anni andai
Con dubbio piè , sentir cangiando spesso ;
Nè posa seppi ritrovar già mai ,
Per piano calle , o per alpestro ed erto ;
Terra cercando e mar lungi e da presso ;
Tal che 'n ira , e 'n dispregio ebbi me stesso ;
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi
Ch' io non potea trovar scorta , o consiglio .
Ahi cieco Mondo , or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi .
Pietosa istoria a dir quel , ch' io sofferst ,
In così lungo esiglio
Peregrinando , fora ;
Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora ;
Ma 'l mio santo Signor con nuovo raggio
La via mi mostra ; e mia colpa è s' io caggio :
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza ,

Sì dolce al gusto, in su l' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebbro ne fue.
E non si cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza;
Con sì fatto desio; com' io le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo or d' una bianca mano
Seguia le nevi; e sue treccie d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano;
O se talor di giovenetta donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna;
(Or ne sospiro e ploro).
Corsi, com' augel suole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole;
Tai fur, lassi, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anche il mio pentir più amaro,
Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene;
E 'n dolci modi lacrimare appresi;
E un cor pregando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide e serene:
E talor fu, ch' io 'l torsi; e ben convene
Or penitenzia, e duol l' anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l ciel me la diè candida e leve,
Terrena e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Nè le sue prime forme
Tornar già mai, che prima non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi, e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,

Nè

Nè l' altrui può, nè 'l mio consiglio aitarmi;
Si tutto quel, che luce a l' alma porge
Il desir cieco in tenebre rivolge;
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor fera dai lacci, e fugge:
Tal' io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge;
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' alma s' accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi,
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'n via,
Ratto per selve e per alpestri monti;
Tal men' giva io per la non piana via;
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti.
Erano i piè men del desir mio pronti;
Ond' io, del sonno e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, anco in quest' altro errore;
Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino;
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi,
Nè par ch' altrove ancora l' alma s' appaghi!
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simile;
Come non sia valor, s' altrui no 'l segna
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza

Al-

Alcun fregio, per se sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poi ch' io m' accorsi
Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
Da il Mondo; e vidi, quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste e ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte: or vinto e stanco,
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro a l'alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio?
E per secura via, se 'l ciel affida,
Sì com' io spero, esser mia luce e guida?

(44)

Come splende valor, per c' uom no 'l fasci
Di gemme, o d' ostro; e come ignuda piace,
E negletto virtù dura e verace;
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci:
E col ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora; e 'n vera pace
Ti godi; e di saper certo ti pasci.
Nè di me, credo, e del tuo fido e saggio
QUIRINO unqua però ti prese oblio:
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor: pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

(45)

Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, nel atro suo limo terreno:
E poco inver gli abbissi, onde egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse.
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida alma; e, live fatta a pieno,
Salio, son certo, ov' è più il ciel sereno;
E, quanto lice più, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur subblime augello
In ima valle preso, e queste piume,
Caduche omai, pur ancor visco invoglia;
Lasso: nè ragion può contra il costume:
Ma, tu del cielo abitator novello,
Prega il Signor che per pietà le scioglia.

(46)

Curi le paci sue chi vede Marte
Gli altrui campi innondar torbido, insano;
E chi sdrusciata navicella invano
Vede talor mover gomene, e sarte,
Ami, MARMITTA, il porto: iniqua parte
Elegge ben chi 'l ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abbissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte.
Quando in questo caduco manto e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce:
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende e riluce.

(47)

Sì lieta avess' io l' alma, e d' ogni parte
Il cor, MARMITTA mio, tranquillo e piano,
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Poi ch' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte.
Lasso; questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano;
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e'n disparte.
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi; o fosca, o senza luce
Vista mortal, cui sì del Mondo cale;
Come non t' ergi al ciel? che sol produce
Eterni frutti: ahi vile augel, su l' ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.

(48)

Feroce spirto un tempo ebbi e guerrero;
E, per ornar la scorza anch' io di fore,
Molto contesi: or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja, o dolore:
Ch' a sera è 'l mio di corso; e ben l' errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il Mondo mira: or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria, non di virtù figlia, che vale?
Per lei, FRANCESCO, ebb io guerra molesta;
Ed or placido, inerme, entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

(49)

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume;
A la cui fama, al cui chiaro volume
Non fia che 'l tempo mai tenebre asperga,
Ma io palustre augel, che poco s' erga
Su l' ale, sembro; o luce inferma, e lume
Ch' a leve aura vacille, e si consume;
Nè può lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
Dolci di me, ma false, udii novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d' oblio.
Quanto dianzi perdeo VENEZIA, e noi
Apollo in voi restauri e rinnovelle.

(50)

O sonno; o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, oblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa:
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non have; e queste membra stanche e frali
Solleva; a me te 'n vola, o sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che 'n van te chiamo; e queste oscure
E gelide ombre invan lusingo. O piume
D' asprezza colme; o notti acerbe e dure.

Men-

(51)

Mendico e nudo piango, e de' miei danni
Me n'vo la somma, e tardi homai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel, che già ROMA m'insegnò molti anni.
Nè di gloria, onde par tanto s'affanni.
Umano studio, a me più cale: e quando
Fallace il Mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.
Quella leggiadra COLONNESE, e saggia,
E bella, e chiara, che co' raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende.
Nobil poeta canti, e in guardia l'aggia;
Che l' umil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

(52)

Or pompa ed ostro, ed or fontana ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,
Senza alcun prò; pur come loglio, o felce
Sventurata che frutto non produce.
E bene il cor, del vaneggiar mio duce.
Vie più sfavilla che percossa selce:
Sì torbido lo spirto riconduce
A chi sì puro in guardia e chiaro dielce.
Misero: e degno è ben ch'ei frema, ed arda;
Poi che 'n sua preziosa e nobil merce,
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie.
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l'orride foglie;
Sì temo ch'ogni ammenda omai sia tarda.

(53)

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d'Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov'egli a guerra sfida:
Colà ve dolce parli, o dolce rida
Bella donna, ivi passo e pianto, e morte.
Però che gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che ancide.
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina have, che d'Amor n'affide;
Per cui sol lontananza & obbliggio giova.

(54)

Signor mio caro, il Mondo avaro, e stolto
in procurar pur nobiltade & oro,
Fatto è mendico e vile; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito, ha sparso e sciolto;
Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; hor è tra loro
Discordia tal, ch'io ne sospiro e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto.
E perche in te dal sangue non discorda
Virtute; a te, CRISTOFORO, mi volgo,
Che soccorra al maggior uopo mio.
E si portarai tu Cristo oltra il rio
Di caritate, colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

(55)

CORREGGIO, che per prò mai, nè per danno
Discordar da te stess' non consenti;
Contra il costume de le inique genti.
Che le fortune avvere amar non sanno:
Mentre quel, ch'io seguia, fuggir m'affanno;
E fuggol, ma con passi corti e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi, che fanno?
E' vero che 'l cielo orni e privilegi
Tuo dolce marmo, sì che SMIRNA, e SAMO
Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
Per questa, e per que' due, di quel, ch'io bramo
Obbligar, mi sovvien; per tai suoi pregi
ROMA, che sì mi nocque, onoro, e amo.

(56)

S' egli avverrà, che quel, ch'io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e, come io so, l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto;
Da le genti tal'hor cantato, o letto,
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà de l nostro mar l'un corno
E l'altro, ROTA, il gentil vostro affetto,
Che 'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorare me, divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo a le Tirrene
Onde mi chiama; & or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi posi omai chi mi ritiene.

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo; e di quella esca,
Ch'i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni:

Ricca gente e beata ne' primi anni
Del Mondo, or ferro fatto, che senz'oro
Men di noi parca in suo selvaggio cibo
Sì visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando tra l'elci e le frondose querce
Ancor non si prendea l'amo entro a l'esca.

Io, come vile augel scende a poca esca
Dal ciel in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d'oro:
Così l'anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.

Fallace Mondo, che d'amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri. Or di quella esca
Foss'io digiun, ch'ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l'alma co i sensi ha già tanti anni;
Che più pregiate che le gemme, e l'oro,
Renderei l'ombre ancor de le mie querce.

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce;
Onde il Mondo novello ebbe suo cibo
In quei tranquilli secoli de l'oro;
Deh come ha il folle poi, cangiando l'esca,
Cangiato il gusto? e come son questi anni
Da quei diversi in povertate, e 'n guerra?

Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio da l'embrose querce:
Ma d'ora in or più duri volgon gli anni;
Ond'io ritorno a quello antico cibo,
Che pur di fere è fatto e d'augelli esca,
Per arricchire ancor quel primo oro.

Già in prezioso cibo, o 'n gonna d'oro
Non crebbe, anzi tra querce, e 'n povera esca,
Virtù, che con questi anni ha sdegno e guerra.

(57)

Già lessi, ed or conosco in me, sì come
Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome:
Però che 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch'io scesi, e 'n queste de l'amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi, e l'alma, ahi di che indegne some,
Lasso: e sovienmi d'esaco, che l'ali,
D'amoroso pallor segnate ancora,
Digiuno per lo cielo apre e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
S'il core anch'io, che per se lieve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

(58)

O dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
D'orrido giel l'aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia per d'ogn'intorno imbianchi;
Hor che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve e nubilosa luce
Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch'io sento, e le membra farsi.
Ma più di te dentro, e d'intorno agghiacci;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi, e scarsi.

(59)

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda; involto avea fin quì la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo; che frutti, e fior giel, & arsura;
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abbissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra, o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso; e tu l'apristi;
E 'l giorno, e 'l Sol de le tue man son'opre.

Sonetto di M. Bernardo Cappello a M. Gio: della Casa.

(60)

CASA gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti e dolci affetti vostri;
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere e prime:
Acciò che 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora.
Febo, e le Muse, a quai punto non siete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia:

Mentre fra valli paludose ed ime.

Risposta del detto Cappello al Sonetto, che incomincia:

Solea per boschi il dì fontana, o speco

(61)

O chi m' adduce al dolce natio speco,
Ov' io, deposte le mie amare pene,
E, volte l' atre mie notti in serene,
Possa talor le Muse albergar meco;

Si m' appresserei forse al gioco ù teco;
Altro nessun, che 'l maggior Tosco viene,
Col BEMBO, al qual nulla è, che 'l corso affrene,
Sì ch' egli a par a par non poggi seco.
Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido, e 'n ombra,
Ch' adugge il seme di mia gioja, posto;
Con l'alma, non d'Amor, nè d'ira sgombra,
Te inchino, albergo a Febo alto e riposto,
E segno in umil pian col vulgo l'erba.

Sonetto del detto Cappello a M. Gio: della Casa.

(61)

CASA, che 'n versi, od in sermone sciolto,
Ne l'antico idioma, e nel moderno,
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode a tutt'altri il preggio è tolto;
Poscia ch' io son ne vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre onorato essere ascolto.
Vivrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto e ben gradito stile,
L'alme vaghe d'onor d'invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il cielo, e 'l mar arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

Sonetto di Pietro Bembo a M.Gio: della Casa.

(63)

CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia;
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor mi affino e tergo.
E forse ancora un'amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari, e belle, ed alme
Le diero al mondo, e ROMA tenne, e crebbe:
Qual può coppia sperar destin più degno?

Al quale M.Gio: risponde con quello che incomincia

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo:

Sonetto di M. Jac. Marmita a M.Gio: della Casa.

(64)

Se l'onesto desio, che 'n quella parte,
Ch'al mar d'Adria pon freno, a noi lontano,
Signor vi trasse, il ciel non faccia vano,
Che in voi cotante grazie ha infuse e sparte;
Ma senza oprar d'umano ingegno, ed arte,
Sgombro di quell'umor maligno, e strano,
Omai vi renda; e l'onorata mano
Libera lasci a vergar dotte carte;

Piacciavi, prego, dimoſtrarmi quale
Sia il dritto, e bel ſentier, che l'uom conduce
Al poggio; ov'ei ſi ſa chiaro e immortale:
Ch'altra per me non trovo ſcorta, o duce;
E 'l tempo vola, come d'arco ſtrale,
Che ne l'eterno oblio (laſſo) mi adduce.

Al quale M.Gio: riſponde con quelli, che cominciano:

Curi le paci ſue chi vede Marte.
Sì lieta aveſs'io l'alme, e d'ogni parte.

Replica del Marmita.

(56.)

Io mi veggio or da terra alzato in parte,
Ove il mio antico error mi è chiaro, e piano;
E quanto baſſo, anzi pur cieco, e 'nſano
Sia 'l deſir mio, conoſco a parte a parte.
Onde l'alma da ſe lo ſcaccia, e parte;
E 'ncomincia a ritrarſi a mano a mano
Su verſo 'l cielo; ond'io ſon sì lontano;
E da l'errante volgo irne in diſparte.
Ch'ella ſcorgendo che sì poco ſale
Umana gloria, a l'alta eterna luce
Si volge, e di null'altro omai le cale.
Queſto bel frutto in lei, CASA, produce
Il voſtro alto conſiglio; e con queſte ale
Al vero e ſommo ben ſi riconduce.

So-

Sonetto di M.Benedetto Varchi a M.Gio: della Casa.

(66)

CASA gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume:
CASA, onde vien che questa etate al lume:
E le tenebre nostre apra e disperga.
A l'Austro dona fiori, in rena verga;
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par, ch'ogni buon si specchi e terga.
Quanto, a l'or che 'l gran BEMBO a noi morio,
Perdero in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
Per voi l'altero nido vostro e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Al quale M. Gio: risponde con quello, che incomincia:

VARCHI Hippocrene il nobil cigno alberga.

Sonetto del Sig. Bernardino Rota a M. Gio: della Casa.

(67)

Parte dal suo natìo povero tetto ,
Da pure voglie accompagnato intorno ,
Contadin rozzo ; e giugne a bel soggiorno ,
Da chiari Regi in gran diporto eletto :
Ivi tal meraviglia ave e diletto ,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi , e 'l piè non move ; e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro albergbetto .
Tale avviene al pensier , se la bassezza
Del mendico mio stil lascia , e ne viene
Del vostro a contemplar l'alta ricchezza ,
CASA , vera magion del primo bene ,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo ciel , non che Parnaso , ed Ippocrene .

Al quale M. Gio: risponde con quello , che incomincia .

S'egli avverrà, che quel ch'io scrivo , e detto ;

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Autore, le quali ancora che da lui, vivendo, non fussero approvate per degno parto del suo severo, e purgato giudizio; sono però, come frutto di sì grande uomo, da essere accettate, ed avute care. E però non ci è paruto di privare della lezzione loro quei candidi intelletti, che portano affezzione, e riverenza a Mons. della Casa.

(68)

NE l'Alba mai, poi che 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o selve, a pianger vosco;
Quando il ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al vago suo sì bionda uscio
Nè 'n riva di corrente e largo rio
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Sì belle; come il Sol, ch'io sol conosco
Sparger tra noi le sue, talor vidi io.
Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro,
E a noi sì cara vista invidia e toglie,
Deh ch'il mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol, che nel cor serbo.

(69)

Struggi la terra tua dolce natia;
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera:
Sì come servitute in pregio sia:
E di sì mansueta a gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra, e fera;
Cura, che 'l Latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute oblia.
E 'n contro a chi t' affida armata fendi
Co 'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce e conturba:
Or il tuo sangue a prezzo, or l'altrui vendi
Crudele. Or non è questo a Dio far guerra?

(70)

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni: or questo ed or quell'angue
Così ne punge; o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.
Terra, più ch' altra pria ricca e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue:
Deh perche in voi virtute e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia a l' antico uso.
Ned' io l' Ibero, o più Cesare accuso,
Ch' il lor' aspro vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

(71)

Deh avess' io così spedito stile,
Come ho pronto, Madonna, ogni desio:
Che 'l vostro dolce affetto onesto e pio
Conto fora per me, com' è gentile.
E si dovria, poi che d' amaro e vile
Dolce rendete, e caro il viver mio,
Voi sola; ma che più, lasso, poss' io
Se a gir tant'alto è il mio dir pigro umile?
Per me pregaste voi l' Angel mio santo;
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli e lustre.
Ed ella il feo, nè più benigno effetto
Vide uom già mai, nè stato have in se tanto
Alcun, quant' io vi debbo anima illustre.

(72)

Se ben pungendo ogni or vipere ardenti,
E venenose serpi al cor mi stanno:
E scopro ne' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei alla sua luce intenti;
Non fie però già mai, ch' io mi sgomenti
Di soffrir questo incarco, e questo affanno;
Che soave martir, utile il danno,
Gli occhi fian sempre di languir contenti.
Lasso, che di tal laccio Amor mi strinse,
Ch' a snodarlo convien, che si discioglia
Lo stame, con cui 'l ciel quest' alma avvinse.
E benchè un timor rio sempre m'indoglia,
(Un timor, che la speme un tempo vinse)
Convien, ch' io segua l' ostinata voglia.

(73)

Altri, oimè, del mio Sol si fa sereno:
Del mio Sole, ond'io vivo, altri si gode
La luce, e'l vero; io sol tenebre, e frode
N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno,
E di tema, e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, e rode;
Nè spero, ond'ella si risaldi, e snode,
O speranza, o pietate, o morte almeno.
Iniquo Amor, dunque un leal tuo servo
Ardendo, amando, fia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma se' per mio destino empio e protervo:
Quel ch' è degli altri misero sostegno,
Perch'almen di speranza non m'aiti?

(74)

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ogn' or hai sofferto
L' antico fallo, e l'empio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante;
Mira Padre celeste omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto;
E spira al voler mio breve ed incerto,
Grazia, ch'al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il sangue, e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l'aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi,
Raffredda, Signor mio, quel foco, ond'arsi
Col Mondo, e consumai la vita, e l'ore,
Tu che contrito cor già mai non sprezzi.

(75)

Posso ripor l'adunca falce omai,
La negra insegna, e de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s'acquistassi in terra mai.
Cagion non fu già mai di tanti guai
Cesare in region barbara, e fera;
Com'io son stata al Mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja, e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

(76)

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Pensier, che sì leggiero, e sì spedito,
Battendo l'ali, vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo:
Ma passo passo, Amor pregando solo
Che mi sostenga, me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio; e in questo io mi consolo.
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte, fiume, nè mare; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch'al volar l'ale.
Ma tu 'l sai, ch'otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre,
Fa troppo grave questo incarco frale

(77)

Questi palazzi, e queste loggie or colte
Di ostro, di marmo, e di figure elette,
Fur poco e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, di ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che quì non per domar provincie molte,
Ma a fuggir servitù s' eran ristrette,
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.

Altre Rime aggiunte dell'istesso Casa.

Ben veggio donna omai, che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni, ed ire,
Di ch' io tremo, qualor più ne ragiono:
Ecco il lampo apparir, già s' ode il tuono,
E'l folgore discende,
Che l'atra nube fende:
Nè difesa per me trovo, o perdono.
Anzi di alzar la vista
Più non ardisco in quell' altero ciglio,
Che fredda gelosia turba, e contrista;
Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.

Come tosto a me misero, e infelice
Duo diversi vapori, al cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi,
Han mia speranza svelta da radice?
Per cui, là dove io mi vivea felice,
Or son condotta a tale
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che trovandomi privo
Dell' amor vostro, in via più gravi pene,
Che qualsivoglia alma perduta io vivo;
Ch' io son vivo al desio, morto alla spene;
Nè colpa mi condanna,
Ma quell' error, che 'l veder vostro appanna.

Ch' io non volsi giamai pur un sol guardo
In parte, ove non fusse o vera, o finta
Dal pensier mio; da cui siete dipinta,
Anzi viva formata ovunque io sguardo.
E se bene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,
Nè da voi si disgiunse;
Ch' è più veloce assai, che damma, o pardo;
Così vi fusse dato
Poterlo udire; e ragionar con lui,
Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato;
Quanto cangiato son da quel, ch' io fui:
Poich' a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.

Son queste le parole dolci umane,
Che m' innalzar sovra di me tant' alto,
Ch' acceso avrian un freddo, e duro smalto?
Ahi promesse d' amor come son vane!
Non sia già mai, dicea, ch' io m' allontane
Dal tuo volere un punto:
Quello strale che ha punto

Lo cor ad ambo noi, quel lo risane,
O perduti guadagni!
Mostro d'inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, ove t'attuffi, e bagni,
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perche la via
Sì tosto apriste alla nimica mia?

Qual chi col ciel sereno in piana strada
Cammina il giorno, e per verde campagna;
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove convien che poi la notte vada;
Salir non può, nè rimaner gli aggrada;
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par, che già trabocchi, e cada:
Tal avend'io, col raggio
De' bei vostri occhi, assai felice corso
Il mal per me d'amor piano viaggio;
Or, privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L'aspro monte passar del vostro orgoglio.

Dogliomi ancor ch' io non ritrovo albergo,
V' si ricovri il mio desire ardente;
E par, che morte ogn'or mi s'appresente,
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così di amaro pianto il viso aspergo:
Così gir oltre il piede
Lasso, non può, nè riede:
Così tristi pensier nel petto albergo:
E dalla dura pietra
Odo uscir voce minacciosa e fera
Del vostro cor, che gelosia v'impetra:
Del tuo sereno di giunta è la sera.
Ond'io m'agghiaccio, quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale. Se

Se sì grandi ali Amore
Ti darà, che tu giugner possa innanzi,
Canzon, alla mia donna; dille: il core
Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita.

Stanze dell' istesso.

Tosto che sente essere vicino il fine
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,
Empie l'aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti:
Tal'il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti;
E i nati di dolor versi, ch'io canto,
Son della morte mia l'esequie, e 'l pianto.

Se pur ardisse il corpo con l'interno
Dolor, ch' ha in se, piangendo accompagnarsi:
Gli converria per piangere in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perche 'l poco umor, s' io ben discerno,
Non può dal grande ardor non asciugarsi;
Fia più leggier che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e l'alma in voce.

Ove si vede, ove s'intende, o legge
All'immensa mia doglia doglia pare?
Qual usanza, qual uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Chi dee lassar, lassa chi dee pigliare?
Ben ch'io in donna non è gran meraviglia,
Ch'alla parte peggior sempre s'appiglia.

E ſe ben per addietro ogni penſiero
Poſi in quella bellezza , in quel valore ,
Che finti fur , finche vedere il vero
Non mi laſsò l'aſpra paſſion d'Amore :
Or l'error veggio , ed emendar lo ſpero ,
Ch' i' ſon del cieco laberinto fuore ,
E ch' a me ſteſſo a diſamar inſegno ,
Col cor privo d'amor , carco di ſdegno .

Nè crediate però , ch' 'l dolor mio ,
E 'l pianto ſia , perchè laſciato m'abbia ;
Anzi mi dolgo , e piango il tempo , ch' io
Fui ſervo altrui nell'amoroſa gabbia .
Già fu grande l'ardor , grande il deſio ;
Or è maggior lo ſdegno , e più la rabbia :
Già ne cantai , ed or perder mi duole ,
In ſoggetto sì vil , queſte parole .

Mà quel dì , ch'io m' affliggo , e mi tormento
E che mi dà la fede , e vuol , ch' io creda ,
Giurando ella , che mi ami ; e in un momento
La veggio darſi ad uno ſtranio in preda .
Quanto poſſa la fede , e 'l giuramento
In donna , quindi ognun lo ſtimi , e veda .
Che farà in acquiſtar perle , oro , ed oſtro
Se così l' uſa in farſi ſerva a un moſtro ?

Quant' odiaſſe natura il noſtro ſeſſo
In molti effetti , e molti moſtrar volſe ;
Ma più che 'n tutti gli altri il fece eſpreſſo,
Quando i vizj dal ciel band ti accolſe ,
E ne fe corpo al ſuo ſimile ; e meſſo
Che gli ebbe 'l toſco in ſen , ch' all'aſpe tolſe ,
L' attuffò dentro a Stige ; e poich'ammollo
Di foco , a i danni noſtri conſagrollo ,

Quin-

Quindi vennero gli odj, e le conteſe,
L' ire, e l' inſidie a diſturbar la terra;
E la malnata geloſia, ch' acceſe
Il foco in Aſia, e traſſe Europa in guerra:
Quind' il ſerpente rio quel laccio teſe,
Che l'aperta del ciel porta ci ſerra:
Quindi la povertade, e tutti i mali,
Ch' empieno ogn' or l' inferno di mortali.

Volgi l' iſtorie inſin da i miglior tempi,
Quand' era più novello, e freſco il Mondo;
Piene le carte troverai di eſempj
Neſandi e rei di queſto ſeſſo immondo:
Non di luſſuria par, ma di quant' empj
Peccati ſon giù nel Tartareo fondo:
Perciò che 'l ſenſo rio lo guida, e regge,
Non riſpetto d'onor, non Dio, non legge.

Che non fan queſte ſcellerate, quando
Quella furia ſfrenata le raggira;
Senza mirar s' è lecito, o neſando,
Fan ciò, ch' accenna la luſſuria, e l'ira:
La Reina di Creta un Toro amando,
(Vè furioſa voglia a che la tira!)
Mugge nel cave legno, e fa far l'opra,
Ove il moſtro real Dedalo cuopra.

Poichè 'l padre tradio, ſcannò 'l germano
Per un che pur all' or veduto avea,
E pei campi lo ſparſe a brano
Per più ſicura andarſene Medea;
Arſe Creuſa, e ſe 'l diſegno vano
L'antiveduta ſpada non facea,
Teſeo periva; al ſin da rabbia oppreſſa,
Uccise prima i figli, e poi ſe ſteſſa.

Ve-

Vedi 'l domator d'Asia, come cade
Morto per man dell'empia Clitenneſtra;
E cinquanta ſorelle, ch' han le ſpade
Tutte ſanguigne in man, fuor ch' Ippermeſtrà:
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una deſtra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infauſta delle nozze loro.

Un'altra il buon giudizio, e 'l patrio regno
Toglie, e la libertate al Re Siface;
E fa, che mandi a remi e vele un legno
Fino in Sicilia a diſturbar la pace.
Poi vedi gir quaſi al medeſmo ſegno
Un altro Re, che la medeſima face
Quaſi a ſimil ruina ardente ſpinse:
Ma 'l gran valore altrui quel foco eſtinſe.

Con altiſſima aſtuzia ebbe dal padre
L' inceſta Mirra il deſiato fine:
Scilla la prima alle nemiche ſquadre
Diè, ſvelto al padre con la vita il crine;
Chi fe a Babelle mura alte e leggiadre,
Sprezzò l'umane leggi, e le divine;
E ſeguendo 'l furor beſtiale, e fero,
Si congiunſe col figlio, e col deſtriero.

Ve' come il ſenſo a quello, che in due parti
Diviſe il Mondo, Cleopatra invola;
Com'il terzo de' ſuoi laſcia tra' Padri
Uccisi, mentre a riveder la vola;
Oblia ſe ſteſſo, l'alma patria, e l'arti
Ch'imparò già di Ceſare alla ſcuola;
Ond'al fin vinto, in man d'una bagaſcia
L'onor, la vita, e 'l grande imperio laſcia.

Vedi Annibal, che in tutte l'alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
Ma aperse l'Alpi altere, ove contese
Con la natura, e selle alto despitto:
Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione, e vitto;
E si può dir che fosse Capua a lui
Quel che fu Canne a gli avversarj suoi.

Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dalla ostil procella;
Ma un grosso stuol di armati Filistei
Rompe col fulminar d'una mascella.
Vedi poi come i tradimenti rei
Di una vile e sfacciata femminella
Menan un uom sì glorioso e forte
Prigione, e cieco a volontaria morte.

Se Bibli usa scrivendo ogni argomento;
Che 'l casto frate alle sue voglie mova;
Se per un lavorio d'oro, e d'argento,
L'ascoso Re l'avara moglie trova,
Acciò che muora a Tebe: e s'altre cento
E nell'età più vecchia, e nella nova
Fan questi eccessi, e altri, ch' i' non dico;
A che di più narrarne m'affatico?

Altri ammirar le donne, ch'in ogni arte
Sono eccellenti, v' pongon studio, e cura:
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d'oro, altre in pittura,
Altre in musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
Cedo: ma mostrinmi una che fra tante
Aver servato mai la fe si vante.

E ce-

E come, mentre al mal l'animo applica,
Uſa fortezza, diligenza, e ſenno:
Così nell' oneſtate, util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto ſia del noſtro ſeſſo amica.
Sanlo i Sciti, ſal l' iſola di Lenno;
Nè gloria ſopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo, e più ſotto la fede.

Servar la fede, e ſtar contente a un ſolo
Atto ſtiman, che ſia d'animo vile:
Ma or prender queſto, or quello, e ſempre un
D'amanti aver, e del ſeſſo virile (ſtuolo
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Eſtiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor noi tratta peggio,
E' tenuta più bella, e di più preggio.

E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario ſente
E chi a bocca, e chi 'n ſcritto in ciel le pone;
Dite pur, che non è di ſana mente,
E ch' ha i ſenſi offuſcati da paſſione;
E che ſe n' avvedrà quando fien ſpente
Le fiamme, ond' arde; e poiche alla ragione
Arà reſo il ſuo ſeggio la pazzia.
Concorrerà nella ſentenza mia.

Che s' io poteſſi le parole e 'l viſo
Farvi, e i coſtumi, e le maniere eſpreſſe
Di quel, che in luogo mio per ſuo Narciſo
La ſaggia Donna, che fu mia, s' eleſſe;
Non ſo, ſe più la meraviglia, o 'l riſo,
O la pietà ne' voſtri cor poteſſe:
Anzi ſo, che n' areſte ira, e cordoglio.
Che di tant' util perdita mi doglio.

Me

Me ſteſſo ricovrai, perdendo quella,
Quella eterna nemica d'oneſtate,
Tromba d'alte buggie, di frode ancella,
Eſempio delle infide, e delle ingrate;
Più di virtù nemica, e più rubella
Di quante oggi ne ſono, e ne ſon ſtate:
Vagabonda, ſuperba, Arpia rapace,
Luſinghiera, sfacciata, inceſta, audace.

E se non che pur temo far me ſteſſo
Degno di biasmo, mentre biasmo altrui,
Direi sua vita infama, e chi fù speſſo
Corteſe, e largo ne' biſogni sui:
La vil turba di amanti, che l'è preſſo,
La Patria, il nome di eſſa, e di colui,
Che, col favor di chi devea vietarlo,
Fe 'l grave oltraggio a chi non devea farlo.

Non tanto al rio fanciul, che cieco ſtrinse
Ne' danni miei gli ſtrali, e le facelle;
E privo di giudizio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle,
E chi di sì vil nodo il cor m'avvinse,
Quant'odio porto al ciel, quanto alle ſtelle,
Quanto alla sorte mia; poiche le piacque
Farmi nascer dal seſſo, ond' ella nacque.

MADRIGALE.

Stolto mio core, ove sì lieto vai?
Al mio cibo soave.
Ma tosto a me, piangendo tornerai,
Già non m' è il pianger grave,
Dunque di duol ti pasci?
Altr'esca Amor non have.
Che fia dunque il digiun se 'l cibo è guai?
O falso empio signore,
Che l'aspro tuo dolore
Di gioja e di piacer circondi e fasci,
E lagrimoso cresci, e lieto nasci.

SONETTO.

(78)

Grave di aspre e rie cure, in voce mesta,
Scoprasi l'alma, e di dolore accesa,
Or che l'amata vista a me contesa
M'ingombra di temenza atra e funesta:
Perche a scampar nessun rimedio resta,
Fuor che Madonna, mia miseria intesa;
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando onde partir troppo fu presta:
Ch' io di se vera esempio a strana vita
Meno i miei giorni dispettosi, e lassi,
Pien d'amor, fuor di speme, in pianto, ed ira;
E sanar l'alta mia mortal ferita
Ella de', che la fece, e lunge stassi,
E l'arco Amor pur a mio strazio tira.

Sonetto a Michelagnolo Buonarrotti.

(79)

Novo fattor di cose eterne e magne,
Le prove ascolta or della donna mia;
Ov' ell' è, non può star fortuna ria;
Nè là, dove ragiona unqua si piagne.
E purch' un poco a mirar lei rimagne,
Co i dolci lampi al sommo ben t' invia:
Nè dopo hai tema di trovar tra via
Cosa, che mai da quel ti discompagne.
L' erba onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo della Greca alma e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo.
Sì ch' è ben degna, o mio corriero alato,
Che la tua sacra man larga e pietosa
Di quella bella imago adorni il Mondo.

Sonetto al Comm. Annibal Caro.

(80)

CARO, se 'n terren vostro alligna amore,
Sterpalo, mentr' è ancor tenera verga;
Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga;
Che sono i pomi suoi pianto, e dolore:
Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore
Gielo, che i monti, e le campagne asperga;
Ove 'l dì monta in sella, ov'egli alberga;
Onde cavalca in compagnia dell'ore;
E credo ancor su nel bell' orto eterno,
Ove si gode per purgate genti
Di altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ov' è l Pastor de gli scabiosi armenti,
E la puzza di Amor venuta; e l lezzo.

Ri-

Risposta del Caro.

(81)

CASA, e chi svelle amor, che in fertil core,
Com'ora il mio, le sue radici immerga?
Non spero io pur che mi rasciughi, e terga
Talor dell'ombra del suo grave ardore.
Maligna pianta, il ciel ti disonore;
Febo ti aduggi, e Marte ti disperga;
E Zefiro t' ancida, e ti sommerga,
Sì che non vesta mai fronda nè fiore;
Nè più de' rami tuoi la State, e 'l Verno
Nasca, ch' or ne restringa, ed or n' allenti
Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
Sola virtù di noi giri un governo;
Tal che già mai tra sì contrarj venti
Per te non si rintegri il nostro mezzo.

Capitolo del Martello.

Tutte le infermità d' un ospitale,
Contandovi il francioso, e la moria,
Quanto il MARTEL d' Amor non fanno male.
Non è chi sappia dir quel, che si fia;
Ma venti voglia mille volte all' ora
Di disperarti, e di gittarti via.
Pur che ti guardi torto la signora,
Parti aver le budella in un canestro:
. . . . allora allora.
Passeggia . . . .
Rodesi i guanti un quando egli ha Martello,
Fermasi sul piè manco, ed or sul destro.
Crucciasi or col compagno, or col fratello;
Fugge gli amici, e sta bizzarro, e strano;
Ed è per far del resto del cervello.

Ogni

Ogni altro ragionar è breve, e vano;
Sol del suo amor si mette la giornea;
. . . .
Chiamala or furfantella, or ninfa, or dea;
Corre di qua, di là, suda, e s'ammazza
Per trovarle or la mula, or la chinea.
In somma questa è una cosa pazza,
Ed io per me l' ho già più volte detta,
Che chi non ha Martello in vero sguazza.
Quando altri per dormir è ito a letto,
Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
E beccasi il cervello a bel diletto.
Non lo farebbe 'l sonno addormentare;
E chi contasse all'ora i suoi pensieri
Potrebbe annoverar l'onde del mare.
Va racconciando insieme i falsi, e i veri.
Là ragionò col tal, l'andò, là stette:
Quest' è ch' io non la vidi oggi, nè jeri.
Ma sopra tutte l'altre acerbe strette,
E' quando giostra teco un . . ., e cozza:
Questo, cred' io, n' ha morti più di sette.
In sì strana fortuna ambi n' accozza,
Frate, ch' abbiam piagato ambi 'l polmone
D' una sol man; così foss' ella mozza.
Cavaci la bambaggia del giubbone,
Ed a contemplazion di una . . . .:
Ci toglie Amor l' aver, e le persone.
Facci aspettar tutt' una settimana
A disagio impiccati per la gola,
Una vecchia, una balia, una ruffiana:
Che, per averle detto una parola,
Non chiede, ma comanda, e vuol ch'altrui
Mariti or la nipote, or la figliuola.
Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui.
Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
Chi s' innammora, o poveretto lui!

So che ſapete del ladro ſottile ,
Ch' a Giove fe la barba già di ſtoppa ,
Quando gli beccò ſu l' eſca , e 'l fucile .
Come caval da ſpron tocco galoppa ,
Così ſi crucciò lui quel mariolo ,
Che non era uſo di portare in groppa .
Non era ancor la pentola e 'l pajuolo ,
Ma crude ſi mangiavan le vivande :
Tant'avea il padre allor , quanto il figliuolo .
Dicono alcun che ſi vivea di ghiande ;
Facciam pur conto ch'elle foſſer pere ,
Per non voler or far la coſa grande :
Baſta , ch'eſſi attendevano a godere ;
E vivean ſempre lieti alla carlona ;
Quando gli avean mangiato , volean bere .
Non ſi ſtava in quel tempo con perſona ;
Non era nè creanza , nè riſpetto ,
Che la vita non laſcian ſaper buona .
Speranza , ſanità , gioja , e diletto
Si levavano la mattina ,
E tornavan la ſera teco al letto .
Non era . . . .
Si facea d ogni coſa un guazzabuglio ,
Ogni ſtanza era camera , e cucina .
Poichè quel traſurel fece garbuglio ,
Quel Dio laſsù ci mandò freddo , e caldo ;
E con ciò tutti i mali in un miſcuglio :
E per far poi ſtar forte quel ribaldo ,
In un vaſetto tutti gli riſpoſe ,
Che d' ogn' intorno era ſerrato , e ſaldo
Gotte , gomme , dolor , doglie francioſe ,
Mal di fianco , e di ſtomaco , e la peſte ,
E la quartana fur le prime coſe .
Lo ſtar con altri poi poſe con queſte ,
Non dico già . . . . ,
Ma con altre perſone diſoneſte :
Affaticarti ben , ed aver male , E non

E non aver un ladro di un quattrino,
E guardar in cagnesco l'Ospitale:
Litigar col parente, e col vicino,
Partir il patrimonio co i fratelli,
E mancarti or or il pane, ed ora il vino:
Mastri di casa, e mastri di tinelli,
E scriver', e far guardie, e cavalcare,
E tagliar delle barbe, e de' capelli.
Di queste, e di mill'altre cose rare
Fu pieno il vaso: come ti dicessi:
Non far piatto la sera, o non mangiare;
Non servar cosa, che tu promettessi;
E mill'altre cosette, e zaccherelle,
Che saria noja altrui s' io le scrivessi:
Poter aver più tosto delle stelle,
Che un . . . . sciagurato,
E gire a stare a suon di campanelle.
Fu il vaso molto ben chiuso e serrato,
E per una saccente messaggiera
Mandato al truffator da Giove irato.
Disse che un lattovaro dentro v'era.
Com' ei l'aperse, uscir dell'alberello
Infermità, dispetto, e doglie a schiera;
Ma il peggior mal di tutti fu il Martello.

La stizza del Casa.

Tutti i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno in fin di celebrarvi è roco,
Sì son le vostre cose belle e buone.
Ed io per me, se non ch'io temo un poco
Di costor, che ragionano in sul saldo,
Crederei dir di voi cose di fuoco.
Non ch' io mi sento però tanto caldo,
Ch' io voglia dir ch'io vi lodassi a pieno,
Ch' io mi vergognerei com' un ribaldo.

Ma s' io scrivessi ben qual cosa meno,
Dico che quando ell' è netta farina,
Se non è colmo il sacco e' basta pieno.
E' ben ver ch'una donna . . . . . .
Non istà bene in bocca ad un par mio,
Che sono un Poetuzza da dozzina.
Ma pur di questo al . . . .
Che se gli altri mi parlano, e ch' io gli odo,
Debbo pur troppo dir qual cosa anch' io.
Io dico adunque, e dicolo su 'l sodo,
Che la natura si stillò 'l cervello
Per far un tratto una donna a suo modo.
Ciò che voi fate par fatto a pennello,
Ciò che voi avete o dirieto, o dinanzi,
A giudizio d' ognuno, è buono, e bello.
Ma delle vostre lodi una m' avanzi;
L' altre le lascio a Poeti migliori,
Per quel rispetto, ch' io vi dissi dianzi:
Che in ver le vostre lodi, e i vostri onori
Non gli conteria tutti uno abbachista;
Sì ch'io le lascio lor da una in fuori:
La qual dell' altre par men bella in vista,
Ma chi con discrezion l' occhio dirizza,
La porrà sempre in capo della lista.
Quest' è quando l'uom punto v' attizza,
Voi v' adirate, come un bel soldato.
Dirò dunque le lodi della Stizza:
Senza la quale in ver da ogni lato
Ci sarian fatte il dì cento vergogne,
E non ci rimarria roba, nè fiato.
Che i colerici fan le lor bisogne
Nette, e spedite; dove un paziente
Ha sempre mille intrighi, e mille rogne.
Non si riscoterebbe mai niente,
E terrebbeci ognun l'entrate indreto,
Se non fusse che l'uom pur si risente.

Che

Che tal mangia la sapa cheto cheto,
Perch' ella è dolce, ch' andrebbe più adagio
Con la mostarda forte, e con l'aceto.
S' egli è nessun, ch'abbia a star' a disagio,
Tuttavia tocca al più dolce di sale,
O sia quà giù per Roma, o sia in Palagio.
Gli fanno insieme votar l' orinale
Se fosse camarier, forse. . . . ;
Ognuno, con chi e' s' impaccia, gli fa male.
Non vuol la Stizza aver cose segrete,
Perchè, se vi montasse il maschirino,
Là vi faria . . . .
Ella è dunque uno spirito . . . . . ,
Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti,
E necessaria più che 'l pane e 'l vino.
Nemica propio capital di certi
Volponi cortigian, fatti all'antica,
Che vorrebbono star sempre coperti.
Però ch' un tutto l' anno s' affatica
Per istar cheto; e poi, s'ella gli monta,
Bisogna, s' ei crepasse, che lo dica,
Ha la Stizza la lingua, e la man pronta,
E' veritiera, com' io dicev' ora,
Non vi dà mai dietro, ma v' affronta:
La lingua del Stizzoso taglia, e fora;
E la mano fa sempre al primo tratto
Quel, dove un altro stenterebbe un ora:
Questo ha pronto il cervello, e 'l corpo adatto;
Mena sempre le man com' un barbieri;
Quando un altro comincia, questo ha fatto.
Le vespe, e certi mosconacci neri,
S'un non s' adira gli cavano gli occhi,
E mangiangli la carne in sul taglieri.
Però, cred' io, vi piacciono i ranocchi,
Che par, che monti lor la bizzarria
Al primo, e saltan come tu gli tocchi.

Non voglio entrar nella Filosofia,
Che sarebbe un andar per lo 'nfinito,
E potervi anche dir qualche pazzia:
Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito,
Come quando un s'adira, e fa del resto,
Che a sangue freddo non terria lo 'nvito:
Vuol che si dian le carte presto presto,
E invitavi a la bella condannata,
E giuoca in su la fede, e toglie in presto:
Non l' ha sì tosto in man, che l'ha guardata;
Che quel veder adagio è uno stento
. . . . alla brigata.
Dove un di questi freddi invita lento,
E non si punge, e giuoca sempre stretto;
E se vuol avere mille, ha mille e cento.
. . . . . . di sua mano, umor perfetto
Per farvi schietti, arditi, e liberali,
Che sia tu mille volte benedetto.
E poi metton costoro ne i serviziali
La scamonea, e 'l mal, che venga loro,
Per cavarla de' corpi de' mortali:
Che saria da comprarla a peso d'oro;
Perche un cervel, ch' ha poco levatura,
Vo morir io, se non vale un tesoro.
O fortunata voi, che la Natura
Fe con le seste, e le bilance in mano,
Così tornata a sesto, ed a misura:
Ch' avete il viso bello, e 'l capo sano;
Che sete solo il capo, e l'eccellenza
Di quante donne son presso e lontano,
E nemica mortal di pazienza.

IL FINE.

TRATTATO
DI
M. GIOVANNI DELLA CASA,

Nel quale, sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de'modi, che si debbono o tenere, o schifare nella comune conversazione, cognominato

GALATEO,
Overo de' costumi.

CONCIOSIACOSACHE tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito; ciò è questa vita mortale; amandoti io assai, come io so, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo, e quando un altro, dove io, come colui, che gli ho sperimentati, temo che tu camminando per essa possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciò, che tu, ammaestrato da me, possi tenere la diritta via con salute dell'anima tua, e con laude ed onore della tua orrevole e nobile famiglia; e perciò che la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincierò da

quello, che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello, che io ftimo, che fi convenga di fare, per potere in comunicando, ed in ufando con le genti, effere coftumato e piacevole, e di bella maniera: il che non di meno è, o virtù, o cofa molto a virtù fomigliante: e come che l'effer liberale, o conftante, o magnanimo, fia per fe fenza alcun fallo più laudabil cofa, e maggiore che non è l'effere avvenente e coftumato; non di meno forfe che la dolcezza de' coftumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovan non meno a' poffeffori di effe, che la grandezza dell'animo, e la ficurezza altresì a' loro poffeffori non fanno. Perciò che quefte fi convengono efercitare ogni dì molte volte, effendo a ciafcuno neceffario di ufare con gli altri uomini ogni dì, ed ogni dì favellare con effo loro: ma la giuftizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori, fi pongono in opera più di rado; nè il largo, ed il magnanimo è aftretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi poffa ciò fare in alcun modo molto fpeffo: e gli animofi uomini e ficuri fimilmente rade volte fono coftretti a dimoftrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quafi di pefo vincono quefte, tanto quefte in numero, ed in ifpeffezza avanzano quelle: e potre' ti, fe egli fteffe bene di farlo, nominare di molti, i quali, effendo per altro di poca ftima, fono ftati, e tuttavia fono apprezzati affai per cagion della loro piacevole e graziofa maniera folamente; dalla quale ajutati e follevati, fono pervenuti ad altiffimi gradi, lafciandofi lunghiffimo fpazio

a die-

a dietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù, che io ho detto: e come i piacevoli modi, e gentili anno forza di eccitare la benevolenza di coloro; co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio, ed a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, ed alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggieri; e certo egli non è grave' noi veggiamo non di meno che la natura istessa ce ne gastiga con aspra disciplina; privandoci per questa cagione del consorzio, e della benivolenza de gli uomini. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore anno; e non di meno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelli non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, ed i rincrescevoli, quanto i malvaggi, o più. Per la qual cosa niuno puo dubbitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nelle città, e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù anno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella, che consiste in parole, ed in atti solamente. Il che ac-

ciò che tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare ed ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacere di coloro, co' quali tu usi; ed a quello indrizzargli. E ciò si vuol fare mezzanamente; perciò che chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pure più tosto buffone, e giuocolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, è scostumato, è disavvenente. Adunque conciosiache le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all' altrui, e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più de gli uomini, e quali quelle, che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi. Diciamo adunque, che ciascuno atto, che è di noja ad alcuno de' sensi, e ciò che è contrario all'appetito, ed oltre a ciò quello, che rappresenta alla immaginazione cose mal da lei gradite, e finalmente ciò che lo intelletto have a schifo, spiace, e non si dee fare; perciò che non solamente non sono da fare in presenza de gli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli; ma il nominarle anco si disdice, e non pure il farle, ed il ricordarle dispiace; ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto suol forte nojar le persone. E perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor

vo-

voglia. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli uomini. Nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure, quindi tornando, si laverà egli per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata; conciosiache la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduta per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutar' alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima istanzia, pure accostandocela al naso, e dicendo: deh sentite di grazia, come questo pute. Anzi dovrebbon dire, non lo fiutate, percioche pute. E come questi e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti, il suffolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e fregar ferro spiace a gli orecchi, e deesene l' uomo astenere più che può. E non solo questo; ma deesi l' uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata e difforme: dalla qual cosa pochi sono, che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia. Sono ancora di quelli, che tossendo, o starnutando fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli che in simili atti, poco discretamente usandoli, spruzzano nel viso a' circostanti. E trovasi anco tale, che sbadigliando urla, o raggbia come asino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuol pur di-

re, e seguitare suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o più tosto quel romore, che fa il mutulo, quando egli si sforza di favellare; le quali sconce maniere si vogliono fuggire, come nojose all' udire, ed al vedere. Anzi dee l' uomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose ancora: perciò che pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio: e che colui, che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser più tosto in altra parte che quivi; e che la brigata, ove egli è, ed i ragionamenti, ed i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l' uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; non di meno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha mente di farlo: ma, scioperato essendo, ed accidioso, facilmente se ne ricorda: e per ciò quando altri sbadiglia colà, dove siano persone oziose, e senza pensiero; tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino avrebbono prima fatto, se essi se ne fossino ricordati. Ed ho io sentito molte volte dire a' savj letterati, che tanto viene a dire in Latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come io ho detto, a gli occhi, ed all' udire, ed allo appetito: perciò che usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con la quale dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indicio cattivo di noi medesimi; ciò è di avere un' addormentato animo, e sonnacchioso: la qual cosa ci rende poco amabili a coloro,

ro, co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro: che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che, se alcuno ci amasse, si disinnamori: sì come testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse, il quale per ispegnere l'amore, onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in su le calcagna; e tossiva, ed isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anco, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla: anzi non vorre' io che, egli fiutasse pur quello che egli stesso dee bersi, o mangiarsi; poscia che dal naso possono cader di quelle cose, che l' uomo have a schifo, eziandio che all' ora non caggiano. Nè per mio consiglio porgerai a bere tu altrui quel bicchier di vino, al quale tu avrai posto bocca, e assaggiatolo, salvo se egli non fosse teco più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu avrai dato di morso. E non guardare, perche le sopradette cose ti pajano di piccolo momento; perciò che anco le leggiere percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovan-Matteo Giberti, il quale, fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano e venivano a lui, onoran-

randogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo, nomato Conte Riccardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati: e perciò che gentilissimo cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono; ed apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi; del quale essendosi il Vescovo, che intendente Signore era, avveduto, ed avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi; proposero che fosse da farne avveduto il Conte; come che temessero di fargliene noja. Per la quale cosa, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo, chiamato un suo discreto famigliare, gl'impose che, montato a cavallo col Conte, per modo di accompagnarlo, se ne andasse con esso lui alquanti dì via; e, quanto tempo gli paresse, per dolce modo gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d'anni, molto scenziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlando, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi dì usato alle corti de Gran Signori, il quale fu, e forse ancora è chiamato M. GALATEO; a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dovere verso Verona tornarsi, pregandone-

lo il Conte, ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo. Signor mio, il Vescovo mio Signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore, che egli ha da voi ricevuto; il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornare nella sua picciola casa; e oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte; e caramente vi manda pregando, che vi piaccia riceverlo con lieto animo; ed il dono è questo. Voi siete il più leggiadro, ed il più costumato gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa, avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, ed esaminatole partitamente; niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile; fuori solamente un' atto difforme, che voi fate con le labbra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire. Questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v'ingegnate del tutto di rimendarvene; e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, ed avvertimento: perciò che egli si rende certo, niuno altro al Mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto; udendoselo rimproverare, arrossò così un poco; ma come valente uomo, assai tosto ripreso cuore, disse; direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine: e sì-

cu-

curandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene e diligentemente mi guarderò: ed andatevi con Dio. Ora che crediamo noi, che avesse il Vescovo, e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo talora a guisa di porci col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuovere gli occhi, e molto meno le mani dalle vivande? E con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare: i quali, imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze de gli agiamenti sono più nette. Con le quai tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola, e cade loro dalla fronte, e dal viso, e d'intorno al collo; ed anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobil Vescovo, ma doverebbono esser scacciati per tutto là, dove costumati uomini fossero. Dee adunque l'uomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciò che ella è stomachevole a vedere, ed anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, nè altro, dinanzi al loro Signore, quando e'mangia, nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che si cuoprono; nè pure farne sembiante, sì come

al-

alcuni trescurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori di ogni sospetto, ed averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte, e quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quella ora da sputare, da tossire, e più da starnutire: perciò che in simili atti tanto vale, e così noja i Signori la sospezzione, quanto la certezza: e perciò proccurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare; perciò che quello, che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrostito pane in su la brage, tù non vi dei soffiare entro, perche egli sia alquanto ceneroso: perciò che si dice, che mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come che egli sia di bucato, a persona: perciò che quegli, a cui tu lo proferi, no 'l sà; e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l' uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciò che molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, ed altri simili sono spiacevoli; e vuolsi schifargli: perciò che posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo; come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli, che senza noja di alcuno sentimento, spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno. Tu

dei

dei sapere, che gli uomini naturalmente appetiscono più cose, e varie: perciocche alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, ed altri all'avarizia, ed altri ad altri appetiti: ma, in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè possono chiedere, nè appetire alcuna delle sopradette cose: conciosiacche elle non consistano nelle maniere, o ne'modi, o nel favellar delle persone; ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può conceder loro questo atto del comunicare insieme: e ciò pare, che sia benevolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perche non si dee dire, nè far cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co'quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, ciò è di volentieri dormirsi colà, dove onesta brigata si segga, e ragioni; perciocche così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti: senza che chi dorme; massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare; suole il più delle volte fare alcuno atto, spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiar per la camera pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadiglino, rivolgendosi ora in su l'un lato, ed ora in su l'altro, che pare, che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno simil_

fimilmente coloro, che ad ora ad ora fi traggono una lettera dalla fcarfella, e la leggono: Peggio ancora fa chi, tratte fuori le forbicine, fi dà tutto a tagliarfi le unghie, quafi che egli abbia quella brigata per nulla: e però fi procacci d'altro follazzo per trapaffare il tempo. Non fi deono anco tener quei modi, che alcuni ufano, cioè cantarfi fra' denti, o fonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe: percioche quefti così fatti modi moftrano, che la perfona fia non curante d'altrui. Oltre a ciò non fi vuol l' uomo recare in guifa, che egli moftri le fpalle altrui; nè tenere alto l'una gamba, sì che quelle parti, che i veftimenti ricuoprono, fi poffano vedere; percioche cotali atti non fi fogliono fare, fe non tra quelle perfone, che l uom non riverifce. Vero è, che fe un Signore ciò faceffe dinanzi ad alcuno de' fuoi famigliari, o ancora in prefenza d'uno amico di minor condizione di lui, moftrarebbe non fuperbia, ma amore, e dimeftichezza. Dee l'uomo recarfi fopra di fe, e non appoggiarfi, nè aggravarfi addoffo altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti foglion fare ad ogni parola, dicendo: non diffi io vero? E voi? Eh Meffer tale: non diffi io vero? e tutta via vi frugano col gomito. Ben veftito dee andar ciafcuno, fecondo fua condizione, e fecondo fua età: percioche altrimenti facendo, pare che egli fprezzi la gente. E perciò folevano i Cittadini di Padova prenderfi ad onta, quando alcun Gentiluomo Veneziano andava per la loro Città in fajo, quafi gli foffe avvifo di effere in contado. E non folamente vogliono i veftimenti effere di fini panni; ma fi dee l'uomo

mo sforzare di ritrarsi più che puo al costume de gli altri cittadini, e lasciarsi volgere alle usanze; come che forse meno comode, o meno leggiadre che le antiche per avventura non erano, o non gli parevano a lui. E se tutta la tua Città averà tonduti i capelli, non si vuol portar la zazzera, o dove gli altri cittadini stano con la barba, tagliarlati tu: perciò questo è un contradire agli altri; la qual cosa, cioè il contradire nel costumare con le persone, non si dee fare, se non in caso di necessità, come noi diremo poco appresso; imperò che questo innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odiosi al più delle persone. Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti, ma da secondarle mezzanamente; acciò che tu solo non sii colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura: per ciò che come avviene a chi ha il viso forte ricagnato; che altro non è a dire, che averlo contra l'usanza, secondo la quale la natura gli fa ne' più, che tutta la gente si rivolge a guatar pur lui; così interviene a coloro, che vanno vestiti non secondo l'usanza de' più, ma secondo l'appetito loro; o con belle zazzare lunghe, o che la barba anno raccorciata, o rasa; o che portano le cuffie, o certi berettoni grandi alla Tedesca: che ciascuno si volge a mirarli, e fassi loro cerchio, come a coloro i quali pare, che abbiano preso a vincere la pugna incontro a tutta la contrada, ove essi vivono. Vogliono essere ancora le veste assettate, e che bene stiano alla persona; perche coloro, che anno le robe ricche, e nobili, ma

sha in maniera sconcie, che elle non pajono fatte a lor dosso, fanno segno dell'una delle due cose, o che eglino niuna considerazione abbiano di dover piacere, nè dispiacere alle genti; o che non conoscano che si sia nè grazia, nè misura alcuna. Costoro adunque co' loro modi generano sospetto ne gli animi delle persone, con le quali usano, che poca stima facciano di loro; e perciò sono mal volentieri ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi. Sono poi certi altri, che più oltra procedono che la sospezione, anzi vengono a' fatti, ed alle opere; sì che con esso loro non si puo durare in guisa alcuna: perciò che eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio, ed il disagio di tutta la compagnia; i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati: anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l' acqua data alle mani; essi chieggono che loro sia portato da scrivere, o da orinare: o non anno fatto esercizio, e dicono; egli è buon' ora; ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? E tengono impacciata tutta la brigata; sì come quelli che anno risguardo solo a se stessi, ed all'agio loro, e d' altrui niuna considerazione cade loro nell' animo. Oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avantaggiati da gli altri, e coricarsi ne' miglior letti, e nelle più belle camere; e sedersi ne' più comodi, e più orrevoli luoghi; e prima de gli altri essere serviti ed adagiati; a' quali niuna cosa piace già mai, se non quello che essi anno divisato; a tutte l altre torcono il grifo; e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a

caval-

cavalcare, a giuocare, a sollazzare. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si puo fare: e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica: e mai non rifinano di garrire a' fatti loro, e di sgridargli, e tengono in continua tribolazione tutta la brigata: A bell'ora mi chiamasti stamane: Guata qui, come tu nettasti bene questa scarpetta: Ed anco non venisti meco alla Chiesa: Bestia: Io non so, a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte: perciocche quantunque l'uomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso; nondimeno perche egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori; converrebbe che egli fosse odiato dalle persone: imperoche la superbia non è altro, che il non istimare altrui; e, come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancorach'egli no'l vaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome Messer Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da palagio, come che le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di Prelati, e di Signori, e parimente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta; nondimeno a lui non parea d'incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui. E senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che grande fuor di misura. Ma tuttavia
gli

gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio; deonsi più tosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell'Orafo: ed è convenevol cosa lo essere presto di accettarli, non per quello, che essi veramente vagliono, ma, come si fa delle monete, per quello che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto Signoria, che compagnia; anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazione di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo, non è biasimevole, per rispetto al luogo, ed alle persone è rispetto: come il dir villania, a'famigliari, e lo sgridarli; della qual cosa facemmo di sopra menzione; e molto più il battergli; conciosiacosache ciò fare è uno imperiare, ed esercitare sua giuridizione: la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch'egli riverisce: senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione, e maggiormente se altri ciò farà a tavola, che è luogo di allegrezza, e non di scandolo. Sicche cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri; come che egli grave gastigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare: che già non conveniva chiamare Messer DOMENEDIO, che entrasse per lui mallevadore delle sue minaccie, siccome egli fece. Ma tornando alla no-

stra

ſtra materia, dico che non iſtà bene che altri ſi adiri a tavola, che che ſi avvenga; ed adirandoſi, nol dee moſtrare, nè del ſuo cruccio dee fare alcun ſegno, per la cagion detta dinanzi; e maſſimamente ſe tu avrai foreſtieri a mangiar con eſſo teco: perciò che tu gli hai chiamati a letizia, ed ora gli attriſti; conciofia che, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anche a te; così il vedere che altri ſi cruccia, turba noi. Ritroſi ſono coloro, che vogliono ogni coſa al contrario de gli altri; sì come il vocabolo medeſimo dimoſtra; che tanto è a dire a ritroſo, quanto a roverſcio. Come ſia adunque utile la ritroſia a prender gli animi delle perſone, ed a farſi ben volere, lo puoi giudicare tu ſteſſo agevolmente; poſcia che ella conſiſte in opporſi al piacere altrui; il che ſuol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perche sforzinſi di ſchifar queſto vizio coloro, che ſtudiano di eſſer cari alle perſone: perciò che egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja: anzi convienſi far dell'altrui voglia ſuo piacere, dove non ne ſegua danno, o vergogna; ed in ciò fare ſempre, e dire più toſto a ſenno di altrui, che a ſuo. Non ſi vuole eſſere nè ruſtico, nè ſtrano; ma piacevole, e domeſtico: perciò che niuna differenza sarebbe dalla Mortine al Pruneitopo, ſe non foſſe che l'una è domeſtica, e l'altro ſalvatico. E ſappi che colui è piacevole, i cui modi ſono tali nell'uſanza comune, quali coſtumano di tenere gli amici infra di loro; là dove chi è ſtrano pare in ciaſcun luogo ſtraniero; che tanto viene a dire come foreſtiero; sì come

me i domestici uomini per lo contrario pare che siano, ovunque vadano, conoscenti, ed amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo; e dimostrarsi con ogni uno quasi terrazzano, e conoscente; il che male fanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di nò; e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le proferite rifiutano. Messer tale m'impose dianzi che io vi salutassi per sua parte. Che ho io a fare de'suoi saluti? E Messer cotale mi domandò come voi stavate. Venga, e si mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso, nè astratto là dove tu dimori: e come che forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; a gli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarci, farebbono gran senno a fuggirsi dalla gente. L esser tenero, e vezzoso anche si disdice assai; e massimamente a gli uomini: perciò che l usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù: e certo alcuni se ne truovano, che sono tanto teneri e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa è che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri: così temono elli ogni leggiera percossa, e così con-

viene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, ed a risponder loro, come un'altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore: e perche non mi dite voi Vostra Signoria? Io chiamo pur voi il Signor tale, io: Ed anche non ebbi il mio luogo a tavola: Ed jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altrieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciò che troppo amano se medesimi fuor di misura: ed in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui: senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggiermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia: non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e varj modi; e primieramente nella materia, che si propone: la quale non vuole essere frivola, nè vile; perciò che gli uditori non vi badano, e perciò non ne hanno diletto; anzi schernisscono i ragionamenti, ed il ragionatore insieme. Non si dee anche pigliar tema molto sottile, nè trop-

troppo isquisito; perciò che con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceve onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare; come che piacevole cosa paresse ad udire: perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Nè contra Dio, nè contra a'Santi, nè da dovero, nè mottegiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole; il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Giovan Boccaccio, ne' suoi ragionamenti; sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scellerato uomo, ed empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente; ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare, quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue: perciò che gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, ed alle persone, che stanno ad udire, eziandio di quelle, che per se ed a suo tempo dette, sarebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi: come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a San Brancazio, faceva. Nè a festa, nè a tavola si

raccontino istorie maninconose; nè di piaghe, nè di malizie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più liete e più convenevole soggetto: quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie; acciò che raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime a gli occhi di coloro, che avevano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, e della loro infermità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non ista bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà, dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare; assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece, piena di doglia, e di morte, a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose; e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere: Udite: Voi non vedeste mai il più
dol-

dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello, che ell'ha. Niuno è sì scioperata, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze; e viensi a noja ad ogn'uno. Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro, con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli: e massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio, quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono; spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E come che io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti; con altro intendimento, e con molta vaghezza; non per ciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, come che io a pochi sofferа di dare orecchie; niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse che per lui si rompesse silenzio; fuori solamente uno, che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo Speziale suo vicino; nella quale poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba; e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezzione, e chi una cosa, e chi un'altra, e mangiavalasi di presente; sì che in poco d'

ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse è rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore; il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse: e non istette guari, che egli vide venire un uomo, grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale riguardando le scatole, ed il vasellamento dello speziale cattivello: e trovando quale vuoto, e quale versato, e la maggior parte rotto; gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perche, postalasi a bocca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto, della qual cosa pareva a M. Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perche, rivolto allo Speziale, gli addimandava, Maestro, questi chi è? E per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevvè egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea, che lo Speziale rispondesse: Figliuolo, questo è Messer Domenedio; e l'acqua, da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la discrezione; la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assagiare per cosa del Mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare; perciò che più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir dobbiamo: ma gli altri sogni senza forma, e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciò che i buoni e gli scien-

ziati

ziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savj, che i rei, e che gl'idioti) si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare. E quantunque niuna cosa paja, che si possa trovare più vana de'sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie: però che di quello, che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stata alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna.

Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta con le bugie, che co' sogni; come che queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; sì come quelli, le parole de' quali niuna sustanza hanno in se, nè più nè meno, come s'eglino non favellassino, ma soffiassino. E sappi, che tu troverai di molti, che mentono; a niun cattivo fine tirando, nè di proprio loro utile, nè di danno o di vergogna altrui, ma perciò che la bugia per se piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran bacalari. Puossi ancora mentire tacendo, ciò è con gli atti, e con le opere; come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano; anzi parlamentano, ponendosi a sedere *pro tribunali*, e pavoneggiandosi; che egli è una pena mor-

tale pure a vedergli. Ed alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno d'intorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere de' quali sono piene di seede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sì che queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte Città, e delle migliori, non si permette per le leggi che il ricco possa gran fatto andare più splenditamente vestito che il povero: perciò che a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sì che diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo di sua nobiltà nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare; nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciò che pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti; se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, ed agiati uomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciò che ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che

colo.

coloro ; che avvilifcono fe fteffi con le parole fuori di mifura, e rifiutano gli onori, che manifeftamente loro s'appartengono, moftrano in ciò maggiore fuperbia che coloro, che quefte cofe non ben bene loro dovute ufurpano. Per la qual cofa fi potrebbe per avventura dire che Giotto non meritaffe quelle commendazioni, che alcun crede, per aver' egli rifiutato di effer chiamato Maeftro; effendo egli non folo Maeftro, ma fenza alcun dubbio fingular Maeftro, fecondo quei tempi. Ora che egli o biafimo, o loda fi meritaffe, certa cofa è che chi fchifa quello, che ciafcun altro appetifce, moftra che egli in ciò tutti gli altri o biafimi, o difprezzi: e lo fprezzar la gloria, e l'onore, che cotanto è da gli altri ftimato è un gloriarfi, ed onorarfi fopra tutti gli altri: conciofiache niuno di fano intelletto rifiuti le care cofe, fuori che coloro i quali delle più care di quelle ftimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cofa nè vantare ci debbiamo de' noftri beni, nè farcene beffe: che l'uno è rimproverare a gli altri i loro difetti, e l'altro fchernire le loro virtù: ma dee di fe ciafcuno quanto può tacere; o fe la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cofa; piacevol coftume è di dirne il vero rimeffamente; come io ti diffi di fopra. E perciò coloro, che fi dilettano di piacere alla gente, fi deono aftenere ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in coftume di fare; i quali sì timorofamente moftrano di dire le loro openioni fopra qual fi fia propofta, che egli è un morir a ftento il fentirgli; maffimamente fe eglino fopra per altro intendenti uomini, e favj. Signore; V. S. mi perdoni

se io nol saprò così dire: io parlerò da perso-
na materiale, come io sono, e secondo il mio
poco sapere grossamente: e son certo che la
V.S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidir-
la: e tanto penano, e tanto stentano, che
ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita
con molto manco parole, ed in più brieve
tempo; perciò che mai non ne vengono a ca-
po. Tediosi medesimamente sono, e mentono
con gli atti nella conversazione ed usanza lo-
ro alcuni, che si mostrano infimi, e vili; ed
essendo loro manifestamente dovuto il primo
luogo, ed il più alto; tuttavia si pongono
nell'ultimo grado; ed è una fatica incompa-
rabile a sospingerli oltra; però che tratto
tratto son rinculati, a guisa di ronzino, che
adombri. Perche con costoro cattivo partito
ha la brigata alle mani, qualora si giugne
ad alcuno uscio: perciò che eglino per cosa
del mondo non voglion passare avanti: anzi
si attraversano, e tornano indietro; e sì con
le mani, e con le braccia si schermiscono, e
difendono, che ogni terzo passo è necessario
ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne
ogni sollazzo, e talora la bisogna, che si trat-
ta. E perciò le cerimonie, le quali noi no-
miniamo, come tu odi, con vocabolo fore-
stiero; sì come quelli, che il nostrale non
abbiamo; però che i nostri antichi mostra,
che non le conoscessero, sì che non poterono
porre loro alcun nome, le cirimonie, dico,
secondo il mio giudicio, poco si scostano dal-
le bugie, e da' sogni, per la loro vanità; sì
che bene le possiamo accozzare insieme ed ac-
coppiare nel nostro trattato, poiche ci è na-
ta occasione di dirne alcuna cosa. Secondo
che

che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità, che i cherici usano dintorno a gli altari, e ne gli ufficj divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poiche gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole; ed a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro; inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza; e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio; siccome il bere, ed il godere si nominiamo per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale, misera con le opere, e con gli effetti abbassata ed avvilita, è cresciuta solamente, ed onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cerimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, ed alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio; e nondimeno, per non iscostarci dal costume de gli altri diciamo loro lo illustrissimo Signor tale, e lo Eccelentissimo Signor cotale: e similmente ci profferiamo alle volte a tale per dedicissimi

servidori, che noi ameremmo disservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le cerimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze, e tradimenti: ma perciò che queste sopradette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continovo adoperarli, che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno; perciò che se noi riscontriamo alcuno, mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare; senza altra considerazione aver de'suoi meriti, il più delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo, e Signore, a talora che egli sarà calzolajo, o barbiero; solo che egli sia alquanto in arnese. E sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o dell'Imperadore: i quali titoli tacer non si potevano senza oltraggio ed ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggi dì si deono più liberalmente usare i detti titoli, e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti: perciò che l'usanza, troppo possente Signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella ed apparisente, e di dentro del tutto vana, consiste in sembianti senza effetto, ed in parole senza significato; ma non per tanto a noi non è le-

cito di mutarla, anzi siamo astretti, poi che ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente. Per la qual cosa è da tener considerazione, che le cerimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito: ed ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contrafanno in forma di amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciò che noi vogliamo, ma acciò che noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci. E quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, nondimeno perciò che verso di se è abominevole, e nocivo, non si conviene a gli uomini costumati; però che non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie, o lusinghe false; quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini: sì che per sì fatta cagione niuna cerimonia si dee usare. Restami a dire di quelle, che si fanno per debito, e di quelle, che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano; perciò che, chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un cittadino non ha così onorato l' altro per via, come si doveva onorare: perciò che le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e voglionsi avere per leggi in simili affari. Per la qual cosa chi dice *Voi* ad un solo,

pur che colui non sia d'infima condizione; di niente gli è cortese del suo; anzi se gli dicesse *Tu*, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio, ed ingiuria, nominandolo con quella parola, con la quale è usanza di nominare i poltroni, ed i contadini. E se bene altre nazioni, ed altri secoli ebbero in ciò altri costumi; noi abbiamo pur questi; e non ci ha luogo il disputare, quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza; sì come noi siamo ubbidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune, o chi ha podestà di farlo, non le abbia mutate. Laonde bisogna, che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quai l' uso ed il costume moderno suole e ricevere, e salutare, e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera d'uomini; e quelle in comunicando con le persone osserviamo. E non ostante che l'Ammiraglio, sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando col Re Pietro d'Aragona, gli dicesse molte volte *Tu*; diremo pur noi a' nostri Re Vostra Maestà, e la Serenità Vostra, così a bocca, come per lettere: anzi sì come egli servò l'uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubbidire a quello del nostro. E queste nomino io cirimonie debite; conciosiache elle non procedano dal nostro volere, nè dal nostro arbitrio liberamente; ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune: e nelle cose, che niuna scelleratezza hanno in se, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi

comu-

comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' corpi santi, e delle altre cose sacre; nondimeno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze. Signore io vi bacio la mano, o io son vostro servidore, o ancora vostro schiavo in catena; non dei esser tu più schifo degli altri: anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, ed accommiatare non come la ragione, ma come l'usanza vuole, che tu facci; e non come si soleva, o si doveva fare, ma come si fa: e non dire, *E di che è egli Signore?* O, è costui forse divenuto mio parrocchiano? Che io li debba così baciar le mani: perciò che colui, che è usato di sentirsi dire Signore da gli altri, e di dire egli similmente Signore a gli altri, intende che tu lo sprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome, o che tu gli di *Messere*, o gli dai del *Voi* per lo capo. E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza, e sì come alcune erbe nell'acqua, si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini: sì che non si deono abominare, come alcuni rustici e zotichi fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere, che si scrivon agl'Imperadori, ed a i Re, a questo modo, ciò è: Se tu, e' tuoi figliuoli siete sani, bene sta; anch' io son sano: affermando che cotal era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Comune loro di Roma. Alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe pas-

so passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò che altri non paja nè vano, nè superbo. E prima, si dee aver risguardo al paese, dove l' uom vive; perciò che ogni usanza non è buona in ogni paese: e forse quello, che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare; non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini; i quali per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini; senza aver fra loro ne Principi, nè Marchesi, nè Barone alcuno. Sì che le maniere di Napoli signorili e pompose trapportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono soprabbondanti e superflui; nè più nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura, sarebbono miseri e ristretti. Nè perche i gentiluomini Veneziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufficj, e de' loro squittini, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo, o i Cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; come che tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasondata in queste sì fatte ciancie, sì come scioperata; o forse avendole apprese da Vinegia loro donna: imperò che ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perche. Oltra a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all' età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, ed alla nostra: e con gli infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciar-

ciar-

ciarle più che l uom può, e più tosto accennarle che isprimerle: il che i Cortegiani di Roma fanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. *Copritevi*, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo: e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stroppiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio io sto ben così, Ma pur dice il giudice. Copritevi: quegli torcendosi due e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde. Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l giudice in poco più avrebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque benche sia debito di ciascun minore onorare i giudici, e e l'altre persone di qualche grado; nondimeno, dove il tempo nol soffrisce, divien nojoso atto, e deesi fuggire, o modificare. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che a gli attempati fra loro; nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte; nè amare, o ricercare, che molte ne sian fatte loro; sì come quelli, che male possono impiegare in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e Signori, che le hanno da loro a schifo anzi che nò: perciò che da loro pare che essi ricerchino, ed aspettino più tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il ser-
vi-

vidore, che profferisce il suo servigio al padrone; perciò che egli se lo reca ad onta, e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua Signoria; quasi a lui non istia l'imporre ed il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente; perciò che quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui, che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello, che egli è tenuto; pare che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire che un solenne uomo Greco gran versificatore soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cerimonie come il sarto fa de' panni, che più tosto gli taglia vantaggiati, che scarsi; ma non però sì che dovendo tagliare una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro, che sono da meno di te; sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori; sarai costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato, sicome vano e leggiere; e forse peggio gli avverebbe ancora, che egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero; e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque che le cirimonie,

come io dissi da principio, naturalmante non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse; sì come la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malizie hanno ammalato anco noi, e di questa infermità, e di molte altre. Per la qual cosa ubbidito che noi abbiamo all'usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, ed una cotal bugia lecita; anzi pure, da quello innanzi, non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa a gli animi nobili, che non si pascono di frasche, e di apparenze. E sappi che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di più valenti uomini scienziati; e trovo che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atena al Re Teseo, per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici; e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, ed alla voce riconoscendola, perciò che cieco era; non badò a salutar Teseo, ma, come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio Re non lo lasciò dire, ma dissegli: Confortati Edipo, perciò che io non onoro la vita mia con le parole d'altri, ma con le opere mie: la qual sentenza si dee avere a mente: e come che molto piaccia agli uomini, che altri gli onori, nondimeno quando si accorgono di essere onorati artatamente, e lo prendono a tedio, e più oltre lo hanno anco a dispetto: perciò che le lusinghe, o adulazioni, che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività e

maga-

magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui, cui essi carezzano, sia vano ed arrogante; ed oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo e prenderlo. E le cirimonie vane, ed isquisite, e soprabbbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi palesi, e conosciute da ciascuno: in modo tale che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e nojosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia, e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno, ed alla cotale un riso; ed il più gentile sedrà in su la seggiola, ed il meno su la panchetta: le quai cirimonie credo, che siano state rapportate di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male ricevute, e poco ci sono allignate; conciosia che questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è nojosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile, o chi meno. Nè vedere si deono le cirimonie, e le carezze, a guisa che le meretrici fanno; sì come io ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandosi di consegnarle a gli sventurati servidori per salario. E sicuramente coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai, fuori del convenevole, lo fanno per leggerezza, e per vanità, come uomini di poco valore: e perciò che queste ciancie s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra; essi lo apprendono con grande studio; ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a

tanto peso, e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli, che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buggia niuno sugo hanno, ed a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono che l'usar con le persone non procedesse più a dentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabbondano in parole, ed in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana e ristretta natura loro; avvisando se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli potere sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il più de gli uomini; perciò che per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertá, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa. Di altrui, nè delle altrui cose non si dee dir male del tutto, che paja che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene, ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, facendo ragione che quello, che essi dicono d'altri a noi, quello diciano di noi ad altri. Ed alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano; mostrano che male conoscono la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare che nello adoperare: senza che il porsi volentieri al contrario ad altri

è opera di nimistà, e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto il *Non fu così*, e lo *Anzi sta come vi dico io*; nè il metter su de' pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni de gli altri dintorno a quelle cose, che poco rilevano; perciò che la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciosiache vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico; e diviensi tedioso alle persone; sì che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia: e chiamanci per sopra nome M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia; si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la tranguggi: ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua; e, torto, o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più, o de' più importuni, e loro lasciare il campo; sì che altri, e non tu, sia, quegli, che si dibatta, e che sudi, e trafeli; che sono sconci modi e sconvenevoli ad uomini costumati, sì che se ne acquista odio e malavoglienza: ed oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolenza loro, la quale per se stessa è nojosa a gli animi ben composti, sì come noi faremo per avventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce di se stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, ed intendenti, e savj, consigliano, e riprendono, e disputano, ed inritrosiscono a

spa-

ſpada tratta; ed a niuna ſentenza s'accordano; ſe non alla loro medeſima. Il profferire il tuo conſiglio non richieſto, niuna altra coſa è, che un dire d'eſſer più ſavio di colui, cui tu conſigli; anzi un rimproverargli il ſuo poco ſapere, e la ſua ignoranza. Per la qual coſa non ſi dee ciò fare con ogni conoſcente; ma ſolo con gli amici più ſtretti, e verſo le perſone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo ſopraſtaſſe ad alcuno, eziandio a noi ſtraniero: ma nella commune uſanza ſi dee l'uomo aſtenere di tanto dar conſiglio, e di tanto metter compenſo alle biſogne altrui. Nel quale errore cadono molti, e più ſpeſſo i meno intendenti; perciò che a gli uomini di groſſa paſta poche coſe ſi volgon per la mente, sì che non penano guari a deliberarſi, come quelli che pochi partiti da eſaminare hanno alle mani: ma, come ci ſia, chi va profferendo, e ſeminando il ſuo conſiglio, moſtra di portar openione, che il ſenno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente ſono alcuni, che così vagheggiano queſta loro ſavíezza, che il non ſeguire i loro conforti non è altro che un voler azzuffare con eſſo loro: e dicono *Beneſtà, il conſiglio de' poveri non è accettato*: ed, *Il tale vuol fare a ſuo ſenno*: ed, *Il tale non mi aſcolta*: come ſe il richiedere, che altri ubbidiſca il tuo conſiglio, non ſia maggiore arroganza, che non è il voler pur ſeguire il ſuo proprio. Simil peccato a queſto commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti de gli uomini, ed a riprendergli; e d'ogni coſa vogliono dar ſentenza finale, e

porre a ciascuno la legge in mano. *La tal cosa non si vuol fare*; e, *Voi diceste la tal parola*: e, *Stoglietevi dal così fare*, *e dal così dire*: *Il vino, che voi beete, non vi è sano*; *anzi vuol esser vermiglio*; e, *Dovreste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole*: e mai non finano di riprendere, nè di coreggere. E lasciamo stare che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E sì come pochi, o niuno è, cui sofferа l'animo di far la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio; così non si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza, perciò che ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri, e da' padri; da quelli pure perciò i figliuoli, ed i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno. Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perche maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando, conciosia che le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità, e niuno è che si adiri con cosa, o per cosa, che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Si che dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna, o picciolissima. Ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella

usan-

usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli hanno; o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contrafacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo, o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa e le risa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. Ed a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi, che niuna differenza è da schernire a beffare; se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l'uno ha diversa dall'altro: conciosia che le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio: come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce sente contento della vergogna altrui, e chi beffa prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; là dove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella Gramatica, pur mi voglio ricordare che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo; come quando e' disse seco stesso, Io vo fare una beffa a costui. Sì che quella medesima cosa, a quella medesima

persona fatta, secondo la intenzione di colui che la fa, potrà essere beffa, e scherno: e perciò che il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa, e sospettosa; e più tosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perche molte volte interviene in questo, come nel ruzzare, o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa: così quegli, che è beffato per sollazzo, e per dimestichezza; si reca talvolta ciò ad onta, ed a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, ed a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sì che per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, ed avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è, che noi non possiamo in alcun modo menar questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo: e perche le beffe ci sono cagione di festa, e di riso, e per conseguente di ricreazione; amiamo coloro, che sono piacevoli, e beffardi, e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè, che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro, che sanno beffare per amichevol modo e dolce, sono più amabili, che coloro, che nol sanno, nè possono fare: ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose; e conciosiache la intenzion del beffatore è di riprendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima; bisogna che l'errore, nel quale colui si fa ca-

de-

dere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua: altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali, per l'asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare; sì come Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Caviccioli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi, e meno nelle vituperose opere; perciò che pare che l'uomo, secondo il provverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo: come che a Madonna Filippa da Prato molto giovassino le piacevoli risposte, da lei fatte intorno alla sua disonestà. Per la qual cosa non credo io, che Lupo de gli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata, che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno e chiudersi, incontinenti il diede, dicendo che nullo Lupo era uso di star rinchiuso. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, ed il cianciare, E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono, che mordono; ed alcuni che non mordono. De' primi voglio che ti basti il savio ammaestramento, che Lauretta ne diede; cioè che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come il cane: perciò che, se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito: e forse che si conveniva ordinar si-

milmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli uomini costumati deono far ragione, che la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado, e leggiermente pungere altrui. Ed oltre a tutto questo, sì dei tu sapere, che il motto, come che morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciò che niuna altra cosa sono i motti, che inganni, e lo ingannare, si come sottil cosa ed artificiosa, non si può fare, se non per gli uomini di acuto e di pronto avvedimento, e specialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto, nè pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevole e buono: sì come peravventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio: ma sono i motti speziale prontezza e leggiadria, e costano movimento d'animo. Per la qual cosa gli uomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una e due volte le forze del loro ingegno in vano, e conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di più volere in sì fatto esercizio adoperarsi; acciò che non avvenga loro quello, che avvenne al Cavaliere di M. Orretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti; tu conoscerai agevolmente, ciò che io ti dico esser vero; ciò è che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato

to uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo Bisticcichi, di niun sentimento; e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi e sciocchi: ed altri dire o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. *Dove è il Signore? Dove egli ha i piedi*. Ed *egli fece ugner le mani con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere: E' sarebbe meglio radere. Va chiama il Barbieri: E perche non il Barbadomani?* I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non sia nostra cura di ragionare al presente; conciosia che altri trattati ce ne abbia, distesi da troppo migliori dettatori e maestri, che io non sono: ed ancora perciò che i motti hanno incontinente larga e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza: sì che poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso; perciò che dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa e riso, ed una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare; perciò che il difetto sia pur tuo, e non di chi t'ascolta: conciossiacosache gli uditori quasi sollecitati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte; eziandio volendo, non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado: da' quali, sì come da diritti, e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se mede-

ſimo, nè più riprovarſi. Nè per far ridere altrui ſi vuol dire parole, nè fare atti vili, nè ſconvenevoli, ſtorcendo il viſo, e contraffacendoſi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilire ſe medeſimo; che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare, e di buffone. Non ſono adunque da ſeguitare i volgari modi e plebei di Dioneo: Madonna, Aldruda alzate la coda. Nè fingerſi matto, nè dolce di ſale; ma a ſuo tempo dire alcuna coſa bella, e nuova, e che non caggia così nell' animo a ciaſcuno; chi può, e chi non può, taceſi: perciò che queſti ſono movimenti dell'intelletto; i quali ſe ſono avvenenti e leggiadri, fanno ſegno e teſtimonianza della deſtrezza dell'animo, e de' coſtumi di chi gli dice; la qual coſa piace ſopra modo a gli uomini, e rendeci loro cari, ed amabili: ma ſe eſſi ſono al contrario, fanno contrario effetto; perciò che pare, che l'aſino ſcherzi; o che alcuno forte graſſo e naticuto danzi, o ſalti ſpogliato in farſetto. Un' altra maniera ſi trova di ſollazzevoli modi, pure poſta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non conſiſte in motti, che per lo più ſono brievi; ma nel favellar diſteſo e continuato: il quale vuole eſſere ordinato, e bene eſpreſſo, e rappreſentante i modi, le uſanze, gli atti, ed i coſtumi di coloro, de' quali ſi parla; sì che all'uditore ſia avviſo non udir raccontare, ma di veder con gli occhi fare quelle coſe, che tu narri: il che ottimamente ſeppono fare gli uomini, e le donne del Boccaccio; come che pur tal volta, ſe io non erro, ſi contraffaceeſſero più che a donna, o a gentiluomo non

non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le Commedie: ed a voler ciò fare, bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente; e le parole pronte ed apparecchiate, sì che non ti convenga tratto tratto dire: *Quella cosa*, e *Quel cotale*, o *Quel come si chiama*, o *Quel lavorio*; nè *Ajutatemelo a dire*, e *Ricordatemi*, *come egli ha nome*; perciò che questo è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Orretta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervenghino molti; non dei dire, *Colui disse*, e *Colui rispose*; perciò che tutti siamo *Colui*; sì che chi ode facilmente erra. Conviene adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. Ed oltre a ciò si dee l'uomo guardare di non dir quelle cose, le quali tacciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o per avventura ancora più piacevole. *Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero: nol conosceste voi? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi, una cotal magretta, che andava alla messa in San Lorenzo? Come no? Anzi non conoscone altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi?* Perciò che, se fosse tutto uno, che il caso fusse avvenuto ad un'altro, come a costui; tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto; anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono vogliosi e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli avresti fatto indugiare: sì come per avventura fece il nostro Dante;

„ *E li parenti miei furon Lombardi,*
„ *E Mantovan per Patria ambidui,*

Perciò che niente rilevava se la madre di lui fosse stata di Gazzuolo, o anche da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Retorico forestiero uno assai utile ammaestramento d'intorno a questo, cioè che le novelle si deono comporre, ed ordinare prima co' soprannomi, e poi raccontare co' nomi; perciò che quelli sono posti secondo le qualità delle persone, e questi secondo l'appetito de' padri, o di coloro a chi tocca. Per la qual cosa colui, che in pensando fu Madonna Avarizia, in profferendo sarà Messer Erminio Grimaldi; se tale sarà la generale openione, che la tua contrada avrà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno; sì dei tu figurare il caso in altro paese, ed il nome imporre come più ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, o più aver dinanzi a gli occhi quello, che si dice essere avvenuto alle persone, che noi conosciamo; se l'avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi; che quello che è intervenuto a gli strani, e non conosciuti da noi: e la ragione è questa; che sapendo noi che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove degli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti vogliono esser

chia-

chiare, sì che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; ed oltre a ciò belle in quanto al suono, ed in quanto al significato: perciò che se tu avrai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il *Ventre*, che l'*Epa*; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la *pancia*, che il *Ventre*, o il *Corpo*; perciò che così sarai inteso, e non franteso, sì come noi Fiorentini diciamo; e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo l'ottimo Poeta nostro schifare, sì come io credo, in questa parola stessa procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando perche alquanto gli convenisse scostarsi, per prenderlo di altro luogo; e disse:

„ *Ricorditi che fece il peccar nostro*
„ *Prender Dio, per scamparne,*
„ *Umana carne al tuo virginal chiostro*:

E come che Dante, sommo poeta altresì, poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente: io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno; e certo io non ti consiglierei che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser grazioso; conciosiacosache egli stesso non fu; anzi in alcuna Cronica truovo così scritto di lui:
„ Questo Dante per suo saper fu alquanto pre-
„ suntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi
„ a guisa di Filosofo, mal grazioso: non ben
„ sapeva conversare co' laici.
Ma tornando alla nostra materia, dico che le parole vogliono esser chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono ori-

ginali di tua terra, che non siano però antiche tanto, che elle siano divenute rance, e viete, e come logori vestimenti diposte, o trallasciate. Sì come Spaldo, ed Epa, ed Uopo, e Sezzajo, e Primajo: ed oltre a ciò se le parole, che tu avrai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici; perciò che di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome Enigma, ed in più chiaro volgare si chiama Gergo.

„ *Io vidi un che da sette passatoi*
„ *Fu da un canto a l'altro trapassato.*

Ancora vogliono essere le parole, il più che si può, appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno, che si può, comuni ad altre cose; perciò che così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito: e perciò più acconciamente diremo. Riconosciuto alle fattezze, che alla Figura, o alla Immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

„ *Che li pesi*
„ *Fan così cigolar le sue bilancie;*

che se egli avesse detto o *Gridare*, o *Stridere*, o far romore: e più singolare è il dire il *Riprezzo* della quartana, che se noi dicessimo il *Freddo*: e la carne soverchio grassa *Stucca*, che se noi dicessimo *Sazia*: e *Sciorinare* i panni, e non *Ispandere*: ed i *Moncherini*, e non le *Braccia-mozze*: ed all'orlo dell'acqua d'un fosso.

„ *Stan*

» *Stan li ranocchi pur col muso fuori;*

e non con la *Bocca*: i quali sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il *Vivagno* della tela, più tosto che l'*estremità*. E io io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me; e direbbe, che io t'insegnassi di favellare in gergo, o vero in cifera; conciosia che questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa; ed usati da altri, non gl'intende. E chi è colui, che sappia ciò, che Dante si volesse dire in quel verso?

» *Già veggia per Mezzul perdere, o Lullà.*

Certo io credo che nessun'altro che noi Fiorentini: ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole; ma, se egli errò, più tosto errò in ciò, che egli, sì come uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e per avventura poco piacevole ad udire; che perche egli la esprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella; nè perche il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con essolui; nè contrafarci a guisa di Maestro Brufaldo; sì come soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui, con cui favellano, quale

egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano con l'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con essolui Spagnuolo: e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, che amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Favelleremo adunque nell'altrui linguaggio, qualora ci sarà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, più tosto che nell'altrui migliore: perciò che più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale si è la più difforme, che egli non parlerà Toscano, o d'altro linguaggio; pure per ciò che egli non avrà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i proprj e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro, co' quali favellerà, e per ciò astenersi da vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava; ed in luogo di quelli usare i generali e comuni; i costui ragionamenti saranno per ciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono e nella voce loro, o nel loro significato: conciosiacosa che alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà; sì come Ringulare, la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno o uomo, o femmina dicesse per simil modo, ed a quel

me-

medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi in dietro; all'ora apparirebbe la disonestà di cotal parola: ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

„ *Le mani alzò con amendue le fiche*:

disse il nostro Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne, anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto le castagne; come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro, in pruova elle arrossirebbono; facendo menzione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine: e perciò quelle, che sono, o vogliono essere ben costumate, proccurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle, che sono, ma eziandio da quelle, che possono essere, o ancora parere o disoneste, o sconcie e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante;

„ *Se non ch'al viso, e di sotto mi venta*;

o pur quelle:

„ *Però ne dite, ond' è presso pertugio*;

ed un di quelli spiriti disse:

„ *Vien dietro a noi, che troverai la buca*.

E dei sapere che, come che due o più parole vengano tal volta a dire una medesima

co-

cosa; nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno: sì come è a dire, *Con lui giacque*, e *Della sua persona gli soddisfece*: perciò che questa istessa sentenza, detta con altri vocaboli, sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il *Vago* della Luna, che tu non diresti il *Drudo*, avvegna che amendue questi vocaboli importino lo Amante. E più convenevol parlare pare a dire la *Fanciulla*, e l'*Amica*, che la *Concubina* di Titone: e più dicevole è a donna, ed anche ad uomo costumato nominare le Meretrici *Femmine di Mondo*, come la Belcolore disse, più nel favellare vergognosa, che nello adoperare, che a dire il comune loro nome: *Taide è la puttana*: E, come il Boccaccio disse, la potenza delle *Meretrici*, e de' *Ragazzi*; che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili; e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli: e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

" *L'alto fato di Dio sarebbe rotto*,
" *Se Lete si passasse, e tal vivanda*
" *Fosse gustata senza alcuno scotto*
" *Di pentimento*:

Che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento, Nè dee dire alcuno la *Lucerna* del Mondo, in luogo del Sole: perciò che cotal vo-

vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio, e della cucina: nè alcuno considerato uomo direbbe che San Domenico fu il *Drudo* della Teologia; e non racconterebbe che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire:

„ *E lascia pur grattar, dove è la rogna.*

Che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, sì come ciascuno può agevolmente conoscere. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopradette considerazioni, ed alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi Maestri, e da quella arte, che essi sogliono chiamare RETORICA. E negli altri bisogna, che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci, sì che niuno amaro sapore abbiano: ed innanzi dirai, *Io non seppi dire*, che *Voi non m'intendete*; e *Pensiamo un poco se così è, come noi diciamo*, più tosto che dire: *Voi errate*, o *E' non è vero*, o *Voi non la sapete*: però che cortese ed amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee far comune l'error proprio dello amico; e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo, o riprenderlo: *Noi errammo la via*, e *Noi non ci ricordammo* jeri di così fare; come che lo smemorato sia pur colui solo, e non tu: e quello che Restagnone disse a' suoi compagni non istette bene: *Voi, se le vostre parole non mentono*; perche non si dee recare in dubbio la fede altrui: anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene, che tu di-

dichi: *Voi mi mancaste della vostra fede*; salvo se tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza del tuo onore, a così dire: ma se egli ti avrà ingannato, dirai, *Voi non vi ricordaste di così fare*: e se egli non se ne ricordò, dirai più tosto, *Voi non poteste* o *Non vi tornò a mente*, che *Voi vi dimenticaste*, o *Voi non vi curaste di attenermi la promessa*: perciò che queste sì fatte parole hanno alcuna puntura, ed alcun veneno di doglienza, e di villania; sì che coloro, che costumano di spesse volte dire cotai motti, sono riputati persone aspere, e ruvide; e così è fuggito il lor consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli. E perche io ho conosciute di quelle persone, che hanno una cattiva usanza, e spiacevole; cioè che così sono vogliosi e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non affanni, perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta: e ciò è, che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell'animo quello, che tu dei dire; che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura; che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciancie. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire *ben venga Messèr Agostino* a tale, che avrà nome Agnolo, o Bernardo: e non avrai a dire, *Ricordatemi il nome vostro*: e non ti avrai a ridere, nè a dire, *Io non dissi bene*: nè *Domin ch'io lo dica*: nè a scilinquare, o balbu-

butire lungo spazio per rinvenire una parola: *Maestro Arrigo* : *no*, *maestro Arabico* : O, *ve' che lo dissi*, *maestro Agabito* : che sono a chi t'ascolta tratti di corda. La voce non vuole esser nè roca, nè aspera. E non si dee stridere, nè per riso, o per altro accidente cigolar come le carrucole fanno. Nè, mentre, che l'uomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire, nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli, che cinguetti; ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie; ed anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano: nè anco dei gridare, acciò che tu non dimostri d'imbizzarrire, perciò che ti sia convenuto replicare quello, che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate secondo, che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate, ed intralciate in quà e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a notajo, che legga in volgare lo instrumento, che egli dettò latino, che ad uom, che ragioni in suo linguaggio: come è a dire;

„ *Imagini di ben seguendo false* :
„ *Del fiorir queste innanzi tempo tempie*;

I quali modi alle volte convengono a chi fa

ver-

versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna, che l'uomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare; altrimente sarà spiacevole e tedioso ad udire: come che per avventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare; ma ciò si dee riservare a suo luogo: che chi va per via non dee ballare, ma camminare; con tutto che ogni uno non sappia danzare, ed andar sappia ogni uno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellare pomposo: *Credesi per molti filosofanti*. E tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattati del nostro M. Giovan Boccaccio, fuori che la maggior opera, ed ancora più di quella forse il Corbaccio. Non voglio, perciò che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente come la feccia del popolo minuto, e come la Lavandaja, e la Trecca; ma come i gentiluomini: la qual cosa, come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra; cioè, se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abominevole: e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più proprie, e quelle, che miglior suono, e miglior significazione avranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa; e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. Ed oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire avrai. E guarderaiti di congiugner le cose difformi tra se; come

„ Tul-

„ *Tullio, e Lino, e Seneca morale*: o pure:
„ *L'uno era Padovano, e l'altro Laico*.

E se tu non parlerai sì lento come svogliato, nè sì ingordamente come affamato, ma come temperato uomo dee fare. E se tu proferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza; non a guisa di maestro, che insegni leggere, e compitare a' fanciulli: nè anco le masticarai, nè inghiottiraile appiccate, ed impiastricciate insieme l'una con l'altra. Se tu avrai adunque a memoria questi, ed altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone; e manterrai il grado, e la dignità, che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato. Sono ancora molti, che non sanno restar di dire: e come nave spinta dalla prima fuga, per calar vela non s'arresta; così costoro trapportati da un certo impeto scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò; anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a vuoto. Ed alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui, e come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciò che, se tu guardi bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia, ed il suo piacere,

ezian-

eziandio minimo; sì come quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, ed alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, ed egli ti è subitamente tenuto da colui, che ti è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee più tosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire, che tu lo sai: o s'egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi; sì come molti soglion fare, affermando, se non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò: anzi è l'agrume, e lo aloè della loro rustica natura ed aspera, che sì gli rende venenosi, ed amari nel consorzio de gli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoso costume, e spiace; non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, ed altri lo ritiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare sì, che egli sia lasciato, ed abbandonato da gli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l'uom, favella; acciò che

non ti convenga dire tratto tratto, *Eh?* o, *Come?* Il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli parole; come che tu ne abbi dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori; perciò che è loro avviso, che tu non gli abbi per quello, che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell'altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper bene dire, come che alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare, donde ciò proceda, che chi meno sa più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo: non solo perche egli è gran fatto, che alcuno parli molto, senza errar molto, ma perche ancora pare, che colui, che favella soprastia in un certo modo a coloro, che odono, come maestro a' discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. Ed in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e seccatrici; sì che guai a quella orecchia, che elle affannano.

Ma

Ma come il soverchio dire reca fastidio; cosi reca il soverchio tacere odio: perciò che il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto: e perche il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode; il tacere per lo contrario pare un volersi dimostrare sconosciuto. Per la qual cosa come que' popoli, che hanno usanza di molto bere alle loro feste, e d'inebbriarsi, soglion cacciar via coloro, che non beono; così sono questi così fatti mutoli mal volentieri veduti nelle liete ed amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui. Secondo che racconta una molto antica Cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buono uomo scultore, il quale per la sua chiara fama, sì come io credo, fu chiamato per soprannome Maestro Chiarissimo. Costui essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, ed in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell' arte sua; sì come colui, che ottimamente gli sapea; dimostrando come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l'uno per rispetto all' altro; acciò che convenevolmente fossero infra se rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo: volendosi significare, che secondo quello si dovessero dirizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri: come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo. Ma conciosia che il dire è più agevol cosa, che il fare, e l'operare; ed oltre a ciò la maggior parte de gli uomini, massimamente di noi laici ed

idio-

idioti, abbia sempre i sentimenti più presti che l'intelletto, e conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, e gli esempj, che le generali ed i sillogismi: la qual parola dee voler dire in più aperto volgare *le ragioni*; per ciò avendo il sopradetto valent'uomo risguardo alla natura degli artefici, male atta agli ammaestramenti generali; e per mostrare anco più chiaramente la sua eccellenza; provvedutosi di un fino marmo, con lunga fatica ne formò una statua, così regolata in ogni suo membro, ed in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano: e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che 'l sopradetto nobile Scultore e Maestro seppe fare perfettamente; cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto: perciò che l'altra di fare il secondo Regolo, cioè di tenere ed osservare ne' miei costumi le sopradette misure, componendone quasi visibile esempio, e materiale statua, non posso io guari oggimai fare: conciosia che nelle cose appartenenti alle maniere, e costumi degli uomini non basti aver la scienza e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l'uso, il quale non si può acquistare in un momento, nè in brieve spazio di tempo; ma conviensi fare in molti e molti anni; e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu prestare meno di fede a questi ammae-

stra-

ſtramenti; che bene può l' uomo inſegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli ſteſſo errò: anzi per avventura coloro, che ſi ſmarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci ſentieri e dubbioſi, che chi ſi tenne pure per la diritta. E ſe nella mia fanciullezza, quando gli animi erano teneri ed arrendevoli, coloro, a' quali caleva di me, aveſſero ſaputo piegare i miei coſtumi, forſe alquanto naturalmente duri e rozzi, ed ammollirgli, e polirgli; io ſarei per avventura tale divenuto, quale io ora procçuro di render te, il quale mi dei eſſere non meno che figliuol caro: che quantunque le forze della natura ſiano grandi, nondimeno ella pure è aſſai ſpeſſo vinta, e corretta dall'uſanza: ma vuolſi toſto incominciare a farſele incontro, ed a rintuzzarla prima che ella prenda ſoverchio potere, e baldanza: ma le più perſone nol fanno; anzi dietro all'appetito ſviate, e ſenza contraſto ſeguendolo dovunque eſſo le torca; credono di ubbidire alla natura, quaſi la ragione non ſia negli uomini natural coſa: anzi ha ella, sì come donna e maeſtra, potere di mutar le corrotte uſanze, e di ſovvenire, e di ſollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta: ma noi non l'aſcoltiamo per lo più, e così per lo più ſiamo ſimili a coloro, a chi Dio non la diede, cioè alle beſtie: nelle quali nondimeno adopera pure alcuna coſa non la loro ragione, che niuna hanno per ſe medeſime, ma la noſtra; come tu puoi vedere, che i cavalli fanno, che molte volte, anzi ſempre ſarebbon per natura ſalvatichi, ed

il

il loro maestro gli rende mansueti, ed oltre a ciò quasi dotti, e costumati: perciò che molti ne andrebbono con duro trotto, ed egli insegna loro di andare con soave passo; e di stare, e di correre, e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti, ed essi l'apprendono, come tu sai ch' e' fanno. Ora se il cavallo, il cane, e gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione, ed ubbidisconla; ed imparano quello, che la loro natura non sapea, anzi ripugnava; e divengono quasi virtuosi e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano, ed appetiscono il diletto presente, quale egli si sia; e la noja hanno in odio, ed indugianla; e perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciosiache ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: perciò che noi mentre viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque delicato e soave, pare agro, o salso; e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò: imperciò che egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rivolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e per

ciò, sì come teneri e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere: e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia, nè più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci faremmo pur fanciulli, e negli anni maturi, e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l'età cresce in noi, e cresciuta ne rende quasi di bestie uomini; sì che ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza e potere; ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l' altro è la ragione: ma, come io t' ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto, e portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla: non solamente perche così ha l'uomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, ed a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora peroche la tenera età, sì come pura, più agevolmente si tiene di ogni colore; ed anco perche quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice che Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere tuttavia il

pri-

primo a proferire egli la sua; come che degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poiche io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni, che io ti ho dette, come il maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi sia l'aver detto in qualche parte quello, che si dee fare, poiche in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciò che in vedendo il bujo si conosce quale è la luce, ed in udendo il silenzio si impara che sia il suono: sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli e laudevoli costumi: al trattamento de' quali, che tosto oggimai avrà suo fine, ritornando, diciamo che i modi piacevoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcuno de' sentimenti, nè all'appetito, nè alla immaginazion di coloro, co quali noi usiamo; e di questi abbiamo noi favellato fin' ad ora. Ma tu dei oltre a ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura, e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose, e contrafatte, e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio, che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi prezzarle per se medesime, ed averle care assai; e coloro vieppiù, che maggior senti-

timento hanno d'uomo, sì come quelli che più acconci sono a conoscerle, e come che malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno acciò che tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio, che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di loro, e fra le parti e 'l tutto, quivi è la bellezza: e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova. E, per quello che io altre volte ne intesi da un dotto e scienziato uomo, vuole essere la bellezza *uno*, quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è *molti*; sì come tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani; perciò che le fattezze di ciascuno di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non avviene: perciò che avendo elle gli occhi per avventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardare ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli e sozzi; non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sì che pare che ella le abbi prese in prestanza da questa, e da quell'altra. E per avvuntura che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un'altro, e una

una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre; immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Nè voglio io che tu ti pensi che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare nè più nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna ed ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica; come che per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrarebbe pure una, ma più: perciò che l'esser suo sarebbe di monda, e di nobile donna; e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina: nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole, nè altramente farebbe noja al tuo appetito; ma dispiacerebbeti per se quello sconcio e sconvenevol modo, e diviso atto. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate e sconvenevoli maniere con pari studio: anzi con maggiore che da quelle, delle quali io ti ho sin quì detto; perciò che egli è più malagevole a conoscer, quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle: conciosiache più agevole cosa si veggia essere il sentire, che l'intendere: ma nondimeno può bene spesso avvenire che quello, che spiace a' sensi, spiaccia eziandio all'intelletto; ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all' usanza che si vestono gli altri; acciò che non mostri di riprendergli, e di correggerli: la qual cosa è di noja allo appetito della più

 gen-

gente, che ama di esser lodata, ma ella dispiace eziandio al giudizio degli uomini intendenti: perciò che i panni, che sono di un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo,

E similmente sono spiacevoli coloro che si vestono al Rigattiere: che mostra che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Si che molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o per avventura tutte, dirittamente si possono quì replicare: conciosiache, in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, ed accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona, come si conveniva di fare; perciò che la mente degli uomini lo aggradisce, e prendene piacere e diletto: ma holle volute più tosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle all'intelletto; acciò che ciascuno le possa riconoscere più agevolmente, conciosia che il sentire, e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ogniuno, e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza. Non si dee adunqne l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte, e ben divisate l'una con l'altra, e tutte insieme; senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E sì come le vivande, quantun-

tanque sane, e salutifere, non piacerebbono agl'invitati, se elle o niun sapere avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, come che per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, ed amari; se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, sì come io credo, grazia, e leggiadria. Per la qual cosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien, che dispiaccia altrui: conciosia che i vizj sieno cose sconcie, e sconvenevoli; sì che gli animi temperati e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere e noja. Perche innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando con la gente, il fuggire i vizj; e più i più sozzi; come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso, e lo inebriarsi; alcuni laidi; come lo esser lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale: e similmente gli altri, ciascno in se stesso, e per la sua proprietà è schifato dalle persone, chi più, e chi meno; ma tutti generalmente; sì come disordinate cose, rendono l'uomo nell' usar con gli altri spiacevole; come io ti mostrai anco di sopra: ma perche io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli uomini; non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizj, e delle virtù; ma solamente degli acconci, e degli sconci modi, che noi l'uno con l'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t' ho di sopra narrato; che, come disforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli e mi-

surati, quel valoroso Vescovo, come buono ed ammaestrato cantore suole, le false voci tantosto ebbe sentito. Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura, che io ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell'operare. Perche non si dee l'uomo onorare a guisa di femmina; acciò che l'ornamento non sia uno, e la persona un altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba innanellata col ferro caldo, e 'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stroppicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha più fretta di spiacciare la sua mercatanzia, e di venderla a prezzo. Non si vuole nè putire, nè olire; acciò che il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina, o di meretrici. Nè perciò stimo io che alla tua età si disdicano alcuni odoruzzi semplici di acque stillate. I tuoi panni convien, che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione; per le cagioni, che io ho detto sopra, che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno; ma il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropriare l'usanza comune. Che se tu avrai per avventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte; potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte; non dee farsi

le

le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciò che non si dica che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido, ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene, acciò che non paja, che tu abbi indosso i panni d'un' altro; e sopratutto confarsi alla tua condizione, acciò che il cherico non sia vestito da soldato, ed il soldato da giocolare. Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria e trionfo, Duca di Lucca e di Pistoja, e Conte di Palazzo, e Senator di Roma, e Signore e Maestro della Corte del detto Bavaro, per leggiadria e grandigia si fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: EGLI E' COME DIO VUOLE; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano, E SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba credo io, che tu stesso conoschi, che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quatunque i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta: ed oltre a ciò che ella si convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo: conciosiacosache sì come in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, ed il comperare, ed il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in di-

verso contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l uomo usare, e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe, ed i ricami male hanno luogo tra le robe degli uomini gravi, e tra gli abiti de' cittadini; e molto meno le armi, e le maglie; sì che quello, che in Verona per avventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciò che questi così fregiati, e così impennati, ed armati non istanno bene in quella veneranda Città pacifica, e moderata: anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci e domestiche degli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, sì come difformi da loro. Non dee l uomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi; che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senza che l'uomo si affanna, e suda, ed ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina, o come sposa. Ed in caminando troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè sciagliare le braccia, nè gittarle, sì che paja, che l'uom semini le biade nel campo: nè affisare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Sono alcuni, che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo, che abbia lo spavento, e pare che tirino le gambe fuori d'uno stajo. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore della carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori: e tale brandisce la gambe. Chi si china ad ogni passo a tirar su le calze:

e chi

e chi scuote le groppe, e pavoneggiasi: le quai cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti. Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, o mostra la lingua: come che ciò alla bontà di lui non rilevi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e trovarestine molto meno; non perche egli fosse perciò men forte, ma perche egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria si apprezza negli animali, ed anco nelle cose, che anima non hanno, nè sentimento; come noi veggiamo che due case ugualmente buone ed agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare, ed apprezzar negli uomini? Non istà bene grattarsi sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo più, ch'e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai. Ben possiamo noi tenercene per brieve spazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi si affretta, sì che convenga che egli ansi, e soffii con noja di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola, e meno col dito; che sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino sta bene in palese. Nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca, a guisa di uccello che faccia suo nido, o sopra l orecchia come barbiere, è gentil co-

fiume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo: che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno a un gentiluomo; e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e provveduto per li servigi della gola: e non so io ben dire, perche questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo. Non si conviene anco l'abbandonarsi sopra la mensa: nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca, sì che le guancie ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piacciuta la vivanda, o'l vino; che son costumi da tavernieri, e da cinciglioni. Invitar coloro che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane, o voi non avete cosa, che vi piaccia, o assaggiate di questo, o di quest altro; non mi pare lodevol costume, tutto ch'il più delle persone lo abbia per famigliare, e per domestico: perche quantunque ciò facendo mostrino, che lor caglia di colui, cui elli invitano; sono eziandio molte volte cagione che quegli desini con poca libertà: perciò che gli pare che li sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo che stia bene; se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sì che il presentato ne riceva onore: perciò che tra gli uguali di condizione pare, che colui, che dona, si faccia in un certo modo maggior dell altro; e talora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato: senza che mostra, che il convito

non

non sia abbondevole d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all'uno avanza, ed all'altro manca; e potrebbe il Signor della casa prendersi ad onta. Nondimeno in ciò si dee fare come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi più tosto errare con gli altri in questi fatti costumi, che far bene solo. Ma che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto; che pare, che tu sprezzi, o che tu riprenda colui, che 'l ti porge. Lo invitare a bere, la qual usanza, sì come non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi; è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sì che egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar l'invito, e dire, che tu ti arrendi per vinto: e ringraziandolo, o pure assagiando il vino per cortesia, senza altramente bere. E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini; sia antica usanza, stata nelle parti di Grecia, come che essi lodino molto un buono uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciò che egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un'altro buono uomo; che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò; sì che ben mostrava che 'l vino non gli avea fatto noja: e tutto che affer nino oltre a ciò che così come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'uomo franco e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato e costumato: o

perciò che il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore: vogliono che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, ed a vincerle: ciò non ostante a me pare il contrario, ed istimo che le loro ragioni sieno frivole. E troviamo che gli uomini letterati per pompa di loro parlare fanno bene spesso che il torto vince, e che la ragione perde: sì che non diamo loro fede in questo. Ed anco potrebbe essere che eglino' in ciò volessino scusare, e ricoprire il peccato della loro terra, corrotta di questo vizio: conciosia che il riprenderla parea forse pericoloso; e temeano non per avventura avvenisse loro quello che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno, perciò che per invidia gli furono apposti molti articoli di eresia, ed altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, come che falsamente: che di vero fu buono, e cattolico, secondo la loro falsa Idolatria: ma certo perche egli bevesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciò che più ne avrebbe bevuto o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu più tosto virtù di robusto celabro che continenza di costumato uomo. E che si dicano le antiche Croniche sopra ciò, io ringrazio Dio che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a quì pervenuta a noi questa pessima, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debbia

bia apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebbrezza. Il Siniscalco da se non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo Signore; e niuno avveduto uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito: ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliono far pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perche l'ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in publico; cioè, là dove onesta brigata sia: che non si confà quello atto con quel luogo; e potrebbe anco avvenire che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone: che sono cose da fare nella camera, e non in palese: salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola; perciò che all'ora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi; affinche chi intigne teco nel medesimo piattello il sappia certo.

Non si vuol medesimamente comparire con la cuffia della notte in capo, nè allacciarsi anco le calze in presenza della gente.

Sono alcuni che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro conviene del tutto che se ne rimangano: perciò che la Dea Pallade, secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la cornamusa, ed era

di

di ciò solenne maestra. Avvenne che, sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua; ed avvedutasi de'nuovi atti, e che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciò che non è stromento da femmine; anzi disconviene parimente a' maschi, se non fossero cotali uomini di vile condizione, che 'l fanno a prezzo, e per arte. E quello che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Che non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare; nè stropicciar le mani l'una con l'altra; nè gittar sospiri, e metter guai; nè tremare, o riscuotersi, il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza, oimè, oimè, come villano che si desti al pagliajo. E chi fa strepito con la bocca per segno di maraviglia, e talora di disprezzo, si contrafà, cosa laida, sì come tu puoi vedere. E le cose contrafatte non sono troppo lungi dalle vere. Non si voglion fare cotali risa sciocche, nè anco grasse, o difformi: nè rider per usanza, e non per bisogno: nè de' tuoi medesimi motti voglio che tu rida, che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Nè voglio io, che tu ti facci a credere che, perciò che ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore: anzi se n'è fatto, e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio; e quanto minori sono, tanto più

è di

è di mistiero che altri v'affissi l occhio: perciò che essi non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nella usanza, che altri non se ne avvede: e come le spese minute per lo continuare occultamente consumano lo avere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e con la moltitudine loro la bella e buona creanza: perche non è da farsene beffe. Vuolsi anco por mente come l'uom muove il corpo, massimamente in favellando: perciò che egli avviene assai spesso che altri è sì attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro E chi dimena il capo; e chi straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento; e tale torce la bocca; ed alcuni altri sputano addosso e nel viso a coloro, co' quali ragionano. Truovansi anco di quelli, che muovano sì fattamente le mani, come se essi ci volessero cacciar le mosche; che sono difformi maniere, e spiacevoli. Ed io vidi già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente uomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire che tutto quello, che ha in se soave sapore ed acconcio fu condito per mano della Leggiadria, e dell'Avvenenetezza. Ora che debbo io dire di quelli, che escono dello scrittojo fra la gente con la penna nell orecchio? E di chi porta fazzoletto in bocca? O di chi l'una delle gambe mette in su la tavola? E di chi sputa in su le dita? E di altre innumerabili sciocchezze? Le quali si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova; anzi saranno per avventura

mol-

molti, che diranno, queste medesime, che io ho dette, esser soverchie.

IL FINE.

TRAT-

TRATTATO DEGLI UFFICJ COMUNI,

Tra gli Amici superiori ed inferiori.

IO stimo, che di un grande e continuo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano; della cui opera, e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciò che, essendo la natura dell'uomo nobile, ampia, e diritta, ed al comandare assai più che all'ubbidire atta; dura ed odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa, gagliarda ed intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. A gli antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojosa cosa il comandare a quelli, che già domati, e quasi domesticati erano; come gente, a cui, o le catene, o le lunghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile, avesse l'orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi fieri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, ed odiano; e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza; o almeno ricercano, e dimandano

(il

(il che spesso con ragione, ma tal volta ancora senza da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce che di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo: perciò che noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti; ed essendo vero che ogn' uno le cose sue più che l' altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi; e per ciò si persuada sempre avere dato più che ricevuto: la cosa non può con pari passo andare. Quindi nasce la nojosa querela dell'uno, *Io a casa tua consumato mi sono*; ed il rimproverare dell'altro, *Io mantenuto ti ho, e pasciuto, ed onorato*. Emmi per questo paruto cosa degna dell'ufficio dell'uomo, ed a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile fia, cotai discordie, e rammarichi si acquetino, e si levino via. Perche sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti; e quasi composto un'arte di quella amicizia la quale è tra gli uomini potenti e ricchi e le persone basse e povere; ed a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza, che con lei ha, è stato posto: acciò che per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all'uno ed all'altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquilla, e pacificamente godere di quello, perche a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse; la quale molto più che tutte l'altre di turbazion piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, ed amicizia di uomini gli ammaestramenti dare; e diverse tro-

vano

vando essere le maniere dell'amicizie, quale ad un fine, e quale ad un'altro riguardanti: necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall' altre: acciò che; quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa, e più profonda scienza appartiene; nondimeno, essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati.

Gli uomini adunque a vivere, e dimorar insieme si riducono, overo tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentire i diletti; overo mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze, e dell'altre cose simiglianti; quelle di acquistare, ed aumentare ingegnandosi: il che sotto il nome delle utilità viene ad esser contenuto: overo accesi della bellezza dell'onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa con gli essempj più chiara) sono gli amori lascivi, e le cose che dilettano i sentimenti del corpo, e l'altre le quali piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità, la quale a molte cose si stende; cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti di essa: imperciò che tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinche tutti insieme salvi, e sicuri essere possano. Oltre a questa molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadignare, ed acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia, non di uomini volgari e meccanici, ma di virtuosi e buoni: quan-

do

do quello, ch' è onesto e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propria forza e dignità, gli uomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e strigne. Quando gli uomini bassi alle amicizie de' primi della città si accostano; e per lo contrario quando i grandi, ricchi, e potenti le persone vili e povere in casa loro ricevono; amendue pare, che della vaghezza dell'onestà non si curino punto, ma solamente all'utilità, overo al diletto intenti sieno. La quale cosa da questo conoscere si può, che quelli non ad uomini da bene, giusti, valorosi, e costumati; ma a' liberali, e ricchi, se pure l'uno e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire: questi all' incontro altri che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati non ricercano; tali apprezzando più che qualunque virtuoso. Perche gli ammaestramenti della vera e propria amistà, la quale gli animi de buoni e virtuosi, colla simiglianza de' costumi, di fermo e caritativo amore annoda insieme; a questa servire non potranno; conciosiacosache a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano; ma che queste siano cose diverse da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a ciò tra se diverse le amicizie degli uomini: perciò che o elle sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre ed il figliuolo: ma a voler trovare le ragioni di questi ufficj, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre l'amicizia, di cui parliamo: benche la cosa sia mani-

festa; conciosiacosa che dubbitare non si possa, ch'ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia; la cosa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perche è da stabilire, e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione di amicizia il primo luogo tiene; acciò che, non la sapendo, a tentone non andiamo. E' adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non all'età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma sì alle ricchezze, alla dignità, e dalla potenza dato. Le quai tre cose è da desiderare, che ci si trovino tutte; altrimenti all'una di esse servire conviene. E ciò esser vero di quì apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell'una di esse la condizione dell'amicizia parimente si muta: ed avviene che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già commandarono; ma ancora tal volta minori: e coloro alle dignità, e ricchezze saliti riveriscono ed onorano; là dove prima da loro riveriti, ed onorati erano. Per la qual cosa, se ad alcuno piace così, questo delle altre amicizie sia il modo, e quasi la forma; cioè ch' elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno; e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita; nè più desideri, o comporti esser dall' amico apprezzato. Ma a noi conviene intendere, che questa cosa altrimenti stia; perciò che la maggior parte degli uomini s' inganna: il cui errore è da levar via: acciò che, come è loro usanza, non abbiano a confon-

de-

dere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, ed alla potenza riguardo si ha da avere: conciosiacosache cotale amicizia sia formata con patto ch' il tutto a' ricchi e potenti si conceda, perciò solamente che ricchi e potenti siano. Il perche coloro i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano di non potere sofferire la povertà, ed hanno bisogno delle altrui facultà, e potenza, astenghansi dal rimproverarli; nè tanta stima facciano dell'ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò se dover esser agguagliati, overo proposti a' superiori, si persuadano. Ma diramoi alcuno: io son migliore, più dotto, e più nobile; ed in altro non sono da meno che in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella virtù, ma dipende dalla Fortuna. Or sia pure comunque si voglia: io lascio andare che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di se stessi, e troppo s'apprezzano: ciò è sempre da avere innanzi a gli occhi, niuno luogo in questa amicizia rimaso esser alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, ed alla potenza essersi riserbato; laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro; overo da non biasimare poscia che vi si accordarono. Era legge degli Etiopi di fare loro Re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si trovava: se adun-

adunque uno Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse proccurato di farsi Re dell' Etiopia; non doveva egli perciò della sua prosunzione secondo quella legge esser gastigato? O, non è egli più da stimar la sapienza che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì: ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge: la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservar dobbiamo, la quale l'usanza, e'l viver comune ci ha dato; e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciò che, non che ad alcuno sia da concedere più di quello, a che egli ha voluto aversi riguardo; ma molte volte si vede una istessa cosa per la giunta di qualch'un'altra, eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno: perciò che l'ufficio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede: perciò lo avere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell'ufficio loro a fare ne le viene; la dove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandare in esilio, a volontà del popolo, que'cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto biasimata da Aristotile, maestro di coloro, che sanno. Nè per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perche volendo elle, che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero; giudicavano ogni

cosa, qual ch'ella si fosse, la quale si truo-vasse più eccellente dell'altre, essere da ta-gliare, e quasi da abbassare; sì veramente che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, ninno riguardo si avesse. Laonde poi che alle ricchezze l'onore, e la signoria si è da-to, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, si apprezzino; a quelle sole la vir-tù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli, che ciò fare non vogliono, de'quali la moltitudine è grande, tali in questa ami-cizia riputati esser deono, quali nella città i cittadini di nimicizie e scandali commetti-tori. Quest'amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali, e quello, che insieme li congiunge, non è amo-re, ma utilità. Da che si conchiude, mol-to, come si è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera e propria amistà questa di governare si presumono: anzi fasti-dioso è chi alcuna grande benivolenza in es-sa desidera, di scambievole, e fervente amo-re piena. Egli fa di mestieri distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra; acciò che in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi. Perciò che il credere che colo-ro, i quali non ad altro che all'utilità pro-pria intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che più stimino l altrui profit-to che 'l suo, è cosa da uomo nel deside-rare disordinato, e nel considerare trascurato. Con tutto ciò non è ad amendue la medesima utilità proposta: ma i potenti le fatiche, ed i servigi da' bassi ricercano; i bassi all'in-contro ricchezze e dignità da' potenti desi-derano. Quinci avviene che gli uomini po-

tenti, sì come quelli che di ricchezze abbondevoli sono, di alcuno guadagno non si curano; ma solamente si appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole: a gli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, ed a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, sì come poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e sì come deboli, potenti, e ricchi quasi per sostegno loro ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere, con cui a fare si abbia; in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, la volontà, ed i desiderj di quelli, co' quali a vivere abbiamo; acciò che sappiamo a quelli attarci, o del tutto rifiutare il partito: e perciò di grandissima utilità sie lo investigare, e quanto per me si potrà mettere innanzi a gli occhi di ciascuno, e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi e potenti, e de' bassi e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei che da me si aspettasse, che io queste cose molto sottilmente disputassi; perciò che nè in tutte le cose ad uno modo medesimo è da ricercare la sottigliezza; nè in questo è da volere, che più minutamente se ne ragioni, che non la natura, e la qualità del suggetto permette. I ricchi adunque sono superbi e fastidiosi oltre modo: perciò che vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero: e perciò che ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera: istimano essi, per la molta copia che ne pos-

seggono, appresso di se avere il prezzo delle cose tutte, e perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, che essi veggono gran parte degli uomini in acquistare ed aumentare delle facultà occupata, e con tutto l' animo alle ricchezze intenta: perciò di quelle, come d'un singulare, maraviglioso, e da tutti desiderato, bene si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia ed arroganza molto maggiore ancora è, certo non senza ragione divenuta, perciò che molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati; ed ancora perciò che delle signorie degni si credono, stimando che le signorie, e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria ed orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia se ne menan seco: perciò che difficil cosa è, se la ragione, e la prudenza per avventura non vi si intromettono, a non levarsi in superbia per li favori della Fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra misura esser morbidi; perciò che son delicati, e femminili; e colla dimostrazione delle facultà beati vogliono essere riputati. E per dirlo in una parola, pazza cosa, ma fortunata ed avventurosa è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori che nell' antiche: imperciò che coloro i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudizio della liberalità, e della magnificenza usano; sì come di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno per avventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi

vor-

vorrei io, che stimasse me, non degli uomini, ma della cosa propriamente ragionare. I costumi de'potenti alla natura ed all'usanza de'ricchi sono in parte simiglianti, ed in parte alquanto migliori: perciò che in essi è il desiderio dell'onore, l'animo generoso, ed all'operare pronto: conciosiacosache la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L'avere infin a qui detto de' costumi de' ricchi, e de' potenti, voglio che mi basti. Nella povertà, e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritruovano: il perche i poveri, ed i bassi doveranno verso i ricchi, ed i potenti sì fattamente portarsi, che non solamenta sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le melensagini loro; amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli, ed avendogli in riverenza: perciò che l'essere amati gli è sommamente caro, parendo loro, che chi gli ama, gli appruovi. Tal che istimandosi i ricchi di ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati, e serviti: perciò che giudicano quelli approvare il giudizio, il quale essi di se stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non appruovi; e che uno di tali costumi, chenti detti si sono, da te appruovato non sia, e facilissima cosa: ma non per tanto:

„ *Poiche la povertat'è in odio tante.*

Come già disse Tiresia; tranguggiarlasi conviene, e quello, che ammenda, e non si può

con buon animo sofferire: essendo massimamente il legame di questa amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, ed il guadagno. Laonde cosa sciocca, ed a se stessi dannosa fanno coloro, i quali, a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

„ *Essendo tu qual'io, e forse peggiore*.

Di niuno profitto sono queste maniere; è spezialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse: anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire: perciò che elle ci levano dalla servitù, e dall' osservanza dell'amico potente, senza la quale questa amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale, di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano, ed offendono gli amici superiori; là dove riverirli, ed onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono: tra perche mancano dell'ufficio loro, e perche le parole co' fatti non si accordano; perciò che in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. E' il vero che i superbi ed arroganti sono da esortare, ed ammonire che da questo studio essi ancora si ritraggano: conciosiacosache niente si ritruovi più contrario al farsi ubbidire, ed onorare, che l' orgoglio, e l' arroganza. Quelli si onorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori essere sono creduti; ma chi a se stello il tutto attribuisce

dà a vedere, se non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritrovansi di quelli, i quali non si affaticano in altro che in dimostrare, se a chi che sia non volersi umiliar'in qualsivoglia cosa, nè del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominar' inferiori; ben d'esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa, e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa, ed intollerabile: i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono; cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizj sono da indrizzare, acciò che in stenti, e cruccj l'età loro non ispendano; ed ispesala, indarno la Fortuna, come poco favorevole, non accusino, sì come sogliono; essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto, e d'ingegno facile, e pieghevole: il quale un poco del torto pigliarsi, ed alla fortuna con l'animo giojoso, o almen quieto, ubbidire sappia; talmente che per forza farlo non paja. Niuno certo mal volentieri a quelli ubbisce, cui egli ha in riverenza. Adunque poscia che alla superbia resistere pur bisogna; nè cosa è che a ciò fare più potente sia che l'ubbidienza, e l'osservanza; dovranno i poveri e bassi amici affaticarsi in fare ogni onore, ed ogni servigio a' superiori: il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevole e dolce esser conviene, con al-

cuna riverenza, lontana però da ogni adu-
lazione: di cui poco dapoi si ragionerà. E
questa è cosa da farne gran conto; perciò
che più spesso che 'l favellare a fare ci oc-
corre; nel quale 'a guadagnarsi gli animi al-
trui gran forza è posta. Nelle parole adun-
que gran diligenza sopra tutto usare ci bi-
sogna in fare, che elle sieno umili, rimesse, e
presso che sprezzate: perciò che a tempi de-
licati abbattuti ci siamo, ne'quali, seguen-
do le errore loro, niuna cagione è per la
quale d'imitar altrui vergognarsi ci debbia-
mo. Cosa presuntuosa è non solamente l'av-
visare, ma ancora il dar consiglio; ma il ri-
prendere non è da essere tollerato. Troppo
lungo sarei, se io volessi le cose tutte ad una
ad una raccontare; il perche l'averne il
principio dimostrato sarà, secondo il mio
parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa
da resistere fosse, ciò fare si deve a poco a
poco, e timidamente, e di rado, e sola-
mente quando la necessità ci strignesse; per-
ciò che il far resistenza non è di uomo ubbi-
diente segnale. Sogliono alcuna volta ne'
ragionamenti, e ne'conviti nascere quistio-
ni di cose dubbiose, e sottili; nel che scioc-
camente parmi, che facciano alcuni dotti ed
ingegnosi uomini; i quali il parlare, come
cosa di ragion sua, subitamente ripigliano,
garriscono, disturbano ogni cosa, contrad-
dicono ostinatamente, ed alla fine riprendo-
no; ciò con parole spiacevoli, ed agre fa-
cendo. Questi non sono segni di osservanza,
nè di ubbidienza. Ma diranno essi; qual mia
colpa è, se un uomo senza isperienza, sen-
za lettera, e forse ancora senza ingegno,

di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in quistione; avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo: ma conviene aver rispetto; e come con un compagno, e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciò che il tirarsi alcuna volta in dietro, e lasciarsi vincere, profitto ci apporta; là dove il voler'essere vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico provverbio della vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa esser questa da fare; massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati: ed oltre a ciò se non potete sofferire che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengono. Or dicano essi ciò che piace loro: io di questa più disputare non intendo; anzi, se così vogliono pure, gliele concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì gliele annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, overo di non saper vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se primi richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciò che nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta ed odiosa parola morsi saranno; sì deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere;

con ogni loro sforzo adoperandosi a fare che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri: e, quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiano: perciò che non è cosa di uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so che quanto più alcuno sarà ingegnoso e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare: perciò che molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere: e nel vero egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì che co' superiori anco a ragione non si contenda: perciò che se perdono, odianci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono. Laonde il pensiero altrove rivolgono; e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia con la famigliarità, con gli spessi ragonamenti, e con la piacevolezza si raddolcisce; così con l'alterezza, con la taciturnità, e con la maninconia s'inasprisce. Oltra di questo, grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino se avere loro obbligo dell'essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che

nel ragionare sopra tutto festevoli e giojosi ci dimostriamo: non più oltre alla convenevolezza; ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell'amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto: perciò che i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura; il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciosiacosache a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui,

„ *Che prima del padron parlar presume.*

Ma perche di sopra dicemmo, l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia; veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so, molti ritrovarsi all'openione mia contrarj; i quali ostinatamente affermando, l'adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltra lo aversi con l'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità, e ad onori grandi sono asceti. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia; non per tanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciare a dietro. Perche guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli;

ed osserveranno la giustizia; se non quella, che di tutti i beni è'l fondamento; almeno questa, che anco al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee; rubiamo le cose degli amici superiori, ed essi nelle mani de'loro nemici diamo. Deesi adunque, tutto che il fine di questi ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa per Dio è all'onestà più contraria dell'adulazione, e delle lusinghe? Le quali non solamente i vizj degli uomini mantengono, ma ancora gli partoriscono, e ciò molto spesso: perche dovrà guardarsi l'uomo basso di non fare,

„ *In luogo dell'amico lo sfacciato.*

Al compiacere vicine sono le lusinghe. Oltra a ciò, egli è difficultà grande a volere nelle cose tutte insegnare infino a qual termine a procedere s'abbia: conciosiacosache i vizj alle virtù quasi vicini siano, overo sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non per tanto hacci alcuna misura: della quale chi vorrà usare, non oltrappasserà i termini dell'onestà; e nondimeno ciò che giovevole fie potrà procacciarsi. Ne'ragionamenti adunque certo mezo, e certa misura si trova: la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro ch'ella senza nome fusse, addomandarono *Filia*, cioè amicizia, da lei togliendolo in prestanza: perciò che chi ha questa virtù suole in tutti i ragionamenti suoi umano ed affabile mostrarsi, non altrimenti che l'uno

ami-

amico coll'altro moſtrar ſi ſoglia. Ma queſta virtù conſiſte in queſto, cioè che le coſe a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne ſia la baldanza; e la manincoᵒnia, e l'alterezza dopo le ſpalle ſian gittate. E' il vero, che a ſervare queſto mezzo ci è di grande ajuto il conoſcere chi noi ſiamo, e con cui parliamo. Queſto in qual modo si ha da pigliare, si può, come le altre coſe tutte, conoſcere in quelli tra' quali alcuna differenza notabile eſſer si vede; sì come ſono padri e figliuoli; ſudditi, e ſignori. Imperciò che chi contra il maeſtrato diceſſe coſa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta eſſere ſi ſtimaſſe; proſuntuoſo e di gaſtigamento degno riputato ſarebbe. Coſa ſcellerata è per certo riprendere il padre, e vituperoſa riprendere il maeſtrato; ma non diſdicevole riprendere quelli, che pari ci ſiano. Queſta miſura ne'ſuoi ragionamenti doverà coſtui con ogni poſſibile forza ritenere (eſſendo facil coſa incappare in alcun errore) acciò che non iſcorra nell'adulazione; e nondimeno fugga il nome di morditore, overo di zotico. Ciò farà egli, s' io non m' inganno, agevolmente, ſe a luogo e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle coſe, le quali nell' amico ſuperiore di loda ſaranno degne: e tacerà i difetti, ſe pure alcuno ve ne foſſe: perciò che l'ammonire ed il riprendere a' pari appartiene, e non a gl'inferiori. Coloro i quali le coſe da ſe non approvate lodano, fanno ufficio d'uomo malvagio, bugiardo, ed ingannatore. Oltre a ciò dovera ogni ragionamento eſſer pieno di vergogna;

non

non solamente perche a costumata persona bene sta, ma eziandio perche la baldanza pare che dimostri sicurtà. Lascinsi dunque le disonestà, e le cose lorde e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l'uomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui si abbia openione. Ponga mente ancora a fare che gli atti, i movimenti, lo andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (come che ciò ad altra scienza più che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l'amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, ed alcuni movimenti da lottatore; ischifisi parimente lo spesso sbadigliare, ed ispurgarsi, e l'altre maniere simiglianti: le cose, ad animi liberi e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari siano riserbate. Usisi ancora nel vestire diligenza; facendo ch'esso pulito, netto, e convenevole sia: perciò che vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati: senza che l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono, orrevoli ed appariscenti, più tosto che rozza e grossamente vestiti, è segno di magnificenza: Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed osservanza si mostri; non per tanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perche gl'inferiori stiano apparecchiati: ubbidiscono, e compiacciano a' superiori; non solamente col fare le cose comandategli, ma ancora col farle in guisa, che di fuori veduti siano: perciò

ciò che niuno bisogno ci ftrigne a tenere in casa tanti famigliari; ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato: e perciò quest' altre cose a dietro non lascino; ma si mostrino presenti, compajano davanti, ed accompagnino; siano diligenti, guardandosi nondimeno di non essere fastidiosi, e pensando non una sola essere la loro impresa nella casa; perciò che di qualunque l'uno di essi comuni sono gli ufficj tutti. Quelli i quali truovano l'iscuse, overo sono negligenti e tardi, a questa amicizia sono dannosi; ed essendo essi nell'eseguire le cose impostegli pigri ed avari, persuadono quasi l'amico superiore e potente che, la mano della sua liberalità ristringendo, in ogni cosa ver di loro pigro ed avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose che a trattare avranno, fedeli e leali siano; sì, perche egli è onesta e giusta cosa il così fare; sì ancora, perche egli è giovevole: perciò che i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono, e per questa cagione ancora a fare loro benefizio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza, e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono; e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell'altrui più malagavole esser si vede. Ma queste cose sono eziandio alle altre amicizie comuni: di questa è proprio e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch'egli in qualunque cosa più comodo, e più convenevole giudichi; ma a quello, che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nell'altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro,

i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'avere appresso di se uomini dotti, e al comporre usi, i quai di tutte le cose opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente, e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati fatte, non piaceranno. Quello, che meglio e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivelgono, rifanno ogni cosa: che ci consigli tu dunque a fare? Ciò che nelle Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide.

„ *De' grandi la sciocchezza è da soffrire;*

E doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nelle altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà ed il giudizio de' potenti pe regola; alla quale si attaranno, con essa tutti i detti, e fatti loro misurando; nè ch'ella o drittao torta sia, riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla si affaticheranno, e con ogni loro industria s'ingegneranno di recar al fine le cose imposlegli; non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l'inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore; acciò che, nel viso guardatolo, ciò, ch'ei voglia, intenda. Questi sono quasi gli ufficj degli uomini bassi, overo, per dir meglio, le radici, e' co-

min-

minciamenti, da' quali nati e prodotti sono. Perciò a voler, dopo raccontati e dichiarati i principj generali, distinguere e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia ci è paruta.

A' ricchi e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciò che non errino, raccogliere ed osservare questi ammaestramenti; perciò che la potenza, se ella non è con arte e con ragione governata, per se è propriamente licenza. Il perche, se sciolta e libera alquanto gire ne la lasci, tosto che ella le forze ha pigliato, innalzasi, e da niuno freno ritenuta quà e là strabbocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti di alcuno, che voglia sofferire la spietata e barbaresca superbia di alcuni, i quali è più onesto accennare che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli i quali, tutto che vilissimi, più tosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli uomini poveri e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello, che a loro di fare appartenga: e, se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi, se ancora alle leggi sottoposti essere (quando l'autorità de' padri sopra' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata; la quale chi passasse cosa vituperosa e scellerata sarebbe) nè coloro, cui di ricchezze e dignità avanzano, sprezzando del tutto, abbandonino e tengano per nulla; nè tutti ancora da tutti ugualmente

una

una vilissima ed alla servitù simigliantissima osservanza ricerchino: perciò che la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca. Secondo la qualità adunque di quelli, a gli amici bassi le imprese assegnare si deono: perciò che nè anco i superiori sono tutti di un medesimo grado. Noi adunque (perciò che quello, che insegnare intendiamo, con l'esempio delle cose tra se diversissime sarà chiaramente inteso) onoriamo, ed adoriamo Iddio: ma se un'uomo alquanto più ricco volesse che da un povero gli si facesse sacrifizio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora che i valorosi ed illustri cittadini non sono riveriti con quello onore, col quale il Re della Persia riverire si suole. Come adunque gli inferiori sono tenuti a fare l'ufficio loro non sforzatamente, nè aspettando sempre il ricordo, ma volentieri, e da se; così all'incontro a' superiori appartiene non usare oltre alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli superbamente; ma tenere per cosa ferma, se usare dell'opera loro libera e volontaria: posto che non senza costo n' usino; e non comandare a' servi: perciò che sono liberi non solamente secondo le leggi, sì come è chiaro, ma ancora secondo la natura: se pure secondo la natura è servo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo se non l'uso delle membra corporali; ed il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col sentimento la conosca, ma non la possegga. Ma quelli i quai da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di pesi,

per la forza delle braccia, e della persona; ma più tosto per l'industria, per l'ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell'animo, e non del corpo, sono stimati, ed avuti cari. Eglino adunque sono liberi; tutto che l'usanza del parlare al congiungimento di questa amicizia l'odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato. E' il vero, che perciò negare non si può che l'usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito: imperciò che coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano: talmente che questo già si è fatto segno d'amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl'investigatori del vero deono essere, al parer mio, della cosa più che del nome solleciti. Mentre le guerre provvedettero a gli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato; poco bisogno si ebbe dell'opera, e de' servigi degli uomini liberi: perche non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poiche la virtù dell'armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno; ed abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli i quali di religione compagni ci fossero, credere si può che al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi: e che messa dapoi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque; cioè

nel

nel tempo, che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare e quasi fabbricare ne le poteano, laonde non conviene, secondo il mio giudizio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo: ed il farne un nuovo non ci si concede; perciò che nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) Non solamente fanno superba e crudelmente; ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spassegiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano; e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi ed altri così fatti modi a' Re lasciare si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettatamente imitare; acciò che da' suoi odiato, e dagli altrui scernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali per ogni minima fasca le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, ed ingiuriare con villane parole; e ciò in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a' schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a sofferire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli i quali sono arditi, e sfrenati, sì che le mani

ad-

addosso di uomini liberi pongono, siano da gastigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. E' sentenza d'Aristotele, niuna cosa essere nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere: ma non per tanto, poscia che i servi son pure uomini, giudica egli, che verso di essi ancora le leggi dell'umanità si abbiano ad osservare intieramente. E certo fuor di tempo non fu ciò, che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo, e malvagio, essendogli da un'uomo libero detta villania, rispose; dicendo,

„ *Tanto son'uomo io, quanto tu.*

Ma questi tali veramente non pensano, gli uomini liberi esser'uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella di alcuni animali: perciò che grandissimo studio pongono in far che a' cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamente atteso sia; non permettendo che molto affaticati siano; overo che dapoi tanto più ampio ristoro, e tanto più lungo riposo sia lor concesso. Ma a gli uomini, quando si ha riguardo alcuno? Quando nelle infirmità, o negli altri bisogni gli si provvede? Qual sorte di uomini a Roma è più indegnamente e con più malvagità lacerata, che gli amici bassi dagli uomini potenti?

Questo non solamente alla carità, ed umiltà Cristiana, ma anco all' umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare che l'umanità dalla fortuna non sia spenta; e la libertà dalle ricchezze,

e dal-

e dalla potenza non sia oppressa. Gran difficultà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura, ma eziandio nel pensiero stabilire quale ella sia: perciò che gli ufficj si mutano secondo le persone, i tempi, l'età, la natura delle cose, i costumi degli uomini, l'usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose chi volesse in un subito vedere ed intendere, converrebbe che d'ingegno acuto, ed al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere; ed oltre a ciò parmi questo non essere al presente molto necessario; perciò che giudico potervisi soddisfare coll'ammaestrare i superiori ad osservar le cose di sopra dette, le quali sono due. L'una che con clemenza ed amorevolezza usino dell'opera, e de' servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione ed al grado loro: l'altra che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell'assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone; talmente, che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi: nè si faccia (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili scopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, nè le vituperose a' costumati, nè le leggiere e da giuoco a gli attempati. Non fa Omero che Fenice, uomo grave ed attempato, ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotale ufficio a Patro-
clo

clo assegna, giovane, e d'una età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno che si sia di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, overo per qualche gran cagione; perciò che le leggi dell'umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza, e della sollecitudine altrui; specialmente quando si passasse il segno: conciosiacosache i servi ancora questo mal volentieri sopportar sogliano, ed uno ne fu già che disse,

,, *Quest'importunità di mio padrone,*
,, *Ch'a quest'ora di notte m'ha svegliato*
,, *Contra mia voglia, e fammi uscir di botto;*
,, *Non poteva egli farmi andar di giorno?*

Dicesi che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi: ma crederem noi perciò ch'egli allo scarpello comandasse quello che alla scure di fare si apparteneva? Overo che a lei, quando niente vi era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo; e facciamo che i comandamenti nostri siano giusti, e mansueti. Quelli i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente si adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono; oltre che ingiustamente fanno, deono pensare, essi se di nemici più tosto, che d'amici essere attorniati: nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita però d'umanità, e dol-

tezza: la quale chi si ritroverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito, ed amato, e non a guisa di Tiranno temuto. E tutti quelli, i quali di alcuno temono, in odio ancora lo hanno; Ma la maggior parte delle persone, mentre che la troppo famigliarità fuggir vuole; parendole non potere a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti si avrà, perversa e fiera diviene. Leggesi nelle istorie d'Erodotto essere stato uno, per nome chiamato Dejoce, di nazione Medo, uomo savjssimo; il quale, perciò che giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate; e tra l'altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva: conciofossecosache egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degli interpreti. Anzi non voleva egli da alcuno esser veduto; il che per paura dell' invidia faceva; accorgendosi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro proposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse: perciò che a lui pareva dovere avvenire, ch'essi a poco a poco da quello, che di lui pensar soleano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima. E certo la cosa passa in questo modo; perciò che il più delle volte noi coll'animo fingiamo, e sospichiamo, maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o isperienza abbiamo. Già

non

non son'io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare se stessi a gli inferiori amici, come a' fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei, che essi fossero severi, maninconosi, ed intollerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui il quale tra barbari, ed in una signoria nuova era: tutto che molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza, e della famigliarità de' compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, e grado loro; ma con buon modo; e coll'animo libero grata udienza prestino a gli amici dimestichi: rispondangli umana e benignamente: invitingli eziandio essi qualche volta a parlare; e con esso loro amichevolmente scherzando, ed alla piacevolezza inchinando, favellino; acciò che conoscano se non da servi esser trattati: conciosiacosache l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettatamẽte s'ingegnano di fare, che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nascondere, e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mãsuetudine si truova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere più lungamente, e senza costo delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri e vili, e di finta clemenza e bontà gli nodriscono; acciò che le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole gli si compensino. Levisi questa di meretrici propria usanza: scaccinsi le frodi, e gl'inganni, non solamente da que-

sta amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo, perche doverem noi riputare cosa giusta ed onesta il privar'altrui de' frutti della vita, e dell età; coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma senza dubbio poveri, e di ajuto privi sono? Astuti ancora e maliziosi esser pajonmi coloro, i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi, ed i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli, col non avere della autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiusta e perversamente usato; ma benevoli, e mansueti essergli stati; come se da principio risguardato si fosse ad ricambiare l'una amorevolezza coll'altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stromento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse; e dimandando poi esso la mercede sua, eglino all'incontro seder' a tavola, e toccando essi un'altro stromento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì: perciò che colui quello diletto non gli prestò, per riaverne altrettanto; ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza ed umiltà sofferire, quando sprezzati e straziati sono da' superiori: così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl'inferiori errassero, overo quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse

ri-

ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui; e si fattamente che tutti i detti, tuti i fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all'altrui volontà abbia ad attare a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo. Di quì si può conoscere che noi, avvenga che secondo il giudizio e'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissima soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men'attamente riesca; overo che gli amici bassi nell'eseguire delle imprese loro allegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com'essi vorrebbono; sì doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno: i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciò che niente è più agevole, che col pensiero disegnar'in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli, da un'altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, tirano indietro gli esecutori. Perche onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano; ed esaminare se stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto per avventura nascoso si stesse; per non aver' a dar'altrui quel biasimo, che essi meritassero: perciò che molte volte adiviene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de' superiori, le cose ben'ordinate si guastano;

e le imprese, con diligenza e savietza in affetto messe, al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto:

„ *Quant' è misera cosa, o sommo Giove,*
„ *Divenir servo di padrone sciocco.*

Guardinosi adunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola più tosto sopra se stessi rivolgere. Ora, poiche al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare, che quelli, i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono; e riverenti, pronti, e fedeli sono stati; del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come alli amici inferiori bene stà a non mostrarsi nel domandar alcuna cosa acerbi, nè fastidiosi od importuni; ma solamente ammonire, e pregare; ciò anco vergognosamente facendo (chiunque il fine di ogni sua ragione minutamēte vuol vedere, dall'ubbidienza, e dall'osservanza molto si allontana: e perciò a' padri sommamente dispiace l esser da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciò che non vogliono a quelli esser' agguagliati) così è cosa da uomo dubbitoso, e disposto da ingiuriare, il differire ed aspettare il ricordo, a pregar ciò, che deve: conciosiacosache senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perche i potenti e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle lor ricchezze; non si per-

persuadono operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigi, e dell'onore da loro ricevuto. Anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale essi le fatiche imposte gli hanno, e colla quale hanno voluto esser serviti; a guisa della terra facendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria si affatica: perciò che, oltra che faranno quello, che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi e benigni riputati; di che avverrà che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, ed a compiacerli con ogni cura e sollecitudine, si accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti: cioè che i famigliari e dimestichi amici non infermino, non patiscono freddo, nõ disagio di mangiare, o bere; non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti: conciosiacosache non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità e grado. Di doppio biasimo degni son quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse; overo quando alcuno in qualch errore incappa, col diminuimento del mangiare e del bere ne lo gastigano: perciò che primieramente contra di se gli odj, ed i rammarichi di coloro incitano, da cui amati e riveriti esser desiderano: dapoi sono cagione, che da quell istessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza e liberalità esser palesata (non facendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia, e la miseria loro ad

iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli uomini così aspramente, e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno; per la qual cosa di acquistarsi la grazia sua più non si curano; e l'acquistata facilmente andare ne lasciano, non volendo essi amare in darno, nè anco esser'amati, se di ciò alcun profitto non gli ne siegue. Quinci avviene che, o niuno, o colui solo, ch'è più cattivo, fa quello, che deve; perciò che levatene l'utilità, da cui cotale amicizia si constituisce, l'amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che di utilità gli fie adoperarsi in fare, che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più, lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore; e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano: il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine, ed amorevolezza; e se benigna e largamente coloro guiderdoneranno, i quali meritato l'averanno. Ma ne'presenti tempi quasi ogn'uno siegue le leggi di alcune città, non già delle più savie, le quali con la sola paura de'supplicj; e delle pene gli uomini malvagi e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano; e parle assai ottenere, che i ribaldi conoscano, il mal fare non essere loro d'utilità, ma si di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomini

gran-

grandi in fare sì, che da'lor famigliari siano volontariamente ubbiditi; perciò che allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente pàrmi che Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo; il quale da'poeti è finto nell'inferno essere da paura di continua morte cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, come che loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono; e perciò in seminar discordie ed inimicizie tra quella, in mantenervi odj, ed aumentarvigli del continuo si affaticano; persuadendosi, ch'ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' padroni sempre intenda; ma tra se divisa il ben lor proccuri. Sciocco pensiero: perciò che se a malvagi, e disleali abbattuti si saranno; perche aver più tosto a guardarsi da loro, che gastigargli, o privarsene del tutto? Se a costumati e leali perche temerli? Oltra di ciò, quai servigi dagli amici tra se divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper usare della maggioranza; perciò che ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta; anzi se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare; e chiunque la saperà, otteneerà per certo, e facilmente, d'essere molto amato e riverito, eziandio da quelli, i quali tra se di fratellevole amore saranno congiunti. Ma non per tanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà,

il qual'è, che chi ha qualche magioranza procacci la volontà e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciò che a questo modo la signoria vien'ad essere più riguardevole, e più sicura; e l'uso de' soggetti più utile, e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continua guerra fanno: e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, ed a guisa di nemici, quãto possono il più, gli dannegiano: e quanto più sagace e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avvilisscono: temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno sia divenuto, per un'altro lo abbandoni, overo al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe che, come gli antichi que'servi, da'quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano; così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere per Dio, qual campo si truova, tanto di ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone, e le cose nostre siano governate da veri e graziosi amici, che da uomini, ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usare prestano, fare non possono, che alla mercede delle lor fatiche, ed alla dubbiosa speranza dell' utilità non risguardino: di niuna altra cosa, che di se stessi, solleciti e crucciosi: e perciò, come i lavoratori della terra, i quai non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbo-

bori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edificj; ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti gli rende: così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè, quando ancora ignudi e mendichi fussero, si curano; ma di rubare quanto più, e quanto più tosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perche dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, ed alla libera e graziosa amicizia introdotti sono; tantosto non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all'utile e comodo, che di quella amicizia di anno in anno traggono, sono intenti; ma eziandio in fare, che noi bene ed agitamente stiamo, con ogni studio si affaticano. E così, caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio si arrischiano, per noi non meno che per se stessi, non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'uomo quella di fiera non vestissimo; da se stessa certo nascerebbe, ed anderebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d'un'altro uomo, specialmente conforme, avere: tal, che dicono gli intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata

famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grand'è la forza del vivere, e dell'abitar'insieme, ad operare che gli uomini si amino l'uno l altro. E ciò esser vero si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli son disgiunti; co i quali solevano andarsene pascendo: talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non amano col cuore; e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele, e costumato esser comprendono; e dal quale se amati, e riveriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA
SCRITTA A CARLO V. IMPER:
Intorno alla restituzione della Città
DI PIACENZA.

SI' come noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di Voi; perciò che tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra riguarda in verso di Voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i presenti Greci, e noi Italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi prencipi loro; ed abbiano in bocca pur Dario, e Ciro, e Serse, e Milziade, e Pericle, e Filippo, e Pietro, ed Alessandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello; e questa età non si glorj e non si dia vanto di aver Voi vivo e presente: anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io son certissimo che, essendo Voi locato in sì alta e sì riguardevol parte, ottimamente conoscete, che al vostro altissimo grado si conviene, che ciascun vostro pensiero, ed ogni vostra azione sia non solamente

legittima e buona,ma insieme ancora laudabile e generosa ; e che ciò , che procede da Voi, sia non solamente lecito, e conceduto,ed approvato ;ma magnanimo insieme, e commendato, ed ammirato . Conciosiacosache la vostra vita , i vostri costumi , e le vostre maniere,e tutti i vostri preteriti e presenti fatti siano non solamente attesi e mirati;ma ancora raccolti, e scritti,e diffusamente narrati da molti ; sì che non gli uomini soli di questo secolo , ma quelli che nasceranno dopo noi , e quelli, che saranno nelle future età, e nella lũghezza,e nella eternità del tempo avvenire , udiranno le opere vostre , e tutte ad una ad una le saperanno;e,come io spero, le approveranno tutte , sì come dritte , e pure , e chiare, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore,e la virtù sia cara a gli uomini, ed in prezzo ; tanto sia il nome di Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è, che molti sono,i quali nõ lodano così pienamente, ch'ella ritenga Piacenza, come essi sono constretti di commendare ogni cosa , che insino a quel dì era stata fatta da Voi. E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno,che questa opera è giusta, poiche ella è vostra,e da voi operata; nondimeno,però che ella nella sua apparenza,e quasi nella corteccia di fuori , non si confa con le altre vostre azioni; molti sono coloro,che non la riconoscono , e non l'accettano per vostro fatto ; non contenti,che ciò che ha da Voi origine si possa a buona equità difendere,ma disiderosi, che ogni vostra operazione si convẽga a forza lodare. E veramente,se io non sono ingannato,coloro che così giudicano, quantunque

egli-

eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nōdimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà: perciò che se essi attendono, e ricercano da lei, e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria, oro finissimo e senza mistura; ed ogni altra materia, quantunque nobile e pretiosa, rifiutano da Voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fine magnanimità, per sì lungo e sì continuo spazio. Perche se quello, che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da Voi si rifiuta: e non come non buono, ma come non Vostro e non come scarso, ma come non vantaggiato non si riceva; e perche Voi lo scambiate, vi si rende: ciò non si dee attribuire a biasimo de' presenti Vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in se approvare: nondimeno, perciò che questo fatto verso di Voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce, e molto men risplende; esso non è da' servidori di Vostra Maestà, com'io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di Vostra Maestà se non tenebre almeno alcuna ombra, per molte ragioni: le quali io priego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò, che io dico. E perche alcuni accecati nella avarizia, e nella cupidità loro, affermano, che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza;

za; che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciosia che la ragion degli stati nol comporta; dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne'dì da lavorare, e non ne'solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche, e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: però che la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le picciole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vegghia ed attende; sì come quella, che N.S. Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete, e sopra la salute della umana generazione: il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di se, e di suo avere a ciascuno: e però chiunque la contrasta, e specialmente nelle cose di Stato, ed in occupando le altrui jurisdizioni, o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio. Però che se la ragione, con la quale gli Stati sono governati e retti, attende solo il comodo, e l'utile, rotta e spezzata ogni altra legge, ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che siano differenti fra loro i Tiranni ed i Re, e le Città ed i Corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo, che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto: anzi sono io sicuro, che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera. Nè di ciò puote alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di

Vo-

Vostra Maestà, ed alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati: conciosia che ella potendo agevolmente spogliar molti Stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza; l'ha loro renduta, ed hannegli rivestiti; ed ha voluto più tosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete adunque lasciato i Genovesi, ed i Lucchesi, e molte altre Città nella loro franchezza: essendo in vostro potere il sottomettergli alla vostra Signoria per diversi accidenti: ed oltra a ciò non foste Voi lungo tempo depositario di Modona, e di Reggio? e se a Voi stava il ritener quelle due Città, ed il renderle; perche elegeste Voi di darle al Duca di Ferrara? O perche gli le rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l'onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile: e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel Re moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna, e Fiorenza, e Roma, e molti altri Stati, de' quali Voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi Signore; ma non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perche se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi voglion che altri creda; l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall'altro lato ve ne sconsigliano essi; e non consentono, che quello invitto ed invincibil animo, il quale non ha gran tempo passato, per

pacificare i Cristiani fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Melano, che era suo, ora per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra ed in ruina. Per la qual cosa quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo, che ella per niun partito si indurrà giammai ad ascoltarli; nè vorrà sofferire, che i suoi nemici, o coloro, che nasceranno dopo noi, possano, eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme, e fra le sue tante, e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare, nè mostrare a dito furto, nè inganno, nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno Lamagna, armata e contrastante, scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra, e nel sangue, e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime di un morto; nè la vostra conscienza avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume, bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e vogliono nascondere sotto 'l nome della ragione l'opera della fraude e della violenza; e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' pianti e con le liti: i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione; ed eglino, ora che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo

do alle liti ed a' giudicj, fanno la giustizia della violenza serva e seguace: e quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia; essi usarono i fatti e l'opere; ma ora che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, voglion che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione, prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto: i quali assai chiaramẽte confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poi che essi medesimi, che la contrariano, sono constretti di rifuggire a lei. E se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini, offendere Vostra Maestà; quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempj, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite: e direi che gli Ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice essere divenuta più leggiadra, e più vaga, e più perfetta, per niuna cõdizione si vollero attenere al consiglio di Temistocle; perciò che egli non si poteva onestamente usare, tutto che fosse senz'alcun fallo utilissimo: e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che'l loro scellerato maestro gli appresentava; quantunque egli non parentado, nè amistà, ma scoperta guerra avesse, e palese inimicizia con esso lo-

loro. E non tacerei, che la cupidigia consigliava parimente i Romani, che riteneſſero Reggio, terra poſſente in quel tempo, e ſituata così di coſta alla Sicilia, come Piacenza a Cremona ed a Melano è dirimpetto; ma l'oneſtà, e la ragion vera e legittima richiedeva che eſſi la reſtituiſſero; però che per furto e per rapine la poſſedevano. Per la qual coſa quel valoroſo e diritto popolo, il quale Voſtra Maeſtà rappreſenta ora, e dal quale l'imperio del mondo ancora ha ſuo nome, come che naturalmente foſſe feroce e guerrero, non ſolamente non accettò la male acquiſtata poſſeſſion di Reggio, ma con aſpra vendetta e memorabile punì que'ſuoi ſoldati, che l'aveano occupata a forza: non guardando che quell'utile, che oggi ſi chiama ragion di Stato, conſigliaſſe altramente. Ma però che io ſono certiſſimo che il buon volere di Voſtra Maeſtà non ha biſogno di ſtimolo alcuno; non è neceſſario che io dica più avanti di giuſti fatti degli antichi uomini; che molti e molti, e molto chiari ne potrei raccontare. In vano adunque ſi affaticano coloro, che fanno due ragioni, l'una torta, e falſa, e diſſoluta, e diſpoſta a rubare ed a mal fare; ed a queſta han poſto nome ragion di Stato; ed a lei aſſegnano il governo de' Reami e degl'imperj: e l'altra ſempiice, e diritta, e coſtante; e queſta ſgridano dalla cura, e dal reggimento delle Città e de'Regni; e caccianla a piatire, ed a contendere tra i litiganti. Imperò che Voſtra Maeſtà l'una ſola delle due conoſce; e quella ſola ubbidiſce ed aſcolta, così nel governo del ſupremo ufficio, al quale la Divina Maeſtà l'ha eletta, come nelle differen-

ze

ze private, e negli affari civili, nè più nè meno: e quell'altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abomina in ogni suo fatto, e più ne' più illustri e più riguardevoli: e seguendo, non il comodo della utilità, e dello appetito; perciò che questa è la ragione degli animali, e delle fiere; ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini: è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi: i quali se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della loro cecità, e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando, e carpone seguirono; che si conviene ora di fare noi illuminati da Dio stesso, e per la sua Divina mano guidati ed indrizzati? Niuna utilità adunque puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere, nè piegar giammai. Ma posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcuno modo, cioè che i Principi, prostergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia ed all'avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che Vostra Maestà non doverebbe negar di conceder Piacenza al Duca suo Genero, ed a' suoi nipoti: perciò che ella ritenendola perde, e concedendola guadagna; che dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza, e Parma. Ed oltre a questo, cessando le cause degli sdegni, e de' sospetti fra Nostro Signore, e Vostra Maestà: sarà parimente a favore, ed a voglia di lei tutto lo Stato, e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E quantunque io abbia ferma credenza, che il muover guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia

non

non porgerle affanno, nè angoscia, ma recarle occasione di vittoria; perciò che contro al valore ed alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niuno cõtrasto è nè buono, nè sicuro, fuori che cederle ed ubbidirle; sì come io veggio, che per isperiẽzia hanno apparato di fare le maggiori, e le miglior parti del mondo: nondimeno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua Divina gloria; ma il cammino allungarle. E se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell'altezza dell animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è brieve, e spesse volte anco si rompe a mezzo 'l corso, e manca. Il ritenere adunque Piacenza, per così fatto modo acquistarla, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perche ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, sì, come io ho detto, torcendo; ma ancora perche ciascun Principe per questo fatto (avvenga che giusto si possa credere) pure perche egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella, ch'è fuori del costume di Vostra Maestà; prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi: e per questa cagione temendovi più che prima, e meno che prima amãdovi; dove soleano, addolciti dalla vostra benignità, desiderar la vostra felicità, e la vostra esaltazione, ora da questo fatto, che in vista è spiacevole, innaspriti, e, come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno, e procureranno il contrario: e nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere

i fu-

i futuri accidenti, e' varj casi e dubj della fortuna; i quali potrebbon per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza, e questo mal volere de' Principi avrebbe forza e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero, che Sua Divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, sì come suo fedel Campione, per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno, e con sua perdita; ed oltre a ciò cõ grave querimonia di molti e molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo e disavantaggio: e certo se ella, dando quella città, non la ritenesse, ed investendone altri non ne privilegiasse se medesima, forse potrebbe dire alcuno, che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio: ma ora concedendo Voi Piacenza al Duca Ottavio, vostro Genero e vostro servidore, ed a Madama eccellentissima vostra figliuola, ed a due vostri elettissimi nipoti; Voi nõ ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro: i quali servono Vostra Maestà, sì come io credo, con molta fede; ma nondimeno per loro volontà, e tratti dalle loro speranze; e le sono del tutto stranieri; ed i loro figliuoli, ed i loro comodi privati, non dico, amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei: là dove il Duca Ottavio la serve, e servirá perpetuamente non solo con leãza incomparabile, co-

me suo Signore, ma ancora con somma affezione, e con volonteroso cuore, come suo Suocero, e come Avolo de' suoi dolcissimi figliuoli; ubbidendole e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura, e dalla necessità. Conciosiache egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa, nè disgiunta da Voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa. Essendo egli avvezzo poco meno che fin dalle fasce a non volere, nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di V.M.; in niuna maniera potrebbe dimenticar la sua usanza, nè altro costume apprendere: e se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli, e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con Voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che egli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà: e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde, ed a quei vēti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte per rispetto di Voi sospetta e nimica. Per la qual cosa ben dee Vostra Maestà avere fidanza in lui; poiche egli in Voi

so-

solo, e non in altro tutte le sue speranze ha poste e collocate. Ma nondimeno, quantunque assai noto sia a ciascuno che Vostra Maestà sì come magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi; ella può ancora sì fattamente essere assicurata del Duca, che niuna cagione hanno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare, che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo Stato di Melano tanti e tanti anni, non avendo Voi Piacenza: dovete Voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? Anzi pure con Piacenza insieme, e con Parma? Le quali due città, essendo elle de' vostri nipoti, saranno vostre amendue, senza alcuna vostra spesa, e senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma, e tante altre terre; ed oltre a ciò quello, che è di troppo maggior prezzo che due, e che molte città, cioè la benivolenza che gli uomini generalmente vi portano: perciò che niuna cosa ha tanto potere in accendere gli animi delle gēti di vera carità, ed infiammargli d'amore, quanto le magnifiche opere; sì come per lo contrario le vili, e pusillanime, e distorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno, che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna: invidia, e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a Voi bisogno non sarebbe: però che tanta forza, e tanta ventura genera e timore, ed invidia eziandio ne' bene-

ne-

nevoli, e ne gli amici; i quali, temendo, insieme odiano: conciosiache quelle cose che spaventano, s'inimicano; ed al loro accrescimento ciascuno quanto può si oppone: ma la prodezza del cuore, e la bontà dell'animo, e le cose magnificamente fatte, sì come le vostre opere passate sono, commuovono con la loro bellezza, e col loro splendore ancora gli avversarj e nemici ad amore, e a maraviglia; anzi a riverenza ed a venerazione. E certo niuna grazia può l'uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commẽdare da ogni lato, e da tutte le genti ad una voce: e massimamente se egli stesso non discorda poi dalla universale openione; anzi seco medesimo e con la sua conscienza si può senza alcun rimordimento rallegrare, e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore che le corone, ed i Reami, e gl'imperj; a' quali si perviene assai spesse con biasimevoli fatti, e con danno, e con rammarico de' vicini, e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell'animo che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza: il che senza alcun fallo (cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe, o di lupo) interviene di necessità a ciascuno, che si volge ad usar la forza e la violenza fuori di ragione e di giustizia. Perciò che quale animo potrebbe essere mai sì barbaro, che amasse, o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione?

O che

o che tale appetiſſe di eſſere egli, o i ſuoi diſcendenti, quale colui fu? Tutto che egli poco men che l'Africa, e l'Europa ſignoreggiaſſe. Certo non Voſtra Maeſtà, nè alcun altro a lei ſomigliante. Perche abbianſi le loro ſoverchie forze, ed i loro alti gradi coloro che poſſono ſoffèrir di viver a Dio in ira, ed alla loro ſpecie medeſima in odio, ed in abominazione. Dal penſiero de' quali ſe io non foſſi più che certo Voſtra Maeſtà eſſer molto lontana, anzi molto contraria, e del tutto inimica; poco ſenno moſtrerei di avere ſotto queſte già bianche e canute chieme, eſſendo io tanto oltre ſcorſo con le parole: però che io, pregare e ſupplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeſo e turbato: il che nè a me ſi conviene di fare in alcun tempo, nè la preſente mia intenzione ſoſtiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione adunque m'ha moſſo a fare menzione nelle mie parole della miſeria degl iniqui e rapaci Principi? Niuna, S. M., ſe non queſta; acciò che ponendo io dinanzi a gli occhi voſtri le altrui brutture, Voi meglio e più chiaramente conoſciate la voſtra bellezza, e la voſtra bontà; e di lei, e di Voi medeſimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, proccuriate di così mondo, e di così ſplendido conſervarvi: e vi rivolgiate per l'animo che, quantunque le voſtre vittorie, ed i voſtri felici avvenimenti ſiano ſtati molti, e molto maravaglioſi in ogni tempo; nondimeno più beata, e più fortunata ſi conobbe eſſere Voſtra Maeſtà in una ſola avverſità, ch'ella ebbe in Algieri, che ella non ſi era dimoſtrata in tutte le ſue maggiori e più chiare fe-

licità trapassate. Però che chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? O chi della vostra vita, come di molto amata e molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? O chi non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea, che avessono vaghezza e disiderio di farvisi all'incontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni, e ne' lor porti abbracciarlo. Nè i vostri nimici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro: del quale poi che la felicissima novella venne, che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande, nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti i buoni insiememente sentirono allora. Sì fatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che elle sono eziandio nelle adversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo risguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono: anzi pare, che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciò che Voi più chiaramente conosciate, io priego Vostra Maestà, per quel puro affetto che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da Voi,

che

che non abbiate a schifo di ricevere nell'animo per brieve spazio una poco piacevole finzione: e che Voi degniate d'immaginarvi, che tutte le Città, che voi ora legittimamente possedete, siano cadute sotto la vostra giurisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma che in ciascuna di esse si siano commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro Signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la lor patria sforzata ed oppressa a Voi con scellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata; e Voi come vostra ritenuta, ed usata l'abbiate: tal che tutto l'imperio, ed i Reami, e tutti gli stati, che Voi avete ad un ad uno, così in Ispagna, come in Italia, ed in Fiandra, ed in Lamagna, siano divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza; contaminati di fraude, e di violenza; e del puzzo de' morti corpi de' loro Signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati, e bagnati; e di strida, e di rammarico, e di duolo colmi e ripieni: ed in questa immaginazione stando, consideri Vostra Maestà, come ella, tale essendo, dispiacerebbe a se stessa, e ad altrui, e più a Dio; dinanzi al severo ed infallibil giudicio, del quale, per molto che altri tardi, tosto debbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli ed ignudi, e per noi stessi, non meno i Re, e gli Imperadori, che alcun altro quantunque idiota e privato. E certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua conscienza torbida e maculata conduce. Io dico adunque, li-

berando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello, che essendo in tutti gli stati che Voi possedete, attristerebbe Voi, e le genti chiaramente al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la Divina Maestà ad ira ed a vendetta contra di Voi;non può essere eziandio in una sola Città senza rimordimento della vostra conscienza, nè senza riprensione degli uomini, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil turba, che levai al miracolo della vostra virtù è gran tempo gli occhi; supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è fin quì stato chiarissimo e luminoso, possa ora esser'offoscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi, e lo rischiari, e più bello, più maraviglioso, e più sereno lo renda: e seco medesima, e con gli uomini, e con Dio si riconcilj; ed imponga oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce, e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contra l' Avolo de' vostri nipoti fatta; e rasséreni la mente de' buoni, che ciò già è gran tempo da Voi sospesa attendono, e dell'indugio si gravano; Piacenza al vostro umilissimo figliuolo, ed ubbidientissimo Genero, e fedelissimo servidore assignandosi; acciò che la vostra fama lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno, come l'ardire, ed il valore, e la scienzia della guerra, e la prodezza, e la maestria delle armi fu in Voi virtù, e magnanimità,e non impeto,nè avarizia; e che quella par-

te dell'animo, che Dio a gli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerrera, con la ragione, e con la umanità in Voi componendosi, e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle domestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta; in tanto che Voi, la vostra fortezza in niuna parte allentando, nè minuendo di benigno ingegno foste, e pietoso, e pieghevole: la qual loda di pietà tanto è maggiore ne' virili animi, ed altieri, fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta; e quanto più malagevole è che la temperanza, e la mansuetudine siano congiunte con la licenzia, e con la potenzia. Vuole adunque Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? E se ella non vuole che la sua gloria scemi, ed impoverisca di tanto; dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, o con più merito verso Dio, che nel Duca Ottavio? Il quale per la disposizion delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra vostro Genero, e per la sua vostro servidore. Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, ed i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età doverebbon poter indurre a compassione di se non solo gli stranj, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche istesse: e Voi, la cui usanza è stata fino a qui di rendere gli stati non solo a' Principi stranj, ma eziandio a' Re Barbari e Saracini, sostenete che egli vada disperso, e sbandito, e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose

combattendo per Voi, in tanti pericoli, ora per Voi medesimo tapinando sia cotanto misera ed infelice? O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra di Lamagna seguiste il Duca, e di di sua milizia foste; le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue, e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del Mondo vi dipartiste; vedete Voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto? Io son certo che sì; e come quelle, che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo, che misericordia e dolore de' suoi duri ed indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, Sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia fino dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per Voi ricevette; e vi priega ora, che'l vostro grave sdegno, per l'altrui forse non vera colpa conceputo, per la costui innocente gioventù si ammollisca; e che Voi, non al Duca, ma a' vostri nipoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella Città, la qual Voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno fare a credere alle età, che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, ed a guisa di nobile uccello, a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobilità, e quasi di morto animale si pasca? Quella Città, non con la vostra virtù, nè con le vostre forze, ma con gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia, ed i vostri ubbidientissi-

tissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, ed i sacri luoghi; e le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile Provincia, piangendo, ed a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate per Dio, che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che ingenerita e distrutta; e la quale con tanto affanno di V. M. sì difficilmente s'estinse, non sia acceso ora, e non arda, e non divori le sue non bene ancora ristorate, nè invigorite membra. Di ciò pietosamente, e con le mani in croce, vi priega Madama Illustrissima, vostra umile serva e figliuola, la quale Voi donaste ad Italia; e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue; acciò che ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, sì come nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno traslata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissimi ricevemmo; e quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita; non vogliate ora Voi ritorci sì pregiato dono: e se la sua benigna stella le diede, che ella nascesse figliuola d'Imperadore, ed il suo valore ed i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto Imperadore, non vogliate far Voi, che tanta felicità e bontà siano ora in doglioso stato; quello, che'l cielo le concedette, e quello, che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo Padre delle seconde misera e scontenta. Ella non puote in alcun mo-

do essere infelice essendo vostra figliuola; ma come può ella senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo, e come da Voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può ella disporre quello di tenera Madre; ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo, e delicato, ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale certo di nullo vi offese giammai. Se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso; e con la lingua, ancora non ferma, mercè le chiede: perciò che le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte, e sangue, ed esilio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperte le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste, e le carezze, ch'egli ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime, e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto. Questi adunque al suo Avolo chiede misericordia, e mercè; ed Italia al suo Signore chiama pace e quiete: e l'afflitta Cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo Principe priega e grava; ed io da celato divino spirito commosso; oltra quello ch'al mio stato si converrebbe fatto ardito e presontuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggio, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali saette Africane; e dievvi che Voi conqui-

quistaste quel Regno in sì pochi giorni, acciò che Voi, di tanto dono conoscente, la sua santa Fede poteste difendere ed ampliare; e non perche Voi la misera Cristianità, tutta piagata, e monca, e sanguinosa; quando ella le sue ferite sanava, ed i suoi deboli spiriti rafforzava; a nuove contese, ed a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenzia. Questa medesima Divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno di Lamagna, ed i venti e le tempeste del Settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione: e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori d'ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con Santa Chiesa; ma acciò che egli la ubbidisse, e le sparse e divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo suo le congiungnesse; sì come Vostra Maestà farà di certo: perciò che cotanta virtù, quanta in Voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace; che queste mie parole, più alla buona intenzione che all'umil fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo Santissimo Nome sia di laude e di gloria, ed a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

ORAZIONE
DI
MESSER GIOVANNI
DELLA CASA.

Delle lodi della Sereniss. Repubblica di Venezia, alla Nobiltà Veneziana.

Niuna cosa odono gli uomini più piacevole, che le lodi loro: ed or volesse Iddio, che le nostre orecchie così avessero naturalmente potere di conoscere le vere lodi dalle false, come elle hanno virtù di discernere le accordate voci dalle discordi: perciò che veramente beato colui, alla cui anima il vero suono perviene di soave concento. Ma noi non abbiamo questa; e come l'altre cose rare e preziose sogliono essere spesse volte da alcuno falsificate e scambiate per inganno, così interviene di queste due similmente. Perciò che le lusinghe, e quella che molti chiamano l'adulazione, sotto spezie di vera laude le sue mensogne di dolcissimo veleno spargendo, con vana lingua e bugiarda diletta gli orecchi degli sciocchi. E come che questa pestilenza abbia in diversi modi il Mondo corrotto, in questo è ella sommamente odiosa e molesta, che ella rende lenti e paurosi coloro, che prendono ad ornare e celebrare le altrui vere, magnifiche, e gloriose geste: i quali, mentre si studiano di discostarsi dal costume di questa ardita e sfacciata ingannatrice, divengono eziandio nelle vere lodi soverchio timidi,

e ver_

e vergognosi; come io ora in me stesso comprendo. Perciò che volendo io le maravigliose bellezze della vostra Venezia, in quel modo che le mie deboli forze sostengono, scrivere e ritrarre; nel primo cominciamento temo, non quello, di che meritamente porrei esser ripreso, cioè lo avere io avuto poco riguardo al mio basso ingegno, sì alta materia elegendo; ma quello che falsamente mi potrebbe essere apposto; cioè non le mie laudi sieno da molti reputate lusinghe, e la mia verità bugia, e la mia gratitudine inganno. Ma non per tanto, conciosiache coloro che non hanno intiera e perfetta notizia della vostra generosissima Patria, non possono in alcun modo stimare, nè di grã lunga immaginare la bellezza ed il valore di lei; non accusino questi tali la mia lingua, se ella quello di voi dice, che essi giammai di altri non udirono: perciò che coloro, che di Venezia hanno contezza a pieno, iscuseranno (son certo) la voce mia, se ella a tanto e sì nuovo miracolo aggiugnere non potrà in alcun modo. E certo se io cominciassi ora ad abitare, o dimorare con esso Voi, sì potrebbe forse dire alcuno, che io con le mie parole cercassi di acquistare la vostra benivolenza: ma io son costretto a partirmi, e a dilungarmi da Voi, e con mio grandissimo dolore lasciare la vostra inclita, alla sua altezza, ed alla mia riverenza verso di lei guardando, Signoria; ma alla sua dolce usanza verso di me mirando, non Dominio, ma Compagnia. E se il mio costume fosse infinto, e coperto, potrebbe per avventura alcuno sospicare, che la testimonianza, che io piglio a scrivere ora delle vostre divine laudi, fosse

ingãno e falsità: ma egli o semplice ed aperto, e questa oggimai inchinata e canuta età niuna fraude produsse giammai: nè di ciò altra pruova voglio che mi vaglia, fuori che la vostra scienza medesima. Che io conosca adunque le magnifiche virtù della vostra Patria, mi dee ciascuno attribuire a ventura; e che io le appruovi a bontà; e che io presuma di poterle acconciamente narrare ad altrui, ad amore; e che io in ciò fare mi affatichi, a gratitudine. E certo sono che molti si credono troppo bene avere intera conoscenza di lei: perciò che veduto hanno le sue signorili membra, ed il suo regale aspetto di fuori solamente: i quali, se come la sua effigie ed il corpo di lei mirano, così potessero eziandio scoprirle il seno, ed i suoi sensi comprendere, e i suoi pensieri intendere, e i suoi nobili costumi apprendere, sì come la mia, in ciò veramente larga e benigna, fortuna ha conceduto a me di poter fare; senza alcun fallo direbbono che le corporali bellezze di Venezia, simili in se a' divini miracoli, più che alle terrene opere, per comparazione a quelle dell' anima, e dell'intelletto di lei sono vane, e basse, ed oscure. E senza fallo, quantunque i fatti, e le cose meno agevolmente si approssimino alla verità, ed alla perfezione, che le parole e i ragionamẽti non fanno; nondimeno Voi pure avete più con l'affetto, e con la pruova fatto ed operato in rendere la vostra Patria beata e felice, ed oltre a ciò stabile e perpetua, che altri non ha sopra di ciò ne' preteriti tempi scritto ed ordinato delle altrui: sì come la sperienza dimostra, alla quale in tanta lunghezza di tempo intera fede prestar si dee;

si dee; perciò che il continuo tempo suole esser compagno della Prudenza, ed avversario della Fortuna. Dunque la vostra virtù ha questa inclita Città tanti anni e tanti secoli, e con la stessa sua prima faccia, e nello stesso suo primiero abito mantenuto, e non la vostra ventura. Ed è senza alcun dubbio da credere che, sì come il Cielo, perpetuo essendo, conserva quel medesimo modo sempre, e la natura similmente perpetua ritiene una stessa legge; così la vostra nobile comunanza eterna fia: perciò che ella un medesimo ordine, ed uno stile ha tenuto e conservato sempre, senza mutarlo, o pure alterarlo giammai: la quale più secoli vivuta essendo che molte altre delle più illustri non vissero anni; più fresca e più vivace ora attempata si dimostra, che quelle allora giovani non si dimostrarono. Ed in quella guisa che il Mondo ne' tempi dell'oro, mentre ch'egli fu migliore, solea fare; perciò che i giorni allora correvano verso le mattutine ore, e l'età se n'andavano verso i freschi anni ad attemparsi; così Venezia per la lunga vita non invecchia, anzi pare che ella verso la sua giovanezza cammini tutta via di tempo in tempo, come se ella più alla gioventù si accostasse di mano in mano; e tale essendo, col suo vigore ha molte volte la Cristianità, già per vecchiezza cascante, sostenuta e ringiovanita: ed ora Italia, non col suo spirto, il quale pare che da lei partito si sia, e spentosi; ma con quello di lei vive e sostiensi. Per le quali cose sappiano coloro, che mossi dalla fama delle bellezze di questa veneranda Città, di lontane parti movendosi, peregrinando vengono a mirarla; e

mi-

miratala, sempre maggiori le lodi, e la maraviglia di lei (sì come noi veggiamo ogni dì che molti, anzi infiniti fanno) alle loro case tornando riportano; che essi non avevano il grido, e la fama da i loro paesi partendosi recata: e stimino che sì come per mirare le bellezze del Cielo non hanno gli uomini intera conoscenza di Dio, ma solamente prendono alcuno argomento, quale debba esser colui che in sì nobile magione alberghi; così nè più nè meno, perciò che alcuno veduto abbia la bellezza di questo sito, alla quale niuna cosa pari, nè simigliante fecero, nè far potrebbero giammai le mani degli uomini; non perciò ha colui perfetta cognizione della vostra Città, ma solamente alcun picciolo indizio prende, quali sieno gli abitatori di sì maraviglioso albergo. Ma perciò che a niuno segnale si riconoscono le vere commendazioni, e le false lusinghe l'una dall'altra, se non col testimonio delle virtuose opere; acciò che le laudi mie non abbiano somiglianza di lusinghe, nè mi possa alcuno riprendere perciò che io dica le vostre lodi, e non narri le vostre virtù; mi piace di raccontarne quella parte, che per me si potrà; quantunque esse in grandissima abbondanza più atte sieno ad essere versate, che ad essere conte, o misurate da me. Per niuna cagione si crede, che quelle prime genti, che gli antichi secoli viveano disperse e vagabonde, si raccogliessero insieme; nè ad altro fine restrignessero la loro selvaggia licenza con alcuna civile usanza, che per procurare, salvezza e scampo alla vita loro; acciò che così adunati più agevolmente potessero dalle tempeste, e da' nocivi animali, e

da-

dagli uomini alle fiere somiglianti difender-si. Per la qual cosa ne' primi tempi erano materiali; ma poco appresso, deposta la rozzezza, ed un poco rassicurati, e già di salvatichi fatti Cittadini; si diedero a procacciare eziandio molti degli agi, e delle opportunità, e molti sostentamenti, che l' umana fragilità per suo sostegno richiede: e in progresso di tempo ora una, ed ora un'altra arte trovando, e la loro rustichezza in dolci e mansueti costumi trasformando; ebbero le Città, qual più, e qual meno, secondo la perfezione, e il difetto di ciascuna, compiutamente fornite di tutto ciò, che a contenta e lieta, ed onesta vita è richiesto. Per la qual cosa chiaramente comprender si dee, che quelle primiere comunanze furono fatte allora per cagione di vivere solamente; ma ora compiute Città divenute sono per cagione di viver bene e felicemente; e come interviene di tutte le arti, perciò che niuna ne fu mai insieme trovata, e fornita; così è di questa nobile dottrina, de' regimenti delle Città maestra, avvenuto, che ella dalle prime rustiche genti origine avendo, e perciò rozza nascendo, e povera; e poi stata dal tempo, e dagli artefici medesimi di lei, ora in questa parte, ed ora in quell'altra formata: ed intanto arricchita, ed ornata, che, conciosiacosa che molte nobili arti, che di sostegno, e di sollevamento sono all'umana generazione, o che pure ancho ne porgono alcuno laudabile diletto, sono attribuite ad alcuno valoroso uomo, ed alcuna al Sole, e tale alla Luna: ma questa sola, degli uomini e de' popoli governatrice è a Dio stesso assegnata. E quelli antichi savj uomini, i quali ne'

loro tempi questa stessa celestiale scienza alle genti poetando e favoleggiando insegnarono; forse come sogliono i medici fare, che i sani, e salutiferi cibi ottimamente acconciano, e condiscono; acciò che noi, dal gusto della dolcezza di quelle vaghe invenzioni invitati, de' loro salutiferi precetti desiderosamente pascendoci, sana e beata vita vivessimo; costoro adunque, quantunque essi Apollo del Canto e della medicina affermassero esser maestro, e Cerere dell'Agricoltura, e Minerva delle Lettere, e Nettunno dell Arte marinaresca, ed altri d'altre particolari virtù; a Giove niuno studio niuno pensiero assegnarono giammai, fuori che quello del governo de' popoli; e lui solo Principe, e Governatore delle Città nominarono. E certo se le arti, che conservano il corpo, e che dilettano l animo, o che acquistano la roba, e la facultà, sono in tanto prezzo appresso a gli uomini; quanto si debbe stimare quest'una, che tutte l'altre ammaestra, e tutti i beni, così all'animo, come al corpo appartenenti, produce, e conserva; non solo di ciascuno, ma d'ognuno insieme? E conciosiache in tutte le cose laudabili, la più perfetta è più laudabile; chi fia che meritamente mi possa riprendere, se io in lodare quella Città, quanto le mie forze vagliono, m'affatico; alla cui prudenza, ed alla cui perfezione niuna ne fu giammai che aggiugnesse; sì come quella, che a vivere, ed a bene ed onestamente vivere meglio che alcun'altra è ordinata e disposta? Quella Città dunque, la quale, sì come savia madre e pietosa, i suoi Cittadini abbondevolmente latta e nutrisce; ed oltre a ciò nobilmente allevati, e costumati, per entro i varj

casi

casi di questo terreno corso sicuri e tranquilli gli conduce; e lieti, e contenti tutto lo spazio di questa vita gli conserva e mantiene; quella Città, dico, sommamente lodare, e magnificare, ed ammirare si dee per ciascuno, e più dalle più savie, e dalle più intendenti persone. Perche se io, la vostra inclita Patria essere a ciò fare più atta, e meglio ammaestrata, e più lungo tempo avvezza, che alcun'altra che giammai stata sia, chiaramente dimostro; assai chiaro sarà, le laudi che io a dire di lei prēdo, non mie artificiali lusinghe essere, ma sue vere virtù. Assai manifesto segno è (pare a me) che quel primo intendimento, per il quale furono gli uomini nelle Città raccolti, cioè la sicurezza, sia perfettamente in Voi compiuto; il vedere che tutto il dì molti di molti paesi venendo, e le loro natie Città lasciando, in questa eleggono d'abitare; i quali senza alcun dubbio, ciò facendo, confessano, se più sicuri essere a casa vostra forestieri, che non erano alla loro Cittadini. Dunque sì come lieto arbore, in fecondo terreno posto, i suoi verdi rami di tempo in tempo cresce, e dilata; così questa inclita Terra, in felicissima parte locata, le sue mura, e i suoi nobili edificj d'ora in ora distende, e produce: e mentre ella pietosamente il naufragio dell'altrui Città nel suo quieto e tranquillo seno raccoglie, non solo la sua sicurezza dimostra, ma eziandio la sua maravigliosa, ed incomparabile mansuetudine rende a ciascuno chiarissima e palese. La qual virtù non solo è propria degli uomini, ma eziandio innanzi ad ogn'altra cosa a perfetta Città conveniente; perciò che indarno sarebbero le genti delle selve, e de' diserti luoghi usci-

uscite; e nelle case, e tra le mura ridotti, se eglino i salvatichi costumi, e la rozzezza de' boschi, e delle solitudini nelle Città recata avessero e mantenuta. Per la qual cosa quelle Repubbliche, le quali ebbero usanza ne' loro tempi di dare agli stranieri della loro Città commiato, meritamente furono da molti biasimate; sì come quelle, nelle quali ancora acerba era l'umanità, ed i loro costumi della prima salvatichezza serbavano; il che nella vostra benigna Patria a niuno addiviene; anzi è il dimorare appo Voi a ciascuno, chi ch' egli si sia, per la vostra benignità libero, e per la vostra possanza sicuro, e per la vostra dovizia comodo, e per la vostra mansuetudine dilettevole. Niuna maraviglia è dunque se, come ne i pericolosi passaggi si vede talora, che le moltitudini delle picciole navi, a grandi stuoli armati accostandosi, con quelli cercano il loro cammino senza alcun rischio fornire; così le vicine genti e le lontane, dietro al maraviglioso governo della vostra Repubblica tenendosi, per sì dubbio, e sì sospettoso tempo lo spazio della vita loro proccurano di trappassare con sicurtà. Ma come che il vedere che gli altri ne' loro pericoli ricorrono al vostro soccorso, sia grande e certo segno della vostra sicurezza; nondimeno, perciò che mi potrebbe alcuno dire, che ciò procede dall'altrui timore, e non dalla vostra sicurtà ed è più tosto argomento delle miserie d'Italia, che delle felicità di Venezia; mi pare necessario di mostrare, come la vostra Patria, sì per lo suo sito, sì per la prudenza vostra, meno che alcun' altra Città sia sottoposta al pericolo degli altrui inganni, o dell'

dell'altrui forze di fuori di se: perciò che della sua interna sicurezza intendo io di dire in più comoda parte del mio ragionamento. Dico dunque che credibil cosa è, che quando l'acque soverchiarono la Terra, ed ogni pianura affondarono, e ricopersono (la qual cosa in molte Provincie si legge essere molte volte addivenuta) gli uomini perissero tutti, ed affogassero; fuori solamente alcuni pochi pastori, o lavoratori, che nelle alpi, o nelle cime degli alti monti abitavano; i quali poi a gran tempo è da credere che, impauriti per lo Diluvio, per niuna cosa del Mondo s'arrischiassero a scender nel piano; e sopra tutto per niuna cagione non ardissero avvicinarsi a' liti, ed alla marina. Al quale accidente simile avversità sopravvenendo a' vostri nobilissimi Antichi, contrario consiglio fu da loro preso: perciò che soprabbondando già, sì come in molti altri paesi, eziandio in Italia, innumerabile turba, e moltitudine di barbara gente, ed inumana; e non solo i suoi dolcissimi campi inondando, ma ancora negli aspri luoghi, e montuosi salendo, e quelli occupando: sì come coloro, dinanzi all'acque ed alla morte fuggendo, ricorrevano sotto influsso di bene avventurosa stella alle montagne; così i vostri valorosi Avoli quel diluvio terrestre, e quella servitù scamparono, in queste acque ricoverandosi ed in esse rassicurati, questo maraviglioso abitacolo della Libertà stabile ed eterno fondarono: e come quelli, del mare paurosi, contra all empito dell acque fecero della terra, e de' monti schermo; così Voi della terra temendo, il mare e l'acque contra i terrestri assalti per riparo prendeste; il quale

Voi

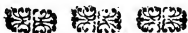
Voi a lui rifuggenti nelle sue braccia ricevendo, quasi della vostra salute sollecito, vi affidò ed assicurò sì fattamente, che pure il pensiero di offendervi pare simigliante cosa alle favolose istorie, ed impossibili de' Romanzi. E certo per niuno affetto pare, che l'Oceano la terra abbia fessa e divisa, che per sovvenire, e soccorrere, e per difender Voi: perciò che egli le minacce, e l'ira marina di là da questo lito lasciando, e contro a'vostri nemici riserbandola; a Voi, non come mare, ma quasi tranquilla fonte, tanto delle sue placide onde concede, quante bastano a fare le maravigliose mura della vostra Città; le quali nè ferro può, nè fuoco, nè umana forza, o consiglio rompere, nè penetrare: ed oltre a ciò le sue vie, sì come per Voi soli da lui fatte, a Voi soli discuopre, ed a ciascun'altro nasconde, ed occulta. Per la qual cosa Voi soli, fra tutte le Città che sono, o furono, e saranno giammai, larghe e spaziose porte avendo, e quelle il giorno e la notte aperte, e senza niuna custodia lasciando; sicuri, e senza alcun sospetto vivete; perciò che non uomini, od armi, ma uno degli elementi alla vostra custodia vigila ed attende; e, come generosa guardia far dee, verso di Voi umile in ogni tempo essendo, e fedele, verso gli stranieri superbo è sempre e fraudolento. Laonde le procelle, che ora dell Asia, ed ora dell'Europa, e quando d'Africa surgendo, hanno Italia, ed il Mondo spesse volte impaurito, e sommerso; ed ora tutta via è egli dal loro tempestoso impeto poco sicuro; a Voi non pervengono: anzi è la vostra Città quasi anno di perpetua Primavera, in ciascun tempo ridente,
ed

ed in ciascuna parte serena. Niuna maraviglia è adunque, che tanta moltitudine dalla tempesta, che in diverse parti del Mondo cade, fuggendo, e quasi al coverto ricoverando, a Voi ricorrano. E come che io son certo che molti saranno coloro, che diranno, questo sito essere stato posto dinanzi a vostri Antichi dalla fortuna; e più quelli che affermeranno ch'egli fu dal lor senno, e dalla loro prudenza scelto fra tutti gli altri; a me giova di credere, che sì nuovo e sì incredibile accidente non possa essere, nè per fortunevol caso addivenuto; nè per umano consiglio, anzi sia della Divina benignità dono, e miracolo; che in questo luogo, dove pure il venire; non che il dimorare; parea a ciascuno spaventevol cosa, sia ora non solo la stanza sicura, ma eziandio la vita dilettevole; e che due cose, le quali per loro natura a ciascun altro son instabili e spaventose, cioè l'onda, e l'arena, a Voi soli per ispezial grazia, sieno stabili e sicure. E chi può a buona equità dunque negare che coloro, a cui il mare è tranquillità, e l'arena fondamento, e la tempesta schermo, ed il paludoso aere salubrità, e le sterili valli dovizia, non debbano ciò riconoscere, non per accidente di fortuna, nè per provvidenza di consiglio, ma per Divino miracolo, e per ispeziale privilegio da Cristo nostro Signore al suo santissimo nome, ed a questa Terra; sì come a Cristiana Città, fatto? Perciò che quantunque molti popoli sieno Cristiani divenuti, questa sola Città Cristiana è nata: anzi, ogni sua facultà, ed ogni altro suo tesoro abbandonando, ed al barbaro diluvio lasciandolo; due sole cose, essendo nel restante in tutto povera e ignu-

e ignuda, seco recò; ciò sono la Fede, e la Libertà: le quali ella ugualmente amendue, più che la vita amando, ed amendue parimente conservandole; queste mura, dell'una quasi altissima rocca, e dell'altra come sagratissimo tempio, edificò: poverissima all'ora fra tutte l'altre nazioni d'ogni sustanza, ma di franco animo, e di Cristiana religione copiosa ed abbondevole; quanto esser può magnanima e divota Città. Per le quali venerande due virtù ella è sopra quante Città mai furono dalla Terra, e dagli uomini riverita; e dal Cielo, e da Dio innanzi ad ogni altra amata, e cara tenuta: sì come tanti, e sì chiari, e sì nuovi, e sì speziali privilegj, i quali la Divina Bontà fuori d'ogni natural costume, a lei sola concessa prima, ed ora accresce e multiplica, fanno ampia, ed indubitata fede a chi con gli occhi non contaminati d'invidia lei mira.

Manca il restante, con grandissimo pregiudicio dell'eloquenza Toscana: la quale se avesse questo Panegirico intiero, potrebbe arditamente contrapporlo a qualsisia degli antichi.

AGGIUNTA

Di alcune cose appartenenti al primo Tomo delle Opere di Monsig. della Casa.

SONETTI DELLA CASA,

ESTRATTI DA UN MS.

Le braccia di pietà, ch'io veggio ancora
Aperte sopra il tronco, ove salisti
A darmi eterna vita, e'l Ciel m'apristi
Per vie spinose ed erte anzi ch'io mora.
Porgimi, Signor mio, ch'io sento l'ora
Dell'ultima partita, e i pensier tristi
Avvicinarsi, e tua mercè racquisti
Quest'alma il nido vero, onde uscì fora.
Squarciato è'l vel, che tolse a gli occhi interni,
Ed a questi il camin del porto vero
Egli coprì di tenebre e di doglia.
Nell'alma e ricca casa, v' sono eterni
Gli alti tesori, or ch'è nudo, e sincero,
La tua bontate il mio miglior raccoglia.

DIsciogli, e spezza omai l'amato e caro
Nodo di questa afflitta e misera alma
Acerba morte, e la terrena salma
Del mortal vel ti serba, che più amaro.
Di te m'è il quì tardar; ch'io scorgo or chiaro
Del mondo i lacci e di mia fe la palma,
E la corona più felice ed alma
Spero da lui, da cui morire imparo.
A i prieghi ognor di mia salute accesi,
Ed alle soavissime parole
Conosco, Re del Ciel, che tu mi chiami.
Eccoti l'alma e'l core, e s'io t'offesi,
Il tuo sangue mi lave, or me ne duole:
Fa ch'io sia teco, e sempre goda ed ami.

Monsignor della Casa, di Venezia, a Pandolfo Rucellai, a Murano.

SONETTO.

NOn lasciate ir quell'uccellon nell'orto,
Perche la nebbia gli farebbe danno,
Fate che dica a' suoi, se lo rifanno,
Ch'abbia l'occhio a tenerlo un pò più corto;
E dite a Messer Stefan, ch'egli ha il torto,
E inviluppar'un pilliccion di panno
Quel suo fardel, che i Zaffi gliel torranno,
E pagaranne la gabella e'l porto:
Benche questo pensier tocca a Anniballe,
Che dovrebbe far ch'il suo maestro
Non portassi il sacchetto in su le spalle:
Al qual direte, che rompa il balestro,
Con che ei suol uccellare alle farfalle,
Perch'ei ne deve aver pieno il canestro.

E se

E se vi verrà destro,
Con ambedue le man, dite a Marina,
Che mastr'Anton la chiama ogni mattina.
Ed alla Barbierina
Potrete dir, se'l vostro amor l'aggrada.
Che la vi può tosar, ma non vi rada.
Tutta questa contrada
Abbian chiamato per farvi un sonetto
Noi di Venezia, e non c'è un benedetto;
E voglian con effetto
Farvi veder, che senza Raffaello
Non eri buon per torci quell'Agnello,
Il qual muor di martello,
E molto prega, e molto si riscalda,
Che Mastr'Anton non baci la Guastalda;
Ed Enrico ha la falda;
Che lo assalisce, e non già da Calesse
L'amor d'una Magnifica nel cesso.

SONETTO.

FEbo s'adira, e non s'adira a torto,
Sì strani armenti pe' suoi boschi vanno,
E se i Rannocchi tanto romor fanno,
Doverà il tempo guastarsi di corto.
Lodato Iddio, che quel Castrone è morto,
Che noi voleamo dottorar uguanno,
E saria stato degno turcimanno,
Da contrapporr'a quel poeta storto.
Abbiam trovato carta straccia a balle,
Perche su l'ora dell' andar al destro,
Vi vuol fare un Sonetto questa calle.
O mie poete di color celestro,
Coroneranvi, se il pensier non falle,
Spinacci fritti, e Cavoli in menestra.

Un che torna da Maestro ;
Dice che vostri versi stamattina ,
Son stati letti all'osteria in cucina .
Non parlo più di brina ,
Persona lunga , bontà corta e rada ,
Se vuol andar nell'orto si vi vada .
A vos no digo nada ,
Che tenete la(così il M.S.) *milizia pel ciuffetto*
E poi v'armate con lo scaldaletto.
Con il lion v'aspetto ;
Ma lasci i versi star vostro fratello ,
Ch'Apollo un dì gli spezzerà il cervello,
O Febo poverello !
Qual delle muse fu tanto ribalda
Che a sì brutti poeti stessi salda ?
Or de' panni mi scalda
Che tutto il Sangue mi si raccapriccia ,
Sentendo di saburno e della riccia .

MADRIGALE.

ECco Signora un Uom di cera armato ,
Posto dinanzi a qualche devozione:
Un uom da sarti colla spada allato
Un margutte vestito da Barone ,
Deh vedete , se'l ferro è a buon mercato ,
Se i paladin van da dovero errando ,
Poi che fin a Sandrin s'è cinto il brando ,

SONETTO.

NAscesti nel Contado di Vicenza ,
E a scriver imparasti in una barca ;
Or vuoi far versi a guisa di Petrarca ,

Privo d'ogni saper, d'ogni sperienza.
Ve se le muse an poca coscienza
A consentir, che tu Duca, e Monarca,
Di quante bestie usciron di quell'Arca;
Componghi versi in lingua di Fiorenza.
Apollo è fuori; e s'egli è in casa; ei dorme;
Che non consentirebbe, quando ei veglia
Lingua e voce sentir tanto deforme;
Si canteran per le taverne a veglia
Li versi tuo' di sì perversa forma,
O per le stalle al tenor della streglia.

STANZE.

Pandolfo impastato è di cacio fresco;
Ma il pecorajo non vi messe sale.
E ben si porta solamente a desco,
E tutte l'altre cose ei le fa male.
Io vi so dir, ch'Apollo starà fresco,
Se ne' suo' monti va questo animale;
Ma ne lo caccia col bastone in mano,
Ch'ei non fa un verso intiero mai, nè sano.
Tiè pur per certo di non esser io,
Nè mio fratel, e che t'è stato apposto:
Mio fratel era un certo Scanna Rio,
Margutte e la Ciutazza del Preposto.
E se 'l tuo viso ha punto a far col mio,
Io ti consiglio tenerlo nascolto;
Che chi somiglia questa mia figura,
Esser non puote umana creatura,

IL TASSO

Dialogo d'incerto, sopra lo stile di Monsignore della Casa, e il modo d'imitarlo.

Torquato Tasso, Annibale Pocaterra.

POICHE le nojose faccende, che l'animo ci distolgono, e quasi smarrito, e traviato in più parti lo spingono, ormai alquanto cessate sono; giusta cosa parmi render pago il desiderio vostro, e la mia oppenione, quanto più chiaramente per me potrassi brevemente darvi ad intendere. Nè solo apparecchiato sono a spiegarvi il parer mio; ma di più a sciogliere tutti que' dubj (per quanto al mio corto intendere sia concesso) che la vostra mente ingombra, e quasi avviluppata tenessero. *Ann.* Costume è questo della vostra cortesia, che le dimande precorre, e supera, facendo più di quello, che richiesto vi venga, e prima eziandio, che richiesto vi venga. Mio sommo piacer sia dunque l'udire da voi, quale appoggio debba prendere quegli, che allettato dalla dolcezza de' poetici componimenti, desia sapere il modo di rendersi alle divine muse grato, ed accetto, e di fare il suo nome malgrado della morte famoso, ed illustre. Perocche conoscendo io esser il sentiero dell'immortalità e malagevole, ed aspro, e faticoso, facil cosa è, disviando per fallace strada rivolgersi,

ov-

ovvero andar a pericolo di duro, ed impensato precipizio. A voi dunque, che per l'immortal calle siete avanzato così, che niun uomo avvi, che innanzi di voi sen vada, dimando io consiglio, chi seguir io debba, e come seguirlo io debba. *Tor.* Se bene dimanda è questa, cui per saggiamente rispondere, uomo d'altro sapere, e d'altra eloquenza, che non son io, fora d'uopo trovarsi. Pure non mi smarrisco, e cercando di appagare le vostre a me carissime richieste così vi ragiono.

La imitazione de' buoni Autori, secondo il mio parere, più in una lingua, che in un'altra richiedesi, secondo che o in fiore ella è, o caduta dalla sua altezza, vien difesa dalla dimenticanza con la continua osservazione de' di lei più chiari Scrittori. Nè vi paja questa oppenione (quantunque diversa dalle altre, e mia solamente) fuor di ragione: poiche se in una lingua sperar non si può vera lode senza una diligentissima imitazione de' buoni Autori, e se in un'altra puossi sperare, senza porsi ad esattamente imitarli, perche non dovrò io dire esser la imitazione più in una, che in un'altra lingua utile, e necessaria? Avvertite però, che imitazione chiamo io quella, con cui le vestigia di famoso Scrittore seguendo, e le di lui virtù tutte emulando, cercasi con ogni sforzo di esprimerlo. Di tal sorte d'imitazione parlerò io sempre; poiche la imitazione, che seco soggezione non porta, e che non ha per iscopo esprimere il Carattere di veruno Scrittore, in ogni lingua essere lodevolissima, facilmente concedo, e tengo per fermo. Ritornando però alla primiera proposizione, siccome io ap-

 pro-

provo, che latinamente scrivendo si debba esprimer il carattere di alcuno illustre Poeta antico, così volgarmente scrivendo biasmo di prenderfi tale intiera soggezione, come se non infruttuosa, vile almeno per se, e di riprensione dignissima. Conciossiache chi latinamente scrive, dee lasciare ogni speranza di giugnere alla perfezione de' Virgilj, de' Catulli, de' Properzj: poiche essendo la latina favella già mancata, ed in vita tenendosi debilemente, e con istento, mercè della osservanza (come già dissi) di que' loro padri, per conseguenza ne viene, che chi non si alloggetta calcare accuratissimamente le orme di questi, poca o niuna lode, e poco frutto aspettar si dee; là dove chi volgarmente scrive, può sperare con la diligenza, e fatica di arrivare alla lode, che già conseguirono i di lei più celebri Scrittori, ed in ogni secolo esser veggiamo usciti molti e grandi Poeti, che possono quasi con que' primi sì rinomati, ed illustri andare del pari. Non nego io già, che senza quella imitazione si possa bene latinamente scrivere, ma bensì tengo per certo, che più lode ne ricavi chi si prende d' imitare pensiero, e cura. Oltre di che veggiamo per esperienza esser sì pochi coloro, che latinamente, senza quella accurata imitazione scrivendo, verace lode ne riportarono, che necessaria cosa è confessare, tal mio parere non esser se non su verissimi fondamenti posto, ed alzato. Che se noverar volessimo gli Scrittori, che imitando gli antichi latini, ad una vera gloria pervennero, sì potremmo noi moltissimi ritrovarne, il Navagero, il Bembo,

bo, il Manucci, il Mureto, il Longôlio in prosa, ed il Pontano, il Sannazaro, il Vida, il Fracastore in verso, e nell una e nell'altra facoltà infiniti, che per brevità quì tralascio. Per le quali ragioni sin quì addotte non posso a meno di non farmi beffe dello Scaligero, che nello Ipercritico chiama servi gl'imitatori, ed in essi acremente s'inveisce; poscia dà maravigliose lodi al Fracastore, ed al Vida, che con tanto studio, ed assiduità faticarono, per imitare al possibile Virgilio: ma forse l'amore, che a Virgilio portava, accecollo sì, che non vedesse la sconvenevolezza di biasimare il Bembo, che primo chiamò gli uomini alla imitazione di Cicerone, e di lodare quegli altri, che Virgilio imitarono. Ma ponghiamo da parte il fin quì detto. Io, siccome non giudico necessaria del tutto a chi volgarmente scrive la intera imitazione di qualche Autore, sì però tengo, che l'osservare le orme di qualche illustre Scrittore grandissima facilità porga a chi bene scrivere desidera. Ciò tralascio io di provarvi, sì perche è oppenione già da tutti abbracciata, sì perche chiarir ve ne potete, in leggendo alcuni Trattati di coloro, che scrissero dell'imitazione, quali non sono già pochi. Posto dunque per vero ciò, che verissimo è; siccome io veggo moltissimi essere i Poeti (già che in Poesia fu la richiesta vostra) che meritano di essere imitati, e grandi, ed eloquenti, e magnifici; Niuno al parer mio può esservi di maggior giovamento a ben comporre quanto *Monf. della Casa*. Non crediate, che io con ciò voglia a gli altri tutti anteporlo, come migliore; poiche tale la oppenione mia non è,

 quan-

quando superiore a lui giudico il Petrarca; ed alcun'altro eguale: ma conciossiache più gastigato egli è di tutti, per tal cagione giudico esser lui fra gli altri degno di essere con attenzione osservato. E già che doppia dimanda sul principio del nostro discorso mi faceste: Chi seguir debbiate, e come seguirlo debbiate: brevemente rispondendo, prima dirovvi, che utilissimo vi sia seguir Mons. della Casa; e poscia mostrerovvi, come seguir da voi si debba, così che mostrandovi quanto illustre Poeta, ed artificioso sia il Casa, ed in qual maniera possiate il di lui artificio imitare, restino (per quanto a me sia concesso) paghe le vostre voglie. *Ann.* Dolce, e desiderevol cosa sarammi udir ciò da voi, non solo perche (come nel principio di nostro favellare vi dissi) più fondatamente degli altri ragionar mi potrete, ma perche altresì ritrarrovve grande, ed abbondevol frutto, che tanto ricerco. Grave dunque non vi sia spender poca ora per appagarmi, ed in sì ampla materia vostro parere, e sentimento aprirmi. *Tor.* Soverchie ormai sono fra di noi queste parole. Pertanto vegnendo brevemente a dimostrarvi, quanto artificioso Scrittore sia il Casa, sappiate, che in molti modi apparir può d'un Scrittore lo artifizio; o facendo, che maraviglioso sembri ciò, che tale in se stesso non è; o vestendo il soggetto così magnificamente, che egli appaja una grande, ed eccellente cosa. Niuno meglio di M. della Casa seppe ciò fare; poiche qualsisia trito, e volgar sentimento viene in tal modo da lui nobilitato, che sembra una delle più maravigliose cose, che mai si dicessero.

Ann.

Ann. Ciò veramente osservai anch'io, leggendo fra gli altri quel sonetto suo, che comincia: *La bella Greca, onde'l Pastor Ideo*, in cui egli solamente alcune donne va nominando, che fama ebbono di bellezza, e soggiunge; Che se paride ne fosse Giudice, crederebbono alla sua donna. Questo sentimento, che cosa alcuna di grande in se non contiene, talmente viene dal suo stile innalzato, che diventa una delle più rare gemme, che abbia la poesia nostra, se 'l mio giudizio non erra. *Tor.* Questo Sonetto appunto io voleva addurvi per esempio di quanto vi dissi, ma già mi prevenisle, e se leggerete con attenzione le Rime sue, vedrete di mano in mano, che tal sentimento, il quale in bocca di altri sembrerebbe povero, e digiuno, nelle sue mani fassi pregno di una mirabilissima gravità. Non solo in ciò pose la cura il Casa, ma affaticossi di esprimere colla qualità del verso la qualità del Soggetto, in cui si stende, se veloce, velocemente; se grande, maestosamente; se basso, umilmente facendolo. *Ann.* Costume fu questo de' più rinomati Poeti d'ogni età, e principalmente di Virgilio, di cui niuno fu più diligente osservatore di così faticoso impegno; e per tal cagione la traduzione del Commendator Caro sopramodo dilettami, perche in questo non tralasciò fatica alcuna, ingegnandosi di seguire Virgilio, ed esprimere col numero di verso il soggetto, che sotto vi giace. *Tor.* Diligentissimo osservatore di Virgilio fu il Casa in questo. Leggete il Sonetto: *Curi le paci sue, chi vede Marte*, e mirate quanto ne' quadernarj, in cui parla di venti, di procelle, di onde, di mare, sia grande

 e mae-

e maestoso; e ne' ternarj, in cui parla delle mondane cose con dispregio, umile e dimesso. Così pur nel da noi accennato Sonetto: *La bella Greca onde'l Pastor Ideo*, non vi sembrano altissimi, e gravissimi i primi versi, ne' quali parla della rovina di Troja? Ed in quell'altro Sonetto, che comincia: *Questa vita mortal, che in una, o'n due*, non accompagna egli la caducità, e fralezza di questa umana vita col primo verso niente numeroso, e con una rima languida, e fioca? *Ann.* Ciò pure osservai tal volta meco medesimo, e sovviemmi, che in persona del Forestiero Napoletano ne favellate in quel Dialogo, che della Poesia Toscana intitolate. *Tor.* Sovviemmene; e così tengo che sia. Nè vi spiaccia con accuratezza osservare, quanto egli si studj, per fare col raccozzamento delle parole risultare un non so che di dilettevole, che le orecchie soavemente diletta; imitando il Petrarca, che in questo particolare mostrossi talora maraviglioso Compositore. Quali più soavi versi leggerete voi di questi, che ora vi arreco?

In que' tranquilli secoli dell'oro c
Lasso! Che in van te chiamo, e queste oscure
E gelid'ombre in van lusingo c
Questi servo di amor visse e morio.

Ed altri molti, che per meno increscervi tralascio. Qual più dolce cosa di quel Sonetto: *Dolci son le quadrella, onde amor punge?* Quale più grave di quella Sestina: *Di là dove per ostro, o pompa ed oro?* O di quel Sonetto: *Strugge la terra tua dolce nazia?* E quale più maravigliosa di quelle sue Canzoni? *Ann.* Voi dite il vero. Sì gastigato e liscio è Mons. della Casa, che non ritroverei per questo capo,

cui

cui pareggiarlo; concioſſiacoſache ſe bene la lingua noſtra ormai è abbondante di grandi, ed illuſtri Poeti, pure fra tanti non avvi, chi le coſe ſue con tanta gaſtigatezza, e rigore ſcriveſſe. *Tor.* La principale cagione però della grandezza, e della altezza del ſuo ſtile io la ricavo dal maraviglioſo artificio, che egli moſtra nello ſpezzare i verſi, e nello ſcompigliare le voci, che comunemente van poſte aſſieme, e quanto allo ſpezzamento del verſo, negare non puoſſi, che ciò non ſia la primaria cagione dello ſtile ſollevato. Leggete Virgilio, e vedrete quanto frequentemente nel principio del ſeguente verſo ponga la voce, che chiude in ſentimento dello antecedente. Conobbe ciò il Fracaſtore, conobbelo il Sannazzaro, e poſero ogni induſtria per imitarnelo. Dallo ſpezzamento de' verſi, riconoſce il Ruſcelli l'altezza dello ſtile ne' Sonetti più gravi del Petrarca; e non ſenza ragione, poiche lo ſtile così ſpezzato rendeſi ſoſpeſo, e per conſeguenza grave, e ſoſtenuto. Mirate il ſonetto della Caſa, che comincia: *Dolci ſon le quadrella, onde Amor punge*, e perocchè in pochi luoghi è ſpezzato, abbonda di ſoavità, e manca di quella gravezza, ed altezza, che hanno gli altri Sonetti, in cui il Poeta non ricercò il dolce, ma 'l grave ed il ſoſtenuto: allo'ncontro recatevi alla mente il Sonetto: *Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella*; e vederete che tutto è rotto, e ſpezzato; e perciò graviſſimo, ed altiſſimo di ſtile; principalmente il primo ternario, che divino io appello.

Qual dura quercia, in ſelva antica, od elce
Frondoſa in alto monte, ad amar fora,

O l'onda, che Cariddi assorbe, e mesce.

Recatevi eziamdio quell'altro, che comincia: *Cangiai con mio gran duol contrada, o parte*, e si 'l vederete rotto nel terzo, settimo, decimo, ed undicesimo verso; e finalmente sovvengavi quell'altro suo gravissimo Sonetto: *Questa vita mortal, che in una o 'n due*, e lo vederete in cinque luoghi spezzato; sopra il qual Sonetto avendo io fatta quella mia lezione (che già veduta averete) parecchie cose brevemente accennai su questo artificio di spezzar così il verso, e se mal non mi appongo, recai la cagione dichiaratuci da Dionisio Alicarnasseo con una comparazione, cioè, che siccome le strade lunghe corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarci, e le solitudini ancora nella picciolezza del camino ci dimostrano un non so che del grande, e del lungo; così il trovare spesso ove fermarci nelle orazioni picciole e dimesse: grandi ed elevate le ci rende, e la lunghezza dello spazio, che tra l'uno, e l'altro riposo si trova del contrario effetto è cagione; ma siccome il rompimento de' versi, così anco questa distanza di riposi solamente alle materie gravi è dicevole. *Ann*. Innegabili sono le vostre ragioni, e lo stesso osservasi nelle Rime del Bembo, e principalmente nella sua lugubre, e gravissima Canzone in morte del fratello, e ne' suoi più sostenuti Sonetti; e se non erro, il Casa imparò da lui quell'arte, nella quale ponendo ogni sforzo, riuscì maraviglioso, e grande, quale il mi descriveste, sì che in questo non solo superò il Bembo, ma ogn'altro de' nostri Poeti. *Tor*. Voi dite il vero, ed anch'io sono di parere al vo-

vostro conforme, che il Casa, ponendosi ad emulare il Bembo nelle sue maggiori virtù, non lasciasse occasione, e sforzo di rendersi di lui maggiore. Dal Bembo altresì crederei, che egli imparasse quel condurre il sentimento da un all'altro de' quadernarj, e de' ternarj, quantunque prima del Bembo il Petrarca usollo, pure lungo tempo sembrò abuso alla gente, e primo fu il Bembo, che con l'autorità sua lo ponesse in qualche uso presso di noi. Io udii tal uno biasimar Monsf. della Casa, perche con troppa frequenza usa questi passaggi, come se ad ogni passo fosse lecito il servirsene; ma costoro, che così dicono, mostransi assai tironi in quest'arte, poiche se leggeranno Dante, vedranno con quanta frequenza nella Comedia sua da uno in altro ternario francamente sen passi. Aggiungete, che oggi mai li nostri Poeti si hanno ciò fatto comune, e lasciando il Bembo, infiniti ve ne potrei addurre, che per maggior brevità ometto. Bernardo mio Padre, che in quanta riputazione ponesse la poesia sallo il Mondo, a tale artificio non pose cura, e nè meno allo spezzare de' versi, ed allo scompigliare le dizioni, come cosa superflua alle sue rime; conciossiache prendendo per iscopo nello scrivere la dolcezza, e la soavità, nella quale per certo non ha chi 'l pareggi (come voi ben potete vedere in leggendo le cose sue, e principalmente li tre primi libri degli Amori) giudicò tal cosa non dicevole a chi di uno stile piano, ed amoroso dilettasi: non è però, che tal volta non si servisse egli pure di tali trapassi ne' Sonetti più gravi, come chiaro vedesi in due, che sono sopra l'esequie di Car-

lo V. nel V. libro delle sue Rime.

Ma per vero dire, ciò che egli fe assai di rado, e nelle materie più gravi. Monf. della Casa aspirando per lo contrario ad una altezza di scrivere maravigliosa, di essi tutto a por in opra que' mezzi, che il facessono la intenzione sua conseguire; ed oltre lo spezzamento de' versi, pose ogni cura in questi passaggi, che più illustre rendono il concetto, e più maestoso di gran lunga lo stile. Vedete quanta grazia e maestà accresce al Sonetto: *La bella Greca, &c.* Il passaggio dall'ottavo al seguente verso, e dall'undicesimo al dodicesimo nel Sonetto, *Varchi Ippocrene, &c.* Ma sopratutto maravigliosamente parmi che riluca, e dia una forza mirabile al componimento, e ne lo renda eccellente il passaggio artificiosissimo nel Sonetto: *Cangiai con mio gran duol contrada, e parte*, cui per porvi sotto gli occhi più chiaramente, piacemi di recitarvi.

Signor fuggito più turbato aggiunge
E chi dal gioco suo servo securo;
Prima partìo, di ferro ebbe 'l cor cinto.
Veracemente; e quegli anco fu duro,
Che visse un dì dalla sua Donna lunge,
E di sì grave duol non cadde vinto.

Ann. Questo costume di passare da una in un'altra stanza è famigliare altresì a' Poeti latini più rinomati, così che veggiamo Catullo nelle Elegie di uno in un altro distico assai soventi volte, e Orazio nelle Ode da una in un'altra strofa condurre il sentimento senza timore: e per certo se vera è la ragione da voi addottami, che verissima è, non può non innalzare grandemente, e far più magnifico lo sti-

ftile questa franca, e singolare maniera di scrivere . *Tor.* A' Latini aggiungete i Greci , che parimenti di sì fatti passaggi si dilettarono ; e leggendo que' pochi lirici , che rimasti ci sono , vi farete certo di tal verità . Io porto oppenione , che ciò sia lecito fare talora anco ne' Poemi più serj , ove il sentimento per più di una stanza continui , come l'Ariosto , e mio Padre altresì nel suo Amadigi , in cui dilettossi di porre ogni vaghezza e possibile verità, e sul principio del Poema , cioè nella stanza trentesima terza , passa col sentimento nella seguente . Ciò pure usò il medesimo di fare in quelle sue soavissime Ode , nelle quali facendosi Emulo di Orazio , anco in questa parte ne è stato diligentissimo imitatore . Ma vegnendo allo scompigliare o disunir delle voci , cagion principalissima (se con giudizio si faccia) della magnificenza dello Stile ; Mons. della Casa trapassò certamente ogn'altro , ed ogni fatiga ponendo per farsi famigliare cotesto artifizio , fa sì che il suo stile sollevato , e grave ci fa sentire un non so che di severo , che piace , e di rigido , che sommamente diletta; e la ragione , per cui questa disunione di voci faccia così lo stile elegante , e tanto di forza , e di spirito recargli possa, porto oppenione , che sia , perche se secondo Quintiliano , quello è stile grave , e severo , e figurato , che più dal volgo dipartesi , e dal comune uso di favellare allontanasi , quanto sarà quello , che per iscopo primario tiene lo sfugire in modi consueti di favellare , e le forme più pellegrine ricerca ! Quindi nasce , che tanto più figurato dagli altri sembri lo stile del Casa , quanto più degli altri pose ogni cura ,

e stu-

e studio di allontanarsi dalle trite formule di scrivere, e di parlare. Non leggerete alcuno de' suoi Sonetti, o alcuna di sue Canzoni, in cui non veggiate la infinita accuratezza sua di spezzare le frasi, e gentilmente in più parti divise, collocarne le voci nel loco più proprio, e dicevole. Udite alcuni esempj di osservazione più degni:

Nel Son. II. *Il mio di voi pensier fido, e soave.*
Nel III. *Aspro costume in bella Donna, e rio.*
Nel XIV. *E chi dal giogo suo servo securo,*
Prima partio, di ferro ebbe 'l cor cinto.
Nella C. I. *Rigido già di bella Donna aspetto.*
Nella IV. *Nuova mi nacque in prima al cor vaghezza*
A seguir poi falsa d'onore 'nsegna.

Ed altri molti. Donde credete voi, che nella latina favella nasca quella gravità e magnificenza, per cui vien tanto apprezzata? E perchè credete, che lo stile di Tullio fra gli altri sia il più lodato, e venga per esempio di eloquenza, ed egli per il più facondo de' dicitori tenuto? Non già tanto per le purità delle voci, che eziandio in altri Scrittori si trova, quanto per lo artifizio di scompagnarle, ricercando accuratamente quel numero, che render possa e grave, ed alta e magnifica la Orazione. E se attenzion vi porrete, chiaro vedrete, che nelle Orazioni sue tanto egli è di se stesso maggiore, quanto più si serve della trasposizione. Dissi maggior di se stesso, poiche se l'osservarete nelle confutazioni, o nelle conferme, ove lo argomento talora non pare lo Iperbato, ma sodamente, ed ischiettamente vuol esser esposto, vedrete che egli è ben sì Oratore eloquente, ma non già tale,

qua-

quale il vedeste negli Esordj, negli Episodj, e nelle Perorazioni, ove trovando largo campo di diffondersi, e di far isgaturire da' fonti più copiosi larga vena di meravigliosa eloquenza, tale si mostra, che attonito e sospeso rende chi 'l legge. *Ann.* Nella lingua latina, che gl'Iperbati ammette, e lascia più libero il campo allo Scrittore di rendersi altrui in questa parte grave e sostenuto, sì vi concedo; ma nella volgare, come ciò far potrassi, non ammettendo ella, che una leggiera trasposizione, quale si legge nel Decamerone del Boccaccio, e nella Prosa di Monf. Bembo? *Tor.* Non lieve difficoltà, Annibale, mi recate, cui però facilmente ovviare si può. E pertanto rispondovi, che noi ora favelliamo de' versi, in cui lice maggior libertà prendersi, che nelle Prose, ove l'Oratore esser dee gastigato, e non aspro, e tumultuoso; ma per recarvi ragion più valevole, ponghiamo in disparte ciò, e ricordivi quello, che prima d'ora vi dissi, cioè lo stile farsi sublime, e grave, quando dalla comune usanza di favellare dipartesi. Se per ottenere tal fine, basta una giusta e mediocre translazione di parole nella nostra lingua, in cui non è così frequente, come fu già nella latina, perche non direte, che lo stile di tal'Autore Toscano non sia per questo punto tanto elegante con la poca trasposizion di parole, quanto lo stile degli Autori latini con la molta? E la ragione è, poiche la molta trasposizione in latino forse non fa, che lo stile si parte dalla trita favella quanto fa, che egli parta la poca in toscano. Quindi è che lo stile del Casa più maraviglioso, e grave degli altri viene, e de-

ve

ve esser istimato, poiche veggiamo, che nelle sue Rime, scompigliando, e trasponendo le voci, più d'ogn'altro faticossi, per dipartirsi dal comune uso di favellare. Dal sin quì dettovi parmi, quantunque asciuttamente, avervi dimostrato quanto artificioso Scrittore fosse il Casa, e quanto studio ponesse, acciò il suo stile grave e severo e di rigida eloquenza adorno apparisse. Restami ora di mostrarvi brevemente il modo di seguirlo, e di fare, che nello stil vostro appaja quella gravità e severità, che nello stile del Casa si scorge, per sodisfare alla seconda vostra richiesta, e compire al dover mio, di non tralasciar cosa alcuna per appagarvi.

Ann. Lunga e durevol memoria rimarrà presso di me di tanta fatica per me sofferta, siccome ora mi rimane il dolore di tenervi nojato sì lungamente; ma poiche gran parte del sentiero avanzaste, sofferite in pace la breve noja, che ancora rimanvi per mia cagione da sopportare, e fatemi piano e manifesto il modo d'imitare la virtù del sin ora espostomi artificiosissimo Compositore. *Tor.* Ciò sono per fare; ma poca fatica durar converrammi, se rifletterete, che avendovi io sin quì esposti gli artificj del Casa, ed in qual forma da lui si faccia lo stile grave, e sublime, voi col porneli in opera verrete ad imitarlo: sì che procurando di vestire il sentimento, in modo che appaja, più di quello, che egli è: sforzandovi di esprimere la qualità del soggetto col suono, e misura del verso: accozzando insieme quelle voci, dalla unione delle quali ne risulti un certo soave o severo, che piaccia. Spezzando sovente il verso, tra-

passando giudiziosamente e senza affettazione da uno in un altro Quadernario o Ternario, e finalmente scompigliando le voci, quando la lingua nostra lo pate, verrete a rendervi di lui imitatore, siccome tanto desiderate. *Ann.* Ciò certamente bastar dovrebbemi, sendo verissimo, che facil cosa mi sia lo imitarlo, quando ponessi in opera gli artificj, che pur ora mi dichiaraste, bramerei però sapere, se modo alcuno generale evvi d'imitarlo, e di esprimere il carattere altissimo di uno stile così sostenuto. *Tor.* Evvi per certo, secondo il mio parere, ed altro non è, che la giacitura delle voci, poste a tempo e luogo, come vengono poste dal Casa; e questa conoscenza, e perizia di collocare le voci, come collocolle il Casa, fassi colla continua osservazione, e lezione delle sue rime. Tenghiate per fermo, che per esprimere lo stile di qualche Autore, nulla giova servirsi delle voci e frasi da quello usate (come alcuni Saputelli tengono) ma sol tanto fa di mestieri ingegnarsi di collocare le voci (che siano però pure, e non rance, e disusate o nuove) come suol collocarle quello Autore, lo stile di cui prendesi ad imitare. Le voci usate da Stazio ne' suoi Poemi sono per lo più voci eziandio da Virgilio usate, e le voci, che il Sannazaro adopra, sono parimenti da Stazio adoperate; e pure chi dirà, che lo stile di Stazio sia simile allo stile di Virgilio, e lo stile del Sannazaro allo stile di Stazio? Niun uomo di sano intendimento dirà sì fatte sciocchezze. Perche dunque lo stile del Sannazaro è simile a quello di Virgilio, e non lo stile di Stazio? Non per altro certamente, se non perche il

San-

Sannazaro colloca le voci alla guifa di Virgilio, ufa le elifioni alla guifa di Virgilio, fpezza il verfo, e fcompiglia le voci alla guifa di Virgilio, là dove Stazio feguendo il proprio coftume, e ciò che a lui dettava la natura, nulla curoffi di tante offervazioni, e per confeguenza è lontaniffimo da quella divina gravità, cui arrivò Virgilio, come ben accorger ve ne potete. Evvi ancora un'altra maniera di efprimere lo ftile di qualche Autore, fecondo che tengono alcuni, ed è lo ufare, quando cada in acconcio, frequentemēte quanto più fi può le voci, le frafi, e tal volta il fentimento di quello, come fi vede aver fatto molti imitatori del Petrarca, e fra gli altri il Paterno nella Mirzia; ma ciò per mio giudicio è fciocchezza affai grande, e coftoro chiamo io fervi viliffimi, e gli fcritti loro Centoni compofti di furto, ne' quali levatone lo altrui, nulla di proprio rimane.

IL FINE.

TAVOLA

DELLE RIME.

Poi-